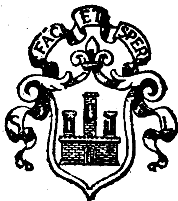
ARNALDO BONAVENTURA

LA POESIA NEO-LATINA

IN ITALIA

DAL SECOLO XIV AL PRESENTE

SAGGIO E VERSIONI POETICHE



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1900

ARNALDO BONAVENTURA

LA POESIA NEO-LATINA

IN ITALIA

DAL SECOLO XIV AL PRESENTE

SAGGIO E VERSIONI POETICHE





CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1900

PREFAZIONE

La lingua latina, per quanto comunemente venga designata quale una lingua morta, ha invece sempre vissuto e probabilmente continuerà a vivere ancora.

Essa, chi bene osservi, ebbe ed ha tutta la forza, tutta la solidità, tutta la resistenza della grandezza Romana. E come le granitiche costruzioni romane sfidarono le ingiurie dei tempi e degli uomini, come la civiltà romana diffuse la sua luce per tutti i secoli, come il diritto romano rimase fondamento incrollabile della scienza giuridica, così l'idioma latino potè resistere perfino di fronte al nascere e al fiorire di una lingua nuova, e, checchè se ne dica, visse e vive tuttora. Avvenuto lo sfacelo del mondo romano, spento in Italia ogni indizio di vita o gelata dall'ascetismo o soffocata dalla barbarie, pur non andò distrutta la lingua: e quando, al principio del secolo undecimo, cominciano a manifestarsi, se bene incerti e lontani, i primi sintomi del futuro risveglio, allora di sotto alle ceneri ancora fu-

manti in cui era stata ridotta la civiltà de' Romani, cominciano a mostrarsi e a scoppiettar lentamente le rimaste faville, timide e poche, ma che pur dovevano secondar tanta fiamma.

E il latino seguita a vivere: e resta la lingua degli scrittori, del diritto, della religione cristiana. Poi, mano a mano che le tenebre medievali van diradando, comincia a risorgere anche il sentimento latino o, per meglio dire, pagano, e si oppone al misticismo religioso cristiano spirando nell'aura morta del Medio-evo un soffio di vita nuova, anzi, rinnovellata nel vagheggiato ritorno ai tempi e ai sentimenti latini. E mentre, rappresentanti del principio medievale cristiano che predicava la mortificazione del corpo e la renunzia ai piaceri della vita e dell'arte, le processioni dei *Flagellanti* percorrono litaniando le vie, passa spensierata ed allegra la schiera dei *Goliardi* cantando la Natura,

Sussurrabat modicum
ventus tempestivus
locus erat viridi
gramine festivus;
et in ipso gramine
defluebat rivus
vivus atque garrulo
murmure lascivus;

l'amore:

Mollitis amplexibus
fruamur cum gaudio....
. . . .
nocte cum illa si dormiero
si sua labra semel suxero;

ed il vino:

Ave, color vini clari,
ave sapor sine pari!

tua nos inebriari
digneris potentia.

Ave! placens in colore,
ave, fragrans in odore,
ave, sapidum in ore
dulcis linguae vinculum.

Felix venter quem intrabis,
felix guttur quo rigabis,
felix os quod tu lavabis
et beata labia.

Ergo vinum collaudemus,
potatores exultemus;
non potantes confondemus
in aeterna supplicia.

Così appaiono, se bene vaghi, parziali, indistinti, i primi sintomi del Rinascimento. Ma questo veramente incomincia dal secolo XIV per quanto i poeti di quel tempo abbiano avuto precursori e antecessori non pochi; e dai poeti italiani del secolo XIV che scrissero anche in versi latini prende la mossa questa Raccolta, per giungere fino ai poeti moderni che pur composero nella lingua di Virgilio e di Orazio.

Ora dirò, in brevi parole, degli intendimenti e dei criterî seguiti in questo lavoro. È un fatto che le poesie latine de' poeti italiani ai più sono ignote. A parte coloro che fanno professione di lettere, gli altri poco o nulla ne sanno. Gli studenti si limitano quasi sempre ad apprendere dai trattati o dalla viva voce del professore quel tanto che si suole insegnare nei corsi di letteratura italiana, ma assai di rado si spingono fino all'esame diretto delle poesie latine de' nostri. Del pubblico infine non parlo. Assai poco legge di versi italiani: figurarsi poi di

latini! Eppure vi son dei tesori: perchè non farli conoscere? Esistono, è vero, e antiche edizioni delle poesie latine de' nostri, e raccolte, anche moderne, dei loro carmi; ma fatte solo pei dotti nè accessibili al pubblico. Ora a me è parso che convenisse presentare ai lettori italiani, tradotte in volgare ed in versi, alcune tra le poesie latine de' poeti nostri, sì che abbiano agio di conoscerle almeno per quel tanto che le traduzioni in generale e le mie in particolare possono rendere del testo originale. Nè questo fu il solo mio scopo. Le raccolte che abbiamo di tali poesie, sempre ben inteso nella forma loro latina,[1] sono tutte quante ristrette ad un limitato periodo di tempo: per lo più alla sola luminosissima epoca del Rinascimento. Nè intorno a questa mancan gli studî anche per ciò che la poesia latina riguarda. Ma e del poetare latino de' nostri nei secoli posteriori chi mai si è occupato? Ora il pensiero mio è stato appunto mostrare, se bene a larghissimi tratti, le vicende della poesia latina in Italia dal secolo XIV al presente, per modo che il lettore possa osservare lo stato e le modificazioni che subì il culto della poesia latina nei varî secoli, il diverso grado di sentimento che s'ebbe dell'antichità classica, la varia facilità e felicità con cui fu maneggiata la lingua del Lazio e quanto nelle opere de' nostri in versi latini si trovi di fredda imitazione, quanto di inspirazione sincera e sentita. Perchè non è vero che la inspirazione sincera e sentita faccia sempre difetto, come, se bene con riferimento ai soli secoli

---

[1] Queste parole erano già scritte quando comparvero le poche *Versioni dai poeti latini dei sec. XV e XVI* dell'egregio Prof. Luigi Grilli.

XV e XVI, fu da molti affermato. Ed anche per ciò che concerne l'epoca del Rinascimento, alla dura sentenza del Gregorovius[1] secondo la quale la lirica neo-latina di quel periodo *fa l'impressione di qualche cosa d' inanimato e di superfluo* sembra preferibile la piú moderata ed equa affermazione del Burckardt[2] il quale pur ammettendo in parte, come è vero, l' imitazione dei classici, nota che *in Italia verificaronsi le due condizioni indispensabili per l'esistenza e per l'ulteriore sviluppo della nuova poesia latina; vale a dire, una favorevole disposizione di tutta la parte più colta della nazione, ed un parziale risveglio dell'antico genio italico nei poeti stessi, quasi eco prolungata di un'antica armonia.* E conclude col dire: *Ciò che di meglio nasce in tal modo non è più imitazione, ma creazione vera e originale.*

Ma procediamo con ordine.

Questa raccolta s' inizia colla versione delle ecloghe che, a guisa di poetiche lettere, si scambiarono Giovanni Del Virgilio e Dante Alighieri. Siamo, naturalmente, lontani dalla squisita ed elegante latinità che troveremo più tardi nel Pontano, nel Poliziano, nell'Ariosto ed in altri. Ma intanto nei versi di Giovanni Del Virgilio vibra caldo, entusiastico, il sentimento d'amore verso la lingua e l'arte del Lazio. Pure compreso d'ammirazione verso il Divino Poeta, pure trovandosi innanzi alla grandezza incommensurabile della Commedia, nella quale la nuova lingua aveva fatto esperimento a

---

[1] *Storia della città di Roma nel Medio Evo,* vol. VIII, pagina 400 (trad. Manzato, Venezia 1872-76).

[2] *La Civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia.* Trad. Valbusa, vol. I, parte 3ª, pag. 344 (Firenze, Sansoni, 1876).

bastanza felice, il Del Virgilio trova la forza, vorrei dire il coraggio, per consigliar l'Alighieri a tralasciare di scrivere in versi volgari e per ispronarlo a comporre in latino, solo linguaggio degno di lui e delle gravi cose che attendono la vita e la luce dalla sua narrazione. Notisi inoltre come nella seconda ecloga del Bolognese spiri un senso di profonda reverenza verso il grande Poeta e come la espressione dell'affetto ch'egli sentiva per lui trovi accenti di calda e singolare efficacia.

Dal canto suo l'Alighieri, se rifugge dalla polemica sulla preferenza da darsi al volgare o alla lingua latina, mostra intanto col fatto come non si sgomentasse a maneggiare l'esametro. Ma evidentemente egli è meno *umanista* del suo appassionato corrispondente. Intorno alla questione della lingua non si riscalda, mentre si riscalda invece al pensiero della sua Firenze, dove sogna sempre di potere, quando pur vi ritorni, inghirlandare di lauro i suoi capelli ora bianchi e che prima biondeggiavano, quand'era ancora sulle rive dell'Arno. E spesso nell'una e nell'altra delle sue ecloghe si affaccia, come in altri suoi scritti, il pensiero politico, che domina nell'alta mente del sommo italiano; come là dove, replicando al nuovo insistente invito che l'amico facevagli di recarsi a Bologna, accenna alla ragion vera del suo rifiuto, cioè al *timor di Polifemo,* o sia di Re Roberto o di altri che fosse allora rappresentante di parte guelfa in quella città: onde anche qui Dante appare in tutta la sua austera dignità di poeta e di cittadino.

Giustamente osservava il Carducci [1] come Dante

[1] *Della varia fortuna di Dante* (Studî letterari, Livorno, Vigo, 1874).

abbia in queste ecloghe adottato i miti d'Arcadia: *fantasia uggiosa oggigiorno e pure, innanzi che dal Crescimbeni e da Cristina di Svezia, vagheggiata da Dante e da Carlomagno.* Dante però, s'anche in queste ecloghe è un arcade, è (mi si passi l'espressione) un arcade trecentista. Sull'ossatura arcadica di questi componimenti che mutano in quella di Titiro la sdegnosa figura del fuoruscito di parte bianca e in quella di un Melibeo la figura del suo compagno d'esilio Dino Perini, e che sostituiscono al classico nome di Del Virgilio quello di Mopso, si distendono i nervi ed i muscoli del poeta medievale che vive tra i fantasmi simbolici della visione e dell'allegoria.

Il latino di Dante nulla ha certamente delle squisite eleganze cui dovrà giunger più tardi. Esso, osservava il Ferrucci[1] *si accosta troppo nelle forme, nei costrutti, nella positura delle voci e nel loro collegamento all'indole propria della lingua italiana; e in ciò*, sempre secondo il Ferrucci, *sta veramente e in parte non piccola la mostruosa imperfezione di quel latino: erano insomma,* egli aggiunge, *latine parole che vestivano idee concepite italianamente.* E sia pure: ma parmi si possa e si debba anche notare come quel basso latino fosse per lo meno più intimamente collegato al linguaggio del tempo che non il latino elegantemente polito: e come per ciò appunto acquistasse in efficacia e in calore quanto perdeva in venustà ed in purezza. Si scriveva male, specie al confronto della perfezione stilistica raggiunta più tardi; ma il sen-

[1] Nel Volume *Dante e il suo Secolo*, pubb. pel Centenario di Dante — Firenze, Cellini, 1865.

timento era vivo e la forma lo rispecchiava, se non corretta, sincera.

Il culto della poesia latina progredì poi con altri scrittori e specialmente con Ferreto de' Ferreti [1] del quale ci restano alcuni Carmi e un Poema su Can Grande della Scala, pubblicati dal Muratori che pur giudicando il suo stile aspro e ampolloso soggiungeva però che: " magnum fuit eo tempore tales etiam versus condidisse ", e con Albertino Mussato.

Di quest'ultimo disse il Corniani [2] che *nella eleganza e nell'impasto superò quegli italiani che nel risorgere delle lettere lo avevano preceduto*, e il Maffei [3] che *Albertino a quei tempi nello scrivere latinamente si avvicinò sopra ogni altro al gusto degli antichi più accreditati scrittori*. Anche il Carducci ultimamente giudicava essere il Mussato, nello scriver latino, chiaro, facile, colorito, caldo, e notava come in lui l'imitazione di Seneca fosse più di forma che di sostanza, onde riuscì originale.

L'opera sua fu insieme di poeta e di storico, e s'ispirò ad una grande e imparziale veridicità, della quale a buon dritto egli stesso vantavasi quando cantava:

" *Me super his scriptis, coelestia Numina testor,*
Non timor aut odium, non superavit Amor.
Gesta super vero semper sine crimine scripsi,
Zelus in hac quisquam non mihi parte fuit ". [4]

---

[1] V. Cipolla, *Studi su Ferreti* " Giorn. Stor. di lett. " VI, 1885. — Calvi, *Scritt. Vicentini,* Vicenza, 1772.

[2] *I Secoli della Letteratura Italiana,* Torino, 1874, vol. I, pag. 187.

[3] Dissert. premessa al tomo I del *Teatro Italiano.*

[4] Ep. II in *Laudem Henrici imperatoris.*

Il Mussato è sopra tutto notevole per la energica fierezza dello stile che se non è sempre forbito è però sempre robusto. Tale sua qualità si manifesta evidente nella tragedia *Ecerenide,* ove tratta di Ezelino da Romano e della quale riferisco tradotto il primo atto. Questa tragedia ha carattere storico, tanto che il Muratori potè pubblicarla nei *Rerum Italicarum scriptores:* nè fu scritta per essere rappresentata, come si rileva da un intermezzo in cui l'autore interloquisce e racconta.

L'Emiliani Giudici [1] enfaticamente disse che la prima scena è degna di Eschilo e ricorda i quadri sublimi di Shakespeare: e tutta l'opera esaltarono molti scrittori come il Vossio, Scipione Maffei, il Cantù, il Settembrini, mentre altri ne fecero critica acerba. Giustamente, come osserva il Carducci nel suo recente studio, il Napoli-Signorelli vi notò *l'interesse nazionale che ravviva tutte le parti del dramma* e lo Zanella la disse più che una tragedia, *un inno alla libertà padovana:* certo ha pitture tragicamente efficaci che ben si adattano alla torva drammaticità del soggetto. [2]

Ma il grande impulso all'imminente umanismo fu dato da Francesco Petrarca. [3] È noto quanto il

---

[1] *Storia delle Belle Lettere in Italia,* Sezione VIII.

[2] Vedi Tiraboschi, tomo VI, parte II; Mercantini (Palermo, Mirto 1868); Napoli-Signorelli, *Storia critica dei teatri antichi e moderni,* Napoli, 1878, tomo III, pag. 33 e seg.; Cappelletti, *A. M. e la tragedia Eccerinis,* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881; Settembrini, *Lezioni di lett. ital.,* Lez. XXVII; Novati, *Studi su A. M.* "Giorn. Stor. di lett."; Zardo, *A. Mussato,* Padova, 1884; Minoia, *Saggio sul M.,* Roma, 1884; Carducci, *Tragedia falsa e uomo vero,* "Nuova Antologia" 16 maggio 1899.

[3] V. P. De Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme,* Parigi, 1892; Geiger, *Petrark,* (trad. di A. Cossilla); Baldelli, *Del Petrarca e delle sue opere;* Macaulay, *idem* (negli Essays); Mézieres,

passionato cantore di Laura abbia fatto per la restaurazione dell'antica cultura. Se Dante, che non credè alla resurrezione del latino, credette per altro possibile e vagheggiò con tutto l'animo suo il ritorno dell'impero Romano, Francesco Petrarca forse sognò anche la resurrezione della lingua d'Orazio; e per lo studio che vi pose scrivendo in latino le più gravi opere sue, e per l'impulso che dette alla ricerca delle antiche memorie e alla raccolta dei libri classici, e per l'amore che dimostrò verso l'antichità specialmente romana, ben a ragione fu detto capo e primo degli Umanisti e vero padre della moderna cultura. O sia che a Cola di Rienzi debba ritenersi veramente diretta la canzone *Spirto gentil*, o che ad altri sia dedicata, certo si è che un misterioso legame, indizio dei tempi rinnovellantisi, unisce questi due uomini che tentano contemporaneamente l'uno la restaurazione politica e l'altro la restaurazione letteraria della grandezza romana.

Da questo momento veramente risorge negli spiriti il sentimento dell'antichità e comincia a manifestarsi il desiderio febbrile di risuscitarla: la proclamazione di Cola a Tribuno e la solenne incoronazione del Petrarca in Campidoglio come poeta latino, indicano a sufficienza le condizioni degli animi in questo momento, mentre sorrideva al popolo e ai dotti la splendente illusione di un possibile rinnovamento della Repubblica e dell'arte romana.

Petrarque; HORTIS, *Scritti inediti di F. P.;* DE SADE, *Mémoires sur la vie de F. P.;* FRACASSETTI, *Lettere di F. P.;* ZUMBINI, *Studii sul Petrarca;* DE ROSSETTI, *Opere minori di F. P.;* GINGUENÉ, *Histoire litteraire d'Italie,* tomo II, pag. 429-442.

La lingua latina a quel tempo era, come sappiamo, ancora in vigore nelle scuole, fra i teologi, nel diritto: ma era un latino barbaro e corrottissimo; nè da questo si erano allontanati gran fatto i poeti italiani che scrissero in versi latini prima di Francesco Petrarca. Essi eransi valsi per la massima parte di quel latino che, sebbene agonizzante, pure poteva dirsi ancora vivente: il Petrarca invece fu forse il primo ad accorgersi che per comporre elegantemente nella lingua di Roma bisognava risalire alle fonti, prendendo per modelli Cicerone e Virgilio. Certo neppur egli raggiunse la purezza della vera latinità, ma indicò la via da seguire: ed anche per questo si dice a ragione che fu il primo degli Umanisti.

Il suo poema *Africa,* per quanto egli non vi abbia dato l'ultima mano, fu celebrato come una delle migliori produzioni dell'epoca e procurò al Petrarca l'onore della solenne incoronazione. Le sue ecloghe e le sue epistole hanno poi una singolare importanza storica e ci aiutano a meglio conoscere la vita dello stesso Petrarca e di molti altri personaggi del tempo suo. In esse, o traverso al velame dell' allegoria o sotto la candida veste pastorale, palpita con intensità di affetto e con lirici slanci di sentimento il cuore del poeta: il quale se ancora non raggiunge nello scriver latino quella perfezione che raggiungeranno i suoi successori, molti ne avanza col volo della sua fantasia, col calore della sua passione, colla vibrante commozione dell'anima sua. E chi non prova un fremito d'amor patrio leggendo quella breve e calda Epistola con cui il poeta saluta, tornando, l'Italia? Nè in questa soltanto ma anche in altre del Nostro spira

vivissimo il sentimento di patria, come ad esempio nella epistola diretta ad Enea Tolomei, senese, quando nel 1333 Filippo di Valois, di segreta intelligenza col Papa, minacciava cogli eserciti francesi l'Italia. In quasi tutte poi senti l'uomo che non si restringe alla imitazione dei classici, ma che vive di vita propria; l'uomo che, come ben disse il Carducci [1] *non rifuggiva al passato per distendervisi e giacere, ma per ispiccare indi più agilè e sicuro il volo verso un'età nuova.*

Assai minore importanza ha, come poeta latino, Giovanni Boccaccio, [2] del quale il Tiraboschi diceva che nelle Ecloghe rimase tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle Rime volgari. [3] E ch'egli mal conoscesse il latino, forse perchè, come Leonardo Aretino asserisce, [4] lo imparò essendo adulto, affermarono il Cortesi [5] e Lelio Gregorio Giraldi [6] e Niccolò Amenta, [7] mentre, per lo contrario, l'Accolti ebbe parole di vivo elogio per lui.

Ma non è solo questione di maggiore o minor conoscenza dell' idioma latino, di maggiore o minor sicurezza nel maneggiarlo. Egli è che il Boccaccio appare, nei suoi versi latini, privo di slancio e di vita: onde è strano che l' Hortis, nel suo dotto lavoro, giudichi la bucolica Boccaccesca non

---

[1] *Presso la tomba di F. P. in Arquà* (Discorso). Livorno, Vigo, 1874.

[2] V. Baldelli, *Vita del B.;* Hortis, *Studii sulle op. latine del B.;* Zumbini, *Le ecloghe del B.* (in " Giorn. Storico dei lett.„); Landau, *G. B.* (trad. di Antona-Traversi); Körting, *Boccaccio 's Leben und Werke.*

[3] Tirab., *St. della lett. italiana,* tomo V, lib. III, pag. 480.

[4] *Vita del Petrarca.*

[5] *Dialog. de hominibus doctis.*

[6] *Epistola ad Ercole Duca di Ferrara.*

[7] *Ragguagli di Parnaso.*

solo di altissimo pregio, ma anche superiore a quella, davvero mirabile, di Francesco Petrarca. Al quale giudizio dell'Hortis, egregiamente e vittoriosamente rispose lo Zumbini nel suo studio, già in nota citato.

Nelle sue Ecloghe il Boccaccio rappresentò, almeno in parte, diversi fatti e personaggi istorici sotto nomi finti, ed espresse simbolicamente poetiche idee. Pare che il recondito significato di questi suoi componimenti riuscisse oscuro anche ai contemporanei del poeta, giacchè di spiegazioni lo richiese Fra Martino da Signa. E allora il Boccaccio gli diresse quella epistola che appunto comincia colle parole: *cum desideres tam titolorum quam etiam nominum colloquentium in Eglogis meis sensum etc.* e nella quale spiega il significato e le allusioni di tali sue poesie. In quella che riferisco tradotta e che è l'Ecloga XII intitolata Saffo, come nel Carme a Francesco Petrarca, fa buona impressione il sentimento di venerazione profonda che il Boccaccio mostra verso il grande Aretino, nel personaggio di Silvano adombrato. E l'ecloga parmi una delle migliori anche perchè rivela il concetto che della poesia ebbe il poeta. Ciò non ostante, la bucolica del Boccaccio, considerevole ed importante per altre ragioni, non ha, esteticamente parlando, un grande valore d'arte.

Coltivarono pure la poesia latina nel secolo XIV, il Lovato, autore, tra l'altro, d'un poema sugli amori di Tristano e Isotta, il Bonatino o Bonettino, Benvenuto de' Campesani, noto più che altro perchè il Ferreto compose varii carmi e un'elegia diretta al Mussato per lagrimarne la morte, il Castellano che cantò la conchiusa pace tra Alessandro III e

Federico Barbarossa, il Cardinale Iacopo Gaetano, Convenevole da Prato, la maggior gloria del quale pare sia stata l'aver avuto a discepolo Francesco Petrarca, Zanobi da Strada, incoronato poeta, Moggio e Gabriello Zamori, il celeberrimo musicista Francesco Landini, e Domenico di Silvestro, e l'Allegretti ed altri minori.

Intanto il culto verso l'antichità andava estendendosi: si faceva continua ricerca dei libri classici greci e romani, si ammiravano i monumenti nelle grandiose loro rovine; e così sul finire del secolo XIV veniva germogliando quel grande albero del Rinascimento che doveva nel seguente secolo XV mostrare così smagliante vivezza di fiori, e dare nel secolo XVI così abbondante ricchezza di frutti.[1]

" *Nominanza non buona*, osservava il Carducci[2] *ha fra i secoli della letteratura italiana il decimo-*

---

[1] Tra le principali opere d'indole generale sul Rinascimento, oltre a quella già citata del Burckardt, vedi: Voigt, *Die Wiederbelebung des classichen Alterthums*, trad. del Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888; Schultze, *Geschichte der Philosophie der Renaissance;* Zeller, *Italie et Renaissance;* Gebhard, *Les origines de la Renaissance en Italie,* Parigi, 1879; Ianitschek, *Die Gesallschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, Stuttgart, 1879; *La Vita Italiana nel Rinascimento*, Milano, 1893; Gaspary, *Geschichte der italienischen literatur*, II, Berlino, 1888, (trad. it., Torino, 1891); Symonds, *Renaissance in Italy*, Londra, 1877; Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland,* trad. Valbusa, Milano, 1891; Müntz, *La Renaissance en Italie et en France;* Rossi V., *Il Quattrocento,* Milano-Vallardi; Monnier, *La Renaissance ;* Casertano, *Saggio sul Rinascimento,* Torino, Roux; Costa E., *Prefaz. all'Antologia della lirica latina in Italia,* Città di Castello, 1888; Del Lungo, *Florentia, Uomini e cose del 400*, Firenze, 1897; Körting, *Die Anfänge der Renaissance litteratur in Italien.*

[2] *Studii letterarii*, pag. 76. Livorno, Vigo, 1874.

quinto: e gli nuoce forse più ch'altro la gloria grande della età che gli fu innanzi e di quella che dopo.

Eppure, soggiungeva l'illustre scrittore, il secolo XV *non fu nè di sosta nè di scadimento, ma di fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano.* Onde non avea torto, a mio credere, il vecchio Tiraboschi [1] che, pure ammirando il secolo XVI in cui parve, a suo dire, che l'Italia vedesse risorgere l'età d'Augusto, chiamava glorioso il precedente secolo XV come quello cui spettava il vanto di avere spianato il cammino e segnato la via alle nuove conquiste dell'arte.

Ma non è mia intenzione ripeter qui cose ormai dette e ridette: che nessuno ignora quanto si fece nel secolo XV per la restaurazione dell'antica arte classica, come, in quel tempo, si ricercassero per ogni angolo della terra a prezzo di viaggi disagiosi, di lunghe fatiche, di spese incalcolabili, i codici degli antichi scrittori Greci e Romani [2] pel desiderio di liberarli *dagli ergastoli dei germani e dei galli,* come si instituissero biblioteche importanti e accademie intese a promuovere la cultura, e si moltiplicassero le cattedre di lettere greche e latine, e tutti, letterati, Principi, Papi, consacrassero l'anima intera al culto e alla protezione delle scienze e delle arti.

---

[1] Prefaz. al vol. VI, parte I.

[2] A resuscitare il culto dell'antichità greca si adoprarono piú specialmente, tra gli umanisti, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, il Guarino Veronese, Ciriaco d'Ancona e alcuni greci venuti in Italia, quali il Crisolora, il Bessarione, il Trebizonda, Teodoro Gaza, l'Argiropulo, il Lascaris ecc.; a resuscitare il culto dell'antichità Romana provvidero segnatamente il Poggio, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, il Marsuppini, il Traversari e altri molti.

Piuttosto gioverà osservare un po' da vicino, sebbene fuggevolmente, la poesia latina del tempo e indagarne, per quanto ci sia consentito, l'essenza. — E, innanzi tutto, fu vera poesia? — Certo non sempre; ma qualche volta sì indubbiamente.

D'altra parte, (e poichè la fredda imitazione è sempre un danno in qualunque delle forme artistiche o letterarie si manifesti) come lo spirito della imitazione classica nocque agli scrittori latini del quattrocento, così agli scrittori volgari nocque l'imitazione dei grandi trecentisti. Nè certo formarono una gloria della letteratura italiana le pallide imitazioni dell'opera di Dante, della quale rimase solo uno strascico, più che altro formale, nel *Dottrinale*, nel *Dittamondo,* nel *Quadriregio,* come tutt'altro che benemerita della poesia volgare fu la folla degli imitatori di Francesco Petrarca.

Nella produzione poetica latina del tempo è necessario distinguere l'una dall'altra forma, l'un poeta dall'altro, e anche, nell'opera di uno stesso poeta, gli uni dagli altri lavori. Così, per modo d'esempio, il tentativo di resuscitare il poema epico abortì interamente. O fosse d'indole eroica come la *Sforziade* di Francesco Filelfo,[1] o d'indole religiosa come il *De partu Virginis* del Sannazaro,[2] mancò al poema epico il soffio vitale e si ridusse ad una fredda esercitazione scolastica nella quale, se non difettarono talvolta pregi di stile, difettarono quasi sempre il senso animatore e l'ispirazione sincera.

Egli è che tanto l'epopea eroica come quella re-

---

[1] Sul *Filelfo*, vedi: Rosmini, *Vita del Filelfo*, Milano, 1808; Flamini, *Giorn. Stor.*, 1891.

[2] Sul *Sannazaro*, vedi: Colangelo, *Vita di I. S.*, Napoli, 1819; Torraca, *I. S.*

ligiosa erano ormai fuori del tempo: onde la prima venne a stemperarsi in lunghe e vuote declamazioni a freddo, l'altra mancò del suo principale alimento: la fede. Nell'epopea religiosa del quattrocento il Redentore, la Madonna, i Santi, ci appaiono foggiati, coloriti e vestiti come tanti dei dell'Olimpo.

È Gesù Cristo o Giove Tonante, è l'Arcangelo Gabriele o Mercurio che ci descrive il Sannazaro nel *De partu Virginis?*

Egli ha un bello sforzarsi a voler fare il poeta cristiano: ormai il paganesimo gli è penetrato nell'ossa e, sul finire del poema, lo avvince col suo fascinatore incantesimo per modo ch'egli sente la necessità di dar finalmente libero sfogo ai suoi sogni pagani; non vede l'ora di lasciar l'argomento e di tornare al suo dolce Posilipo che lo invita all'ombra desiderata: ormai lo chiamano i lidi di Nettuno e i madidi Tritoni e il vecchio Nereo e Panope ed Efire e Melite e la sua Mergellina che gli appresta i gradevoli ozii e, nelle roccie, i cavi antri delle Ninfe: la sua Mergellina dove gli aranci spandono i fiori novelli, come nei sacri boschi dei Medii, e che gli cinge la fronte di nuova olezzante ghirlanda:

Sit satis. Optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt Neptunia littora et udi
Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephyreque,
Et Melite: quaeque in primis mihi grata ministret
Ocia, Musarumque cavas per saxa latebras,
Mergillina; novos fundunt ubi citra flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos:
Et mihi non solita nectit de fronde coronam.

Se peraltro i lunghi poemi epici o sacri caddero sotto il peso della loro stessa gravezza, fiorirono in-

vece certi più brevi e leggiadri poemetti che, tutti adorni di grazie, poterono muoversi più liberi e sciolti e menar seco a lor piacimento la fantasia de' poeti.

Mirabili tra questi poemetti, per vaghezza d'invenzione e squisita eleganza di forma, quelli che Angelo Poliziano [1] raccolse sotto il nome di *Selve (Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia)* e ch'egli lesse nello Studio Fiorentino come prolusione a' suoi corsi di letteratura greca e latina.

La prima, Manto, fu detta dal poeta all'aprirsi dell'anno scolastico 1482, accingendosi il Poliziano a illustrare la *Bucolica* di Virgilio; e trae il suo nome da quello dell' indovina tebana Manto, donde Mantova, la patria del cantore d'*Enea*. Di questo poemetto il Menke ebbe a dire: *opus utroque poeta, et qui canit et qui canitur, dignissimum.* Pure anche più bella per freschezza d'inspirazione, per sentimento della Natura, per eleganza squisita di stile, è la seconda che s'intitola *Rusticus* e che fu detta nel 1483 come prolusione al corso sulle *Georgiche* di Virgilio e d'Esiodo. Ivi, e più specialmente nei versi 17-83 in lode della vita rustica e 283-365 sulle dolcezze della primavera, il poeta, con immagini e colori felicemente dedotti da Virgilio, da Orazio, da Properzio, da Lucrezio e da Seneca, dipinge efficacissimamente i grandi spettacoli della natura e le cose della campagna e le vicende della vita contadinesca; ivi il verso corre agile e vivo come un ruscello d'argento, chè tale

---

[1] Infinito è il numero del lavori sul Poliziano, anche come poeta latino: tra gli altri vedi: MENKE, *Vita del P.;* MAHLY, *idem.;* DEL LUNGO, *Prose volgari e Poesie latine e greche di A. P.*, Firenze, Barbèra, 1867.

veramente può dirsi per la cristallina limpidità del colore e per la soave dolcezza dei suoni.

Nè prive di pregi sono le altre: *Ambra,* detta nel 1485 come introduzione alla lettura dei poemi d'Omero, e *Nutricia* letta nell'anno successivo, in onore dell'arte poetica.

Pur come autore di poemetti elegantissimi eccelle il Pontano,[1] uno certo dei più grandi tra i poeti latini del Rinascimento: onde bene a ragione del Poliziano e di lui scriveva il Carducci[2] che: " maneggiavano il latino come lingua viva, facendogli dire tutto che volevano, facendolo servire a tutti i loro capricci ". O celebri egli nella *Lepidina* le mistiche nozze del fiume Sebeto colla Ninfa Partenope, ritraendo con felice pennello le delizie del golfo di Napoli e le più vivaci scene della vita popolare del luogo, o tratti di astronomia nel poemetto *De Stellis* e de' fenomeni celesti in quello che s'intitola *Meteororum,* o finalmente torni alla descrizione delle cose naturali nel poemetto *De hortis Hesperidum,* il Pontano congiunge sempre, in mirabile armonia, la classicità delle antiche forme colla vivezza del sentimento moderno. Ed anche nell'opera sua, come in quelle del Poliziano, le bellezze della Natura sono magistralmente ritratte, non solo per la evidenza delle descrizioni ma altresì per una soave interpretazione del loro intimo senso in rapporto colle vibrazioni dell'anima umana, onde le scene naturali descritte sembrano farsi vive e animarsi.

---

[1] V. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi,* Napoli, 1874; Colangelo, *G. Pontano;* De Sarno, *Vita di G. Pontano,* Napoli, 1761.

[2] Carducci, *Delle poesie latine di Ludovico Ariosto,* Bologna, Zanichelli.

Accanto al Poliziano e al Pontano impallidiscono naturalmente i molti altri poeti del tempo che coltivarono tal genere di poesia. Pure sono da ricordare, tra gli altri, Maffeo Vegio, autore di varî poemetti sacri e profani, e Basinio da Parma che scrisse un poemetto astronomico *Hesperidos* e il Griffi e Ugolino Verini e il Tribraco, e i molti altri che indica il Giraldi nel noto suo dialogo, o che son nominati dal Tiraboschi e da più altri storici della letteratura.

In parte affine a questa de' poemetti fu un'altra forma di poesia largamente trattata dagli Umanisti, cioè l'ecloga; la quale nell'epoca del Rinascimento ha, come rilevò il D'Ancona,[1] grande importanza, perchè si ricollega al movimento drammatico. Esempî, come vedemmo, ne avevano già dati il Petrarca, il Boccaccio e altri del precedente secolo XIV: ma nel secolo XV l'ecloga prese straordinario sviluppo e gli scrittori di carmi bucolici pullularono a centinaja, quasi sempre copiandosi e imitandosi l'uno coll'altro. Copiandosi e imitandosi l'uno coll'altro, ma sopra tutto copiando e imitando Virgilio, dal quale derivarono e argomenti e forme e colori, ben raramente aggiungendovi qualche cosa di personale, di proprio. Pur tuttavia se quelle storie di pastori poco c'interessano e ci sembrano insipide, se non ci commoviamo gran fatto ai loro casi e alle loro querele, è necessità riconoscere come in buona parte di tali ecloghe vibri il sentimento della natura e la vita campestre sia efficacemente ritratta, per modo che vi senti dentro aleggiare la poesia delle selve, de' boschi, dei queruli fonti, dei campi, delle montagne, dei fiumi.

---

[1] D'Ancona, *Le origini del teatro italiano,* Torino, 1891.

Tra i molti poeti bucolici del secolo XV sono degni pertanto di speciale menzione Leonardo di Pietro Dati e Codro Urceo e il Guarino Veronese [1] e Battista Spagnoli, detto Battista Mantovano, sopra i quali peraltro di gran lunga s'innalzano il Pontano, il Sannazaro, il Bojardo.

Questi, [2] pur traverso alla frequente imitazione di Virgilio, fatta però con fine accorgimento e con squisitissima grazia, trova modo sovente di rivelare i sensi suoi proprî e di affidare al verso bucolico i palpiti del suo cuore innamorato ed ardente. Per lui spesso la forma pastorale non è che una veste esteriore, presa a prestito da Virgilio, ma sotto la quale già comincia a vivere l'uomo moderno. Il Rossi [3] al proposito appunto di queste ecloghe, giudica che il Bojardo non di rado lasci travedere di sotto alla scorza virgiliana i sentimenti che commuovono lui. E aggiunge: delle bellezze naturali è descrittore parco ma efficace: dell'amore interprete caldo e voluttuoso.

Il Pontano, di vere e proprie ecloghe staccate ne scrisse tre sole: però anche il già citato suo poemetto *Lepidina* può farlo considerare come poeta bucolico, giacchè vi si tratta, e in forma di dialogo, di cose campestri e delle Ninfe urbane e suburbane e d'altri simili argomenti, collegati però da un filo unico che dà all'insieme del lavoro piuttosto la forma del poemetto che quella dell'ecloga. Ad ogni modo e qui, e nel poema *De hortis Hesperidum* e

---

[1] V. Sabbadini, *Vita del Guarino Veronese,* Genova, 1897; Rosmini, *idem,* Brescia, 1805.

[2] V. Campani, *Ecloghe latine del Boiardo;* Ferrari, *Notizie della vita di M. B.;* Solerti, *Le poesie volgari e latine di M. B.*

[3] Rossi, *op. cit.,* p. 315.

in molte altre poesie del Pontano appare evidente l'intonazione bucolica, alla quale il vivo e profondo sentimento della Natura che accende l'anima del Poeta, dà singolare attraenza.

Dai misteriosi recessi dei boschi che questi ed altri poeti le avevano dato per stanza, l'Ecloga fu tratta sulle rive del mare da Jacopo Sannazaro; onde l'Ariosto nel Canto XLVI dell'*Orlando* diceva:

Jacobo Sannazar che alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

Egli così ai pastori sostituì i pescatori; e ritrasse la poesia sublime del mare e gli incantesimi speciali del golfo di Napoli, e la bellezza delle isole, e le vicende della pesca e le avventure di Galatea e di Licone nelle sue *Eclogae piscatoriae* che non a torto furono dette *belle di virgiliana eleganza.*

Ma la forma di poesia in cui sopra tutto rifulsero i poeti latini del Rinascimento fu senza dubbio la Lirica e più specialmente quella amorosa.

Essa veramente, secondo il giudizio del Rossi[1] nel primo quattrocento fu *povera e grama così rispetto alla qualità come alla quantità dei componimenti,* per quanto, oltre al Marrasio, vi si segnalassero Giovanni Antonio Campano[2] ch'ebbe gioconda e facile vena e Tito Vespasiano Strozzi[3] così semplice e vivace dipintore dei sentimenti amorosi e domestici da meritare di esser giudicato dal Carducci *il più bel verseggiatore del rinnovato latino* prima del Pontano e del Poliziano. Quando poi giunse

[1] *Op. cit.*, pag. 154.
[2] V. G. Lesca, *G. A. Campano detto l'Episcopus Aretinus*, Pontedera, 1892.
[3] V. Albrecht, *T. V. Strozzi,* Lipsia, 1891.

tra mano a questi due maestri dell'arte, potè la Lirica toccare mirabili altezze, tanto più che in essa lo splendor della forma, abituale in questi poeti, si congiunse alla sincerità ed al calore degli affetti, per modo che l'imitazione dei classici rimase puramente formale e non impedì che in quelle strofe Oraziane o Catulliane o Ovidiane palpitasse l'anima di quegli uomini moderni, coi suoi dolori, colle sue gioje, colle sue passioni vere e sentite.

Il Pontano, dice il Carducci [1] fu come lirico: *il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese:* superiore forse allo stesso Poliziano se non per la perfezione stilistica, per la sincerità e per l'ardore del sentimento. Voluttuoso e sensuale nei libri che s'intitolano *Amorum*, impetuoso nei *Versus lyrici,* elegante e festoso nei libri *Bajarum,* teneramente affettuoso in quelli *De Amore coniugali* e nelle dolcissime *Naeniae,* nei *Tumuli*, e nei *versus jambici,* le prime soavi e le altre meste ghirlande di fiori, deposte, con novità di pensiero per quel tempo, sul sacrario dei più cari affetti domestici, il Pontano tocca tutte le corde della sua molteplice lira e sempre ne trae suoni passionati e vibranti.

Liriche dolci e leggiadre scrisse anche Antonio Beccadelli [2] (il Panormita) tanto da meritare che il Pontano lo chiamasse *decus elegantiarum* [3] e carmi bellissimi compose in questo genere il Sannazaro

---

[1] *Studii letterarii,* Livorno, 1874.

[2] V. SABBADINI e BAROZZI, *Studii sul Panormita e sul Valla,* Firenze 1891; COLANGELO, *Vita del Panormita;* MERCATI, *Alcune note sulla vita e su gli scritti di A. P.* (Studii e docum. di Storia e Diritto, 1891); RAMORINO, *Notizia di alcune epistole e carmi inediti di A. P.* (Arch. Stor., vol. III, 1899).

[3] PONT. *Carmen ad Antonium Panormitam.*

specie nei tre libri delle Elegie, riuscendo nelle sue liriche, ora esultanti di gioja, ora profondamente malinconiche, ora di stile eroico, ora teneramente amorose, più vivo e vero che nel suo poema sacro. E caldi e soavi accenti trovò nelle liriche e sopra tutto in quelle d'amore il gran Poliziano o saluti con distici affettuosamente festosi Lalage sua risanata, o descriva voluttuosamente le bellezze corporali della sua

Puella delicatior
Lepusculo et cuniculo,

o celebri candidamente, nella famosa elegia, le viole donategli dalla sua bella. — Nè si restringe ai soli argomenti d'amore; ma canta gli amici, esorta la gioventù all'arte e agli studii, piange con una dolorosa elegia che allo Scaligero parve cosa perfetta, la morte immatura di Albiera degli Albizzi, giovine e leggiadrissima sposa di Sismondo Stufa. Pur nella Lirica si segnalarono l'Aurispa, [1] il Marullo, ed altri non pochi. Tutti poi coltivarono largamente e molti anche felicemente l'epigramma latino, modellato in parte su quelli di Marziale e di Catullo, lo scrittore che forse più di ogni altro esercitò il suo potentissimo influsso sui poeti latini del Rinascimento. Presso di loro l'epigramma assunse forme e intonazioni svariatissime: fu a volte velenoso e pungente, a volte garbato e sottile, a volte encomiastico, a volte satirico, a volte serio, a volte faceto, a volte oscenamente voluttuoso, a volte madrigalescamente leggiadro. Un numero di epigrammi infinito composero il Panormita (*Hermaphroditus*), il Vegio, [2] il Campano, Francesco Filelfo

[1] Sabbadini, *Vita documentata di G. Aurispa,* Noto, 1891.
[2] Minoja, *Vita di M. V.*, Lodi, 1896.

(De Jocis ac seriis), il Poliziano, il Pontano, il Sannazaro, e quasi tutti gli altri poeti latini del secolo XV. Così ogni forma di componimenti fioriva nella rinnovata poesia latina del 400 e i nobili tentativi, le dotte fatiche, le geniali creazioni di quegli uomini del Rinascimento avviavano l'arte agli splendori e alla gloria del secolo XVI.

Non è mio intendimento (e mentre me ne mancherebbero le forze, sarebbe per avventura cosa fuori di luogo in questi cenni sommarii che vogliono essere una semplice prefazione alla raccolta delle mie traduzioni) tracciare un quadro del gran secolo XVI che molti già hanno studiato e che pur converrebbe considerare ancora sotto i varii suoi aspetti, politico, morale, filosofico, letterario ed artistico. A me pertanto basti qui ricordare che questo secolo glorioso e memorabile vide regnare dal seggio di San Pietro pontefici protettori delle arti e delle lettere come Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III Farnese, Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII; che vide principi gareggianti nel favorire gli ingegni come i Medici, gli Estensi, i Gonzaga, i Montefeltro, i Della Rovere, Emanuele Filiberto di Savoia, che vide l'architettura, la scultura e la pittura salire alla lor perfezione col Bramante, con Raffaello, con Leonardo, con Andrea del Sarto, col Correggio, con Michelangiolo: che udì le solenni musiche sacre di Giovanni Pierluigi da Palestrina e assistè alla creazione della moderna *Monodia* preludiante all'invenzione del melodramma, che udì la prosa di Nicolò Machiavelli e la poesia dell'Ariosto e del Tasso.

Nè meno fecondo fu il secolo XVI per ciò che riguarda la poesia latina, della quale soltanto qui

debbo occuparmi più che altro con riferimento alle poesie contenute in questa raccolta. I buoni semi gittati dagli Umanisti del Quattrocento germogliarono mirabilmente nel secolo successivo e l'arte del comporre in latino si affinò tanto da far chiamare beata, secondo l'esclamazione di Marc'Antonio Flaminio, quell'età che ormai poteva vantarsi di avere i suoi Catulli, i suoi Tibulli, i suoi Orazii, i suoi Virgilii.[1] E, a vero dire, nel Cinquecento la lingua latina che già i Grammatici del 400, con a capo il Valla, avevano deterso dalle molte scorie per ricondurla all'antica sua purità, fu maneggiata con una sicurezza meravigliosa e si piegò alle più sottili e squisite eleganze. Seppero i poeti del tempo valersene quasi come di una lingua viva, e forse appunto per questo riuscirono tanto spesso, negli scritti loro, a rendere l'immagine degli antichi modelli.

Per imitazione, s'intende, ma non puramente esteriore. Pare a me che i poeti latini del Cinquecento abbiano fatto qualche cosa di più che spigolare nei classici frasi ed espressioni diverse e poi farle combaciare insieme per formarne un mosaico. Essi hanno, è vero, imitato i grandi classici, ma perchè seppero immedesimarsi con loro; perchè riuscirono a porsi in quella condizione e disposizione di animo che era necessaria per sentire a quel modo: perchè in quella forma organica vennero a plasmarsi e a determinarsi le idee nel loro cervello e i sentimenti nell'animo loro; e perchè finalmente, ripeto, il latino per loro fu lingua viva, e come tale potè atteggiarsi nelle movenze dei classici e rendere dell'arte antica l'intonazione e

---

[1] Flaminio, *Ad Card. Alex. Farnesium* (Carm. lib. V).

il colore. Eppure, per quanto saturi, per quanto imbevuti di antichità classica, molti di quegli scrittori affidarono alla poesia l'espressione dei loro sentimenti di uomini moderni: e alcuni riuscirono così a concretare anticipatamente il precetto del Pindemonte:

> . . . . antica l'arte
> onde vibri il tuo stral, ma non antico
> sia l'oggetto in cui miri.

Infinita è la schiera dei poeti latini che nel Cinquecento fiorirono: tanto che un gran numero di nomi occorre aggiungere alle già lunghe note portate dal poemetto di Francesco Arsilli *De poetis urbanis,* dagli *Elogia virorum litteris illustrium* di Paolo Giovio, dal dialogo del Giraldi *De poetis suorum temporum*, dalle Storie del Tiraboschi e di altri. Ma è necessario anche pel Cinquecento ripetere ciò che pel Quattrocento fu detto: cioè che la forma di poesia in cui più s'innalzarono gli scrittori latini del tempo fu senza dubbio la Lirica. Non pochi, ma neppur memorabili, furono i poemi di argomento eroico, quali la *Siriade* dell'Angelio, il poema del Faletti su Carlo V, la *Perseide* di Giovanni Leone, lo *Scevola* di G. Muzio Arellio (Giovanni Mazzurelli) la *Raetia* del Negri ed altri siffatti. Meglio il poema riuscì nel genere scientifico, filosofico, morale, didattico. Tra i poemi scientifici il primo posto spetta a quello celeberrimo del Fracastoro, *De Morbo Gallico.* In quest' opera il Veronese rivela al tempo stesso la sua profondità di scienziato e la sua fantasia di poeta, essendo riuscito a descrivere con arte mirabile i nascosti e terribili procedimenti del morbo,

le sue manifestazioni raccapricciante, i rimedii e le cure: onde per questa opera che alcuni contemporanei chiamarono *divina* e nella quale videro associate la Filosofia, la Medicina, la Poesia, l'Astronomia ecc. ebbe a' suoi tempi larghissima fama che in buona parte dura tuttora. Anche un altro poema, e questo d'indole biblica, *Joseph*, aveva il Fracastoro intrapreso: ma colpito da morte non lo potè terminare. Di genere didattico, e quindi in parte anche scientifico, sono il poemetto del Vida sulla cultura e sull'uso dei bachi da seta (*Bombycum*), il *Rusticorum* del Beró, il *Cynegeticon* di Pietro Angelio Bargeo. E didattico, per altro verso, il poema del Vida sull'arte poetica, mentre quali poemi filosofici e morali debbono considerarsi la *Logica* di Adamo Fumani, lo *Zodiacus Vitae* del Palingenio, il poema *De animorum immortalitate* di Aonio Paleario, quello *De principiis rerum* di Scipione Capece e altri simili.

L'epopea religiosa che pur ebbe molti cultori, trovò il suo maggior cantore nel Vida, la *Cristiade* del quale, scritta per commissione di Leone X fu levata a cielo dai contemporanei come opera meravigliosamente perfetta e, invero, come attestazione dell'ingegno del suo autore (più caro però e più simpatico nel vaghissimo poemetto sul giuoco degli scacchi e in altri componimenti) e come prova della sua squisita abilità di stilista, meritava quei plausi e merita anch'oggi d'esser tenuta in gran pregio. Ma la sonante armonia dell'esametro, la vaghezza delle immagini, lo splendor delle forme, non bastano a nascondere la mancanza di quel soffio vivo che solo la fede veramente sentita poteva imprimere all'epopea religiosa; or poichè il Nume oramai era

scomparso, languiva anche la fiamma accesa innanzi all'altare. Tanto che non solo l'epopea ma anche la Lirica religiosa appare presso quegli scrittori, fatte appena poche eccezioni, fredda e quasi direi inanimata. Scrissero liriche religiose in quel tempo Ercole Strozzi, il Navagero, Nicolò D'Arco, il Toscani, il Fumani, il Belmesseri, il Bembo e molti altri: ma dove, se non forse appena in qualche ode del D'Arco e del Fumani, scintilla un raggio della soave poesia del Vangelo?

Invece la Lirica amorosa trovò accenti di vera passione e associò l'intensità dei sentimenti allo splendor delle forme. Sentimenti, a vero dire, non troppo spesso purissimi: ma non perciò meno umani. D'altra parte non fa meraviglia che in un secolo dedito al godimento della vita, senza troppi freni religiosi, con una filosofia piuttosto epicurea, innamorato del Bello e dell'Arte, fulgente di gajezza nelle corti dei Principi e fino in quelle dei Papi, i poeti, che derivavano le forme dell'arte loro da Catullo e da Ovidio, considerassero molto terrenamente l'amore e inneggiassero senz'ombra di scrupolo alla voluttà e alla lascivia.

Il Costa, nella prefazione alla sua *Antologia della Lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI*, pone in rilievo come nel cantare d'amore i poeti di quel tempo sieno riusciti sempre più veri, più caldi, più vivi, che quando trattarono altri argomenti. E osserva che il Bembo non sembra più il freddo cantore del *Benacus* quando canta di Lucrezia Borgia in un carme veramente palpitante d'affetto: che quella lieve menda di durezza della quale fu in altri suoi carmi accusato l'Ariosto, sparisce quando egli canta d'amore, riuscendo *un vero*

prodigio di verità e di vivezza: che così pure Celio Calcagnini, in altre poesie freddo e monotono, il Pigna, altrove troppo scolastico imitatore dei classici, il Crotti, il D'Arco, il Lampridio, e tanti altri, in carmi d'altro genere o inefficaci o contorti, divengono originali, veri, felici, quando si volgono ad argomenti d'amore.

E in verità l'Ariosto, la cui giovinezza fu, come dice il Carducci [1] tutta latina e che in latino cantò *i primi suoi amori, le prime sue gioje e le cure e le incurie e i capricci e i dispetti*, quando canta di Lidia o di Fillide, quando descrive l'ondeggiar del suo cuore tra i fascini di Glicera e le attraenze di Licori (traendone occasione per riandare le vicende della sua vita e per significare la mutevolezza dell'animo suo) quando invoca che, dimenticate le agitazioni politiche, la dolce Filiroe ricinga di fiori il suo capo e sedutagli accanto tocchi la cetra, quando parla della cagnolina rubata alla sua fanciulla, quando, rivolto al Bembo, infierisce contro le donne che ingannano e protesta di non sopportar tradimenti e di volere l'esclusività del possesso, ha fremiti e palpiti e vibrazioni di vero sentimento, di vera passione, e rivela la sua immagine d'uomo colla più nitida e calda sincerità d'espressione.

Tutto grazia, tutto dolcezza, tutto squisita eleganza ci si presenta nelle sue liriche d'amore colui che fu detto il Catullo del Cinquecento, cioè il Cotta: [2] e simile in parte gli è il Navagero che il Gaspary giudica il meno convenzionale di tutti [3] o muova a Venere i voti, o canti di Jella; e così il

[1] Carducci, *Le poesie latine di Lod. Ariosto*, Bologna.
[2] V. Cristofori, *G. Cotta umanista*, Sassari, Azuni, 1890.
[3] Gaspary, *Storia della lett.*, vol. II.

Fascitelli quando celebra Isabella romana, ed Ercole Strozzi quando, con un motivo simile a quello dell'Ariosto nell'Elegia *De diversis amoribus*, si chiede perchè ami ugualmente due donne.

E come non ammirare gli *Scherzi* di Marc'Antonio Flaminio e le sue melanconiche elegie pastorali, la calda Elegia di Paolo Belmesseri, i dolci versi degli Amaltei, di Benedetto Accolti, di Nicolò d'Arco, di G. B. Giraldi Cintio, del Pigna, del Costanzo, di Bernardino Rota e di tanti altri? Non molti ma assai pregevoli versi latini ci ha pur lasciato Baldassar Castiglione, che dopo avere inneggiato ad Elisabetta Gonzaga che canta, dopo aver rivolto soavissimi versi all'amica e alla fanciulla passeggiante sul lido, trova gli accenti del più puro affetto domestico e descrive con vivezza di tinte le ansie della donna da bene mentre il marito è lontano, nella bella Elegia che finge a sè scritta dalla propria moglie Ippolita Torelli. — E degli affetti domestici toccò pure in versi latini Francesco Berni [1] poetando con delicatezza di cuore del fanciullo gravemente ammalato e della sua guarigione.

Torniamo poi alle Liriche d'amore (dove manifestano più che in altri generi la squisitezza dell'arte loro) col Lampridio, del quale è celebre la venustissima poesia sulle rose che punsero il dito della fanciulla, col Pigna, col Rota, col Molza, con Angelo di Costanzo e con altri molti. — Di argomenti filosofici e morali e letterarî, trattarono il Casa, come nelle poesie *Alla Fortuna, a Pietro Bembo, in lode dell'eloquenza,* il Calcagnini descrivendo il perturba-

[1] V. Berni, *Opere*, Firenze, Le Monnier a cura di A. Virgili Berni, *Opere*, Milano, Sonzogno 1877 a cura di E. Camerini con uno studio del Grosso su le poesie latine.

mento dei tempi, il Varchi inneggiando alla Filosofia; e a discutere in versi latini delle più intricate questioni astronomiche s'ingolfò il grande filosofo e martire nolano Giordano Bruno, nel suo lungo ed assai astruso poema *De triplici minimo.*

Ma, è d'uopo ripeterlo ancora, la nota che più dolcemente e più artisticamente risuonò nelle poesie latine del tempo fu la nota d'amore.

Perciò non mi si vorrà, spero, fare appunto se nella parte di questa raccolta di traduzioni che riguarda le poesie latine dei secoli XV e XVI ho dato largo posto alla Lirica e specialmente a quella amorosa. Così mi è parso che il lettore avrebbe meglio potuto delinearsi innanzi alla mente la fisonomia della rinnovata poesia latina in quei secoli, e che avrei, almeno in parte e come per me si poteva, ottemperato al desiderio espresso in questo senso da varî scrittori e ultimamente dal prof. Trabalza il quale nella prefazione alle versioni del Grilli, delle quali giustamente loda i molteplici pregi, lamentava ch'egli avesse trascurato questa che è veramente la più ricca miniera dei tesori d'arte lasciatici dai poeti latini dei secoli XV e XVI.

Ed anche ad un altro desiderio da molti già espresso vorrebbe, se bene parzialmente, rispondere questa raccolta: al desiderio cioè di trovare esposte le vicende della poesia latina presso i poeti italiani, non solo per l'epoca del Rinascimento ma anche prima e anche dopo. — Perciò, prese le mosse dal secolo XIV, al XVI non ho creduto di soffermarmi: ed ecco che seguo lo svolgimento della poesia latina dei nostri nei secoli successivi.

L'influsso di quel movimento di reazione, che fu poi di corruzione, pel quale nelle Istorie lettera-

rie va tristamente famoso il Seicento, si estese com'è naturale anche alla poesia latina di quel secolo, per quanto alcuni scrittori che nel poetare italiano sacrificarono al cattivo gusto dell'epoca, nel poetare latino rimanessero quasi immuni dalla funesta infezione.

Molti peraltro furono travolti dalla nuova corrente sia per ciò che riguarda la forma, sia per ciò che riguarda il contenuto delle lor poesie. — D'altra parte che ciò accadesse era ben naturale; poichè come in tutte le altre forme dell'arte il Seicento amò l'artificioso, l'esagerato ed il gonfio, così nello studio dei modelli latini i letterati si rivolsero a quelli che meglio corrispondevano al gusto loro e a quello dei tempi. — Così, mentre ai poeti dei secoli precedenti erano stati modello Virgilio, Orazio, Catullo, dai quali avean derivato l'aristocratica lindura e la fine eleganza dei modi e dei numeri, i poeti del secolo XVII si sentirono attratti più tosto verso gli scrittori romani della decadenza e giudicarono, come dice il Tiraboschi, che fossero migliori guide Marziale, Lucano, Claudiano: quest'ultimo, sopra tutti, che fu oggetto di attento studio e d' imitazione frequente.

Per la stessa ragione fu abbandonata la via fino allora seguita dai cinquecentisti, e le delicate composizioni dei Navageri, dei Flaminii, dei Cotta, degli Ariosti, dei Castiglioni e degli altri, parvero insipide a quei palati che andavano abituandosi alla cucina del Marini, dell'Achillini e del Preti. — La forma di poesia latina che più risentì del mal gusto fu l'epigramma, che si ridusse a un ridicolo e sforzato giuoco di parole, fondato o su qualche antitesi mirabolante o su qualche equivoco sciocco.

Pur, come dissi, al cattivo influsso del secentismo non tutti gli scrittori soggiacquero: primo dei quali, forse anche perchè vissuto in parte negli ultimi anni del secolo precedente, parve al Tiraboschi quell'Antonio Querenghi di cui il Tassoni, nella *Secchia rapita,* diceva:

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar tosco e latino,
Grand'orator, filosofo, morale,
E tutto a mente avea Sant'Agostino. [1]

Egli scrisse ben sei lunghi libri di Esametri e altri cinque di Rapsodie varie che sono, per la massima parte, complimenti a pontefici, a cardinali, ad amici. Del resto, checchè il Tiraboschi ne pensi, anche in lui appajono spesso i sintomi del secentismo: oltre di che le sue poesie non brillano, parmi, per originalità d'invenzione nè per eccezionale vaghezza di forme.

S'incontra quindi, tra i poeti latini del secolo XVII, il nome di Vincenzo da Filicaja, per altri titoli (non tutti a vero dire ineccezionabili) famoso nella storia della letteratura italiana. — Il Filicaja mostra una certa sicurezza e scioltezza nel maneggiare il latino, cui sa conservare dignità di suono e di stile. Talora, è vero, nelle sue poesie latine manca l'agilità dei cinquecentisti; talora qualche immagine gonfia, qualche stridente contrasto accusa il secentismo; ma anche talora un certo vigore di sentimento le avviva, come in quei versi nei quali ricorda le dolcezze e i disinganni dell'a-

[1] Canto V, st. XXVI.

mor suo giovanile, dopo il quale non più amò nè più volle scriver d'amore, consacrandosi invece alla trattazione di argomenti o morali o politici o religiosi od eroici. Come saggio dei suoi componimenti morali può vedersi l'ode latina alla Rondine bianca nella quale indica la Purità come oggetto d'ogni suo nuovo amore e pensiero.

Più lungo discorso meriterebbero, per la speciale indole loro, le Satire o Sermoni di Quinto Settano, cioè di Monsignor Ludovico Sergardi: ma poichè chi fosse vago di più estese notizie potrà trovarle nell'elogio del Sergardi scritto da Monsignor Fabroni e nella prefazione del Missirini alle proprie versioni, io mi contenterò di accennar brevemente, anche sulla scorta di quanto dissero tali scrittori, alla contenenza e al valore artistico di queste Satire.

Esse furon dirette contro Gian Vincenzo Gravina, adombrato dal poeta sotto l'immagine del Filodemo Oraziano. Quali che fossero le cause di tanto odio nel Sergardi verso l'ordinatore dell'Accademia d'Arcadia (il quale, a quanto pare, pur essendo versatissimo nelle lettere greche e latine troppo di sè presumeva e gli altri spregiava parlandone con soverchia imprudenza e al Sergardi in special modo mostravasi avverso e nelle adunanze voleva solo per sè cariche e onori e, insomma, apparteneva all'*irritabile genus*) certo è che il Sergardi, egli pure all'*irritabile genus* ascritto, mostrò di non voler dargli quartiere e lo assalì ferocemente colle sue satire ponendone in canzone la pedantesca dottrina cui, secondo il poeta, non s'accoppiava la vivacità dell'ingegno, frustandone la vita e i costumi e giungendo fino a rimproverargli

l'oscurità dei natali e a beffeggiarne il fisico aspetto. Ma le Satire del Settano contengono, chi bene osservi, anche qualche cosa di più: e dalle sferzate contro l'immediato avversario assurgono a quelle contro i vizî del tempo, come il lusso, l'ignoranza, la maldicenza, l'ignavia; ed ora si lanciano sdegnose contro i detrattori della fama altrui, ora beffeggiano la cecità dei mariti, ora l'abuso di certa musica molle e snervante, ora la vanità degli scrittorelli da poco, ora la falsa dottrina di certi falsi archeologi, ora la sgraziata mollezza delle mode femminili e via discorrendo. — Ed hanno anche importanza perchè ci conservan memoria di molti usi e costumanze del tempo relativamente ai conviti, ai giuochi, alle orgie carnevalesche, alle adunanze letterarie ecc. ecc.

Quanto finalmente allo stile di queste Satire che il Perticari esagerando giudicò *versi d'oro*, parmi se ne debba rilevar sopra tutto la robustezza ed il nerbo, la vivacità e la disinvolta andatura. Molti sono gli elogi che di queste Satire fa anche il Missirini, sia affermando che il Settano trasfuse in sè *i giuochi d'Orazio, la severità di Giovenale e l'ira di Persio*, sia raffrontando l'opera sua con quella di Giuseppe Parini che, a suo giudizio, di molti pensieri e forme di dire del Settano si sarebbe giovato. Ma fra le tante lodi che il Missirini rivolge al Sergardi parmi su le altre giustissima quella in cui accenna all'abilità del poeta nel rivestire col manto della latinità pensieri ed immagini di cose, di oggetti, di costumi assolutamente moderni *con aggiustata venustà e varietà*, e nell'esser riuscito in quell'ardua cosa che è, secondo quanto dice Orazio nella Poetica, *l'esprimere con pro-*

prietà le cose volgari. — E invero certe scenette della vita comune, certe costumanze del popolo, fin nella sua esistenza per le vie o nei mercati, sono ritratte con mirabile vivezza di tinte e con singolarissimo brio.

Tra i poeti latini del secolo XVII merita pure di essere ricordato Benedetto Menzini che nella lingua del Lazio oltre a molte prose compose pochi ma assai pregevoli versi. — Quella sua elegia intitolata *Querela* rende con una certa vivezza le condizioni dell'animo del poeta e le lotte da cui era combattuto nel contrasto fra i dolori del presente e i ricordi soavi del miglior tempo trascorso. — E pur tra i poeti latini d'allora va annoverato il cardinal Maffeo Barberini che fu poi Papa Urbano VIII.

Egli oltre ad avere parafrasato i Salmi e composto molti inni sacri più o meno piacevoli a leggersi, dettò pure alcune Ecloghe; ma riuscì più felicemente nelle più brevi composizioni, come può vedersi da quella dolce poesia in lode della campagna, tutta spirante agreste semplicità, e da quei vaghi distici con cui descrive una gara musicale o canta della statua di Diana dormente presso una fonte.

Ricorderò infine di questo secolo Carlo Dati, più noto peraltro come storiografo delle Belle Arti e come studioso della lingua italiana, e il famoso avversario del Marini, Gaspare Murtola e il bizzarro autore del Malmantile, Lorenzo Lippi, di cui s'hanno alcuni graziosi epigrammi.

Se poi si vorrà tener conto della infinita schiera di preti, specialmente gesuiti, che si dettero in quel tempo (come del resto anche prima e anche dopo) al poetare latino, bisognerà concludere che il culto

dell'antica lingua, per quanto indubitatamente decaduto dallo splendore dei precedenti due secoli, non fu nel Seicento trascurato di troppo. Anzi, e già l'ho accennato, a me sembra doversi osservare come spesso anche poeti che nello scriver volgare furono infetti fino alle ossa dalla tabe del secentismo, o ne andarono immuni o meno ne risentirono nel poetare latino. Del che forse la causa è questa: che per addestrarsi al comporre latinamente sarà bene stato necessario anche a loro prendere un bagno nelle larghe onde della poesia romana; bagno certamente benefico, dal quale avranno pur dovuto assimilare un po' di quell'elemento classico che rafforza e risana e che anche in loro, quando poetavan latino, si sarà fatto sentire, bilanciando o diminuendo gli effetti delle malattie secentistiche.

Nè il culto della poesia latina cessò nel secolo XVIII; nel quale se la poesia volgare bamboleggiò nelle svenevolezze degli Arcadi, il risorgimento degli studî scientifici, sia storici, sia giuridici, sia archeologici, sia letterarî, valse ad infondere un po' di buon sangue nelle vene della nostra letteratura. Tornarono anche in onore in quel tempo gli studî dell'antichità classica della quale si diffusero la cognizione e l'amore per le dotte indagini di Lodovico Antonio Muratori, di Scipione Maffei, di Apostolo Zeno, di Giov. Maria Mazzucchelli e d'altri eruditi. — A risvegliare il culto della lingua latina dettero poi opera e latinisti come il Facciolati, compilatore del famoso dizionario poi perfezionato dal Forcellini, e coraggiosi editori come il Comino e i fratelli Volpi di Padova che molte opere latine degli antichi e dei moderni scrittori pubblicarono nelle loro pregiate edizioni.

Questi ultimi anzi furono anche autori, tra l'altro, anche di versi latini: specialmente segnalandosi Giovanni Antonio junior cui non mancarono una invidiabile familiarità colla lingua latina ed una notevole eleganza nel poetare, specie quando descrive le naturali bellezze e l'invocata pace della vita campestre.

Un altro erudito che mentre da un lato giovò a ripristinare la purità della lingua volgare e la dignità dello stile, dall'altro sacrificò alla Musa latina, fu Francesco Zanotti, che compose varie elegie ed inni sacri. Anch'egli pertanto, come quasi tutti, riuscì più efficace e più vero nella lirica di soggetto amoroso che in altri argomenti; e così nell'Elegia alla sua fanciulla ritrasse gli sdegni, i palpiti, le ansie, i varî moti de l'animo che ora impreca a la durezza di lei che non vuole aprirgli le porte di casa, ora si pente delle invettive e, tutto assorto nel pensiero d'amore, chiede perdono.

Questa elegia ha notevoli affinità di movimento e d'intonazione con quella dell'Ariosto diretta al Bembo e di cui ho già fatto parola. Basterà, per persuadersene, ricordare i primi versi dell'una e dell'altra.

Quella dell'Ariosto comincia:

Me tacitum perferre meae peccata puellae?
Me mihi rivalem poenituisse pati?

E quella dello Zanotti:

Mene igitur variae semper servire puellae?
Mene igitur durae ferre iugum dominae?

Anche l'immortale autore dei *Principî di scienza nuova,* scrisse alcuni versi latini: in questa raccolta

io riferisco di G. B. Vico un semplice carme nuziale.

Due libri di carmi compose Giuseppe Farsetti ch'ebbe a' suoi tempi, come poeta latino, non poca rinomanza, e che nelle sue poesie, quasi tutte brevi e leggiadre, cantò specialmente d'amore. Pare che anch'egli, come lo Zanotti, cercasse di modellarsi sull'Ariosto almeno quanto ai soggetti: giacchè anche di lui troviamo alcuni distici intitolati *Pluribus amoribus intentus est,* che ci ricordano, per quanto ad infinita distanza di bellezza, la stupenda elegia dell'Ariosto *De diversis amoribus.*

A più gravi argomenti, quasi per contrasto a quelli di cui aveva giocondamente novellato in volgare, si volse la musa latina del Casti, trattando della fantasia de' filosofi, dei sognatori e de' poeti, sciorinando ammonimenti morali, descrivendo in forma di dialogo l'ambiguità delle scienze e svolgendo altri simili temi.

Peraltro in alcune di queste poesie senti che si affaccia, se bene furtivamente, l'indole arguta del poeta, che dà talora a' suoi versi la punta satirica. Così, ad esempio, nell'Elegia sulla fantasia de' poeti: ove, dopo averne descritto la potenza, la libertà, gli ardimenti, e dopo aver ricordato come tutto ciò che sfuma dal cervello umano si conservi nella Luna entro fiale di vetro, conclude col dire che certamente, o maggiore o minore, ciascuno ha lassù la sua fiala: ma che quella dei poeti è, fuori di dubbio, la più grande e la più gonfia di tutte:

Aut minor, aut major sua cuique videlicet illic
Est phiala: at vatum maxima quaeque tumet.

Tralasciando di accennare ai molti gesuiti che anche nel secolo XVIII composero versi latini, come il Padre Savastano, autore d'un lungo poema in quattro libri sulle cose Botaniche e il Padre Lagomarsini autore d'un poema sull'origine delle Fonti ed altri minori, conviene finalmente nominare tra coloro che composero poesie latine in quel tempo, Melchiorre Cesarotti che mentre ne' suoi scritti italiani, e specialmente come traduttore, tanto contribuì a diffondere tra noi il gusto della poesia Nordica, sentì forse il bisogno di ricongiungersi almeno per un momento alle tradizioni del passato e dell'arte nazionale componendo un manipolo di versi nella lingua d'Orazio. Abbiamo del Cesarotti un libercoletto di poesie latine, parte originali parte tradotte: notevole tra le prime per leggiadria ed eleganza l'*Inno alla Grazia*.

Siamo così giunti al secolo nostro: nel quale pur fra tanti rivolgimenti di cose, di pensieri, di eventi, di costumi, e sopra tutto d'indirizzi nelle forme letterarie, passate a traverso il risorgimento del classicismo negli anni primi del secolo, poi traverso la fioritura del romanticismo, indi rinnovellate ancora di classicismo, poi votate per breve ora al verismo e successivamente al simbolismo, ora anelanti, incerte ma pure frementi, a nuovi ideali, non si spense e vive tuttora il culto della poesia latina, al quale sembra che nulla possa dare l'ultimo crollo.

Tra coloro che stanno quasi a cavaliere tra 'l precedente secolo e il nostro ma che pure come appartenenti al nostro vengono considerati, giova ricordare Angelo Maria d'Elci che sebbene alle Satire e agli Epigrammi debba più che ad altro la

sua rinomanza, pur tuttavia merita un posto onorevole anche come poeta latino. Nell'esporre la vita di lui, Giovan Battista Nicolini che l'ebbe amicissimo dice che le sue poesie latine: “*sebben poche di numero, son di così rara eleganza che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno*”. Compose un idillio assai lungo per celebrare il ritorno del Granduca Ferdinando III di Toscana, e con varie elegie ed epicedii pianse la dipartita di persone a lui care. Nell'elegia per la morte di Maria Santini tentò evidentemente di accostarsi a quella bellissima di Angelo Poliziano per la morte di Albiera.

Un poema latino di argomento biblico, la *Giudeide* compose sul principio del secolo il livornese Carlo Mutti [1] il quale, sebbene talora sciatto e pedestre, pur seppe in varî luoghi del poema dipingere con drammatica vivezza le cose e gli affetti che aveva preso a cantare, come nelle descrizioni della morte di Aronne e di quella di Mosè, nella narrazione delle donne di Madian, dell'incontro di Noè co' figliuoli, della presa di Gerico e altrove: e seppe anche evitare la taccia, ad altri affibbiata, dell'aver mischiato il sacro col profano, il cristianesimo col paganesimo.

Ippolito Pindemonte, con quel suo animo melanconico e mite che lo aveva tratto allo studio continuo del prediletto Virgilio e che gli aveva dettato le *Prose e Poesie Campestri*, si piacque ritrarre anche in versi latini le naturali bellezze e la soave dolcezza della vita rustica a lui tanto cara. Ma cantò inoltre in latino il fervido amore d'Elisa,

---

[1] V. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, e la prefazione alla *Giudeide*. Livorno, 1879.

la schietta bontà del vino generoso prodotto dal colle d'Oliveto, il dolore della chioma Berenicea strappata ad una fanciulla che si chiudeva nel chiostro.

E pur tra quelli dei poeti latini nel secolo nostro trova posto, per ragione di alcuni distici nei quali sono descritti gli uccelli prigionieri in gabbia che invidiano le libere anatre, il nome illustre di Alessando Manzoni.

A coltivare gli studî della lingua latina si dedicarono più di proposito Filippo Schiassi, Luigi Salina e i fratelli Luigi Grisostomo e Michele Ferrucci. Del primo abbiamo, tra l'altro, alcuni affettuosi epigrammi in morte dei cari suoi: del secondo pure una raccolta di epigrammi che Michele Ferrucci, in fatto di latinità esperto giudice, inviandone la raccolta al Marchese Angelelli con una catulliana dedicazione, considerava:

> .... *expolitos*
> *Omni munditiae latinitatis,*
> *Quos vere poteris vocare versus*
> *Novi Flaminii, novique Cottae.*

Michele Ferrucci fu piuttosto un dotto professor di latino che un geniale poeta, e più che nelle poesie mostrò nelle prose e nelle epigrafi la sua molta dimestichezza coll'antica lingua. Tuttavia tale dimestichezza gli concesse di mostrare anche nei versi una non comune proprietà ed eleganza di stile. Assai superiore a lui come poeta latino fu il suo maggior fratello Luigi Grisostomo, noto anche pel suo poema a imitazione della *Divina Commedia,* intitolato *La scala di vita.*

Di versi latini il maggior Ferrucci ha lasciato

un'abbondante raccolta, *ingenuarum artium studiosis dicata:* e la compongono favole, odi, elegie, epinicii, epistole, epigrammi, e un breve poemetto sull'arte del vivere.

La poesia latina contemporanea lamenta da pochi mesi la perdita d'uno de' suoi più valenti cultori: Diego Vitrioli.[1] L'illustre latinista calabrese ebbe veramente anima di poeta e riuscì a contemperare nei suoi carmi latini e nell'elegantissimo poemetto *Xiphias,* la modernità dell'inspirazione colla pura classicità della forma. Quel suo carme sopra i due scheletri che si rinvennero abbracciati presso le terme di Pompei è pieno di sentimento e dipinge con vivezza mirabile di colori la scena affettuosa e terribilmente pietosa.

Siamo così giunti finalmente ai viventi: ed anche ad alcuni di questi mi è parso conveniente far luogo in questa raccolta. Così a S. S. il Sommo Pontefice Leone XIII, della poesia latina cultore ammirevole fino dagli anni della prima sua giovinezza come ora nella grave sua età. Dalla mesta elegia al vivace epigramma, dall'inno sacro allo scherzo giocoso, Gioacchino Pecci ha trattato quasi tutti i generi della poesia latina con elevatezza di concetti e con nobile purezza di stile.

Così ho fatto pur luogo, tra gli altri, al venerando Senatore G. B. Giorgini che riuscì a piegare la lingua di Orazio perfino alla descrizione di quella modernissima cosa che è la *Bicicletta,* a Stefano Grosso, illustratore dottissimo delle poesie latine del Berni e scrittore egli stesso di versi elegantemente

---

[1] V. MANTICA, *Diego Vitrioli* (“Nuova Antologia„ 1° settembre 1898).

purgati, al capitano Petriccioli cui la vita delle armi non ha interdetto il culto e l'amore della latina poesia, all'illustre Giovanni Pascoli, più volte vincitore del premio nelle gare di Amsterdam, ai professori G. B. Gandino, T. Moltedo, Pietro Rasi, poeti latini di molto pregio, a Giuseppe Mengozzi versatissimo nell'arte del poetare latino, alla gentile scrittrice Luisa Anzoletti, che rinnuovando l'esempio di antiche donne italiane, sa piegare il vivace ingegno e agli studî della poesia italiana e a quelli dell'arte musicale e alle speculazioni morali e filosofiche ed anche al poetare in latino. Da tutto ciò ben chiaro apparisce come il culto della lingua e della poesia latina non sia ancora perduto, anzi come viva assai rigoglioso tuttora.

Già sul principio lo dissi: la forza di resistenza della lingua e dell'arte latina è tale che vince il corso dei secoli e l'avvicendarsi dei casi. Come non valse ad abbatterla la sentenza capitale pronunziata dal Gran Consiglio Cisalpino nel 1789, avverso la quale Ugo Foscolo scagliò il famoso sonetto, così nessun'altro inconsulto tentativo potrà certamente distruggerla.

Io credo invece che, in tanta smania di foggiarsi alla moda straniera, in tanto imbarbarimento (fatta eccezione per pochi) della lingua nostra bistrattata nei giornali e nei libri e infarcita di vocaboli esotici, a ritemprare gli animi in un bagno d'italianità gioverà sempre l'immanenza, magari obbligatoria, del latino fra noi. E lo studio dei classici, oltre che a migliorare e ad accrescere il decoro, la venustà dello stile, varrà anche, se non m'inganno, ad elevare il pensiero degli scrittori verso quella grandezza di cui Roma è l'immagine.

Così possa il cittadino dell'Italia moderna sentirsi ancora orgoglioso di ripetere le antiche solenni parole: *sum civis Romanus!*

Non mi resta ormai che conchiudere. A questa, come ad ogni Antologia, molte e anche giustissime censure potranno essere fatte. Si potrà dire che a torto l'un autore fu accolto e l'altro fu escluso: che troppi saggi furon recati dell'uno, troppo pochi dell'altro; che non sempre accorta nè felice fu la scelta delle poesie da tradurre.

Ma una critica siffatta non si può prevenire nè evitare, poichè ad essa si presta l'indole stessa di questi lavori. Ho cercato di non obliare alcuno di quegli scrittori che o per la fama conquistata nelle lettere italiane o più specialmente per la vasta orma stampata nel campo della poesia latina dovevano, fuor d'ogni dubbio, trovar posto in questa raccolta. Se taluno, pur meritevole, non vi figura, ciò è anche dipeso dall'impossibilità in cui mi son trovato di rintracciare i suoi versi latini: chè per molti non è agevole procurarsi i testi neppure frugando, come ho fatto, in varie biblioteche. D'altra parte a me è spesso mancata la possibilità materiale di far più larghe ricerche, e ciò mi serva di scusa. Sarebbe anche stato mio desiderio pubblicare queste traduzioni col testo a fronte: ma poichè il volume sarebbe venuto a raddoppiarsi, ne fui dissuaso da ragioni editoriali e commerciali che ognuno facilmente comprende. Quanto poi alle versioni ho fatto ciò che ho potuto, lottando contro ostacoli di non lieve momento, tra i quali sono da annoverare la incerta lezione di molti testi, spesso errati, oscuri, indecifrabili, e la difficoltà del rinnovato latino molte volte più arduo che quello

dei classici, e la quasi assoluta mancanza nei vecchi libri di illustrazioni e commenti. Dopo avere cercato di essere interprete quanto più possibile fedele ed esatto del testo, ho tentato di assimilarmi più che per me si potesse lo spirito degli autori che andavo traducendo: ho mirato non oso dire a conservare ma a non distruggere proprio del tutto l'intonazione e il colore degli originali. Se interamente o in parte soltanto, l'esecuzione non abbia corrisposto all'intendimento, giudicherà il discreto lettore.

Pisa, maggio 1899.

Arnaldo Bonaventura

SECOLO XIV

Giovanni Del Virgilio

A DANTE ALIGHIERI

Carme

O de le Muse sacrosanta voce
che molci il mondo co' novelli canti
mentre tenti purgarne il mortal tosco
co' l'albero vitale,[1] a lui svelando
i confin di tre specie apparecchiati
a i meriti de l'anime: l'inferno
a le malvagie, a le purganti il Lete,
a le beate sopra il sole i Regni,
ah perchè mai cose sì gravi al volgo
sempre in pasto darai, mentre noi, fatti
pallidi da gli studii, un carme solo
giammai non leggerem di te poeta?
Pure in pria Davo[2] moverà con cetra
il delfin curvo,[3] e de l'ambigua Sfinge
sciorrà i problemi, che la gente inculta
giunga a raffigurarsi innanzi agli occhi
il baratro del Tartaro e i segreti
del Ciel, che a pena investigò Platone.
Cose poi che pur gracchia in mezzo ai trivi,

[1] L'alloro, cioè l'arte poetica.
[2] Nome di poetastro che trovasi anche in Menandro e in Terenzio.
[3] Allude alla favola d'Arione salvato da un delfino.

senza averle comprese, ogni giullare
che farebbe scappar Flacco dal mondo.[1]
Ma tu dirai: “non parlo a questi, io parlo
a gente esperta nei profondi studii.„
Ma con verso volgare: e il dotto sprezza
la volgar lingua, s'anco unica fosse,
mentre invece vi son mille idïomi.
Nessun finora de la bella schiera
ove sesto tu siedi, e nè pur quegli
che dappresso seguisti al ciel salendo,[2]
scrisse in sermon forense: onde, tra i vati
schiettissimo censor, voglio parlarti
se concedi che al dir le briglie allenti.
Deh non gittar, con man prodiga, ai porci
le perle! Deh non ricoprir con veste
di loro indegna le Castalie Muse!
Ma canta, io te ne prego onde famoso
divenga il nome tuo, con tal linguaggio
che comprenda la nostra e ogni altra gente.
E molte cose già chieggon la luce
del tuo narrar. Su, canta con qual volo
l'augel di Giove[3] s'innalzò a le stelle.
Su, cantaci quai fior, quai gigli infranse
l'Agricoltor;[4] canta le Frigie damme
che lacerò de' cani il dente,[5] canta
le Liguri montagne ed i navigli
Partenopei, con verso tal che tocchi
le colonne d'Alcide e per cui l'Istro
ritroso e il Faro, in leggere, t'ammiri
e ti conosca fin d'Elisa il regno.[6]
Se ti è cara la fama, a te non piaccia

---

[1] È il tipo nel Nebulone dipinto da Orazio.
[2] Stazio. — V. Dante, *Purg.* C. XXI.
[3] L'imperatore Arrigo.
[4] Forse Uguccione. — Parlando dei gigli allude ai Fiorentini.
[5] Per le frigie damme pare debbansi intendere i Padovani, essendo la fondazione di Padova attribuita al Frigio Antenore: e i Mastini laceranti sarebbero gli Scaligeri.
[6] L'Egitto, regno di Didone.

star in angusto limite racchiuso,
od innalzarti per favor del volgo.
Ecco: io primo, se degno esser mi stimi,
io sacerdote de le Muse e servo
del facondo Marone, io sarò lieto
di mostrarti a' ginnasii, in tra le feste,
cinto d'allôr le tempie inclite; quale
il banditor che fra sé stesso gode
annunzïando al popolo festante
i superbi trofei del condottiero.
Inorridiscon già gli orecchi miei
pel guerresco clangor. Che, che minaccia
il gran padre Appennin? perchè Nereo
sconvolge il mar tirreno? e quinci e quindi
perchè s'agita Marte? Orsù, la cetra
tocca e raffrena tu tanti travagli.
Se a tai cose non volgi il canto, ogni altro
vate inchinando a te, sì che ciascuno
te solo ascolti, resteranno ignote.
Se tuttavia di visitarmi speme
mi desti, o tu che presso al Po ti stai [1]
degnami ancor d'amici scritti, e troppo
non t'incresca se primo hai letto i versi
snervati, che quest'oca temeraria
strepitò innanzi a così arguto cigno.
Rispondi: o sciogli il voto mio, Maestro.

[1] Dante era allora in Ravenna.

Dante Alighieri

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Ecloga I.

Su bianco foglio in nero scritto impressi
vedemmo i canti, dal Pierio seno
dolcemente spremuti e a noi rivolti.
A caso allor sotto una quercia io stava
insieme a Melibeo,[1] com'è costume,
le pasciute caprette annoverando.
Ed egli che desio di cantar meco
avea, Titiro,[2] disse, e che vuol Mopso?[3]
Io, Mopso, mi ridea: ma più e più sempre
egli insisteva. Da l'amor sincero
vinto, che porto a lui, cessando alfine
ed a stento dal riso: " O stolto, dissi,
perchè vaneggi? chieggon te piuttosto
le tue caprette che tua cura sono,
se ben ti turbi assai la scarsa cena.
Sono a te ignoti i pascoli che adombra
coll'alta vetta il Menalo,[4] celando
il declinante sol, dal color vario
pinti de l'erbe e dei fragranti fiori.

[1] Dino Perini.
[2] Dante.
[3] Del Virgilio.
[4] Monte in Arcadia.

Da torno li circonda un umil corso
d'acqua, ascoso de i salci in tra le fronde,
e che dal sommo margine scendendo
le ripe con perenni onde ne irrora;
e che a l'acque sgorgate in vetta al monte
da sè stesso, di sè, fece la via
per cui possan fluir più dolcemente.
In questi paschi Mopso, allor che i bovi
van co' le morbidette erbe scherzando,
l'opere, lieto, contemplar si piace
de gli uomini e de i Numi. Indi racchiude
ne l'enfiata zampogna il gaudio interno,
sì che la dolce melodia gli armenti
seguono, e ai campi accorrono placati
giù dal monte i leoni, e indietro il corso
volgono l'onde ed i frondosi boschi
del Menalo ad udir piegan le cime.
Titiro, ei disse allor, se Mopso canta
in paschi ignoti a me, pur che tu voglia
mostrare a me gli ignoti carmi suoi
potrò insegnarli a le caprette erranti.
Ed io che far potea, mentre cotanto
desioso insistea? Mopso, gli dissi,
già da gran tempo ai monti de l'Arcadia,
mentre s'applican altri al dritto e al fôro,
o Melibeo, s'è dedicato, e a l'ombra
impallidì del sacro bosco. Asperso
de le poetich'onde e piene avendo
viscere e gola di canoro latte,
invitando mi chiama a l'alma fronda
che su la riva del Penéo germoglia.
E che farai? rispose Melibeo.
Avrai sempre, pastor, prive d'alloro
le tempie? — O Melibeo, l'onor dei vati
e il nome stesso è dileguato in aura,
e a pena Mopso, per gli studii insonne,
fe' poeta la Musa. Io questo dissi
e seguitai con più sdegnosa voce:
Come risuoneranno i colli e i prati,

se cinto il crin di verdeggiante fronda
sovra le corde intuonerò il peana!
Ma temo i gioghi alpestri e le campagne
immemori dei Numi.[1] E non fia meglio
sol quando in patria ritornar io possa,
ravvolger sotto la conserta fronda
i trionfanti miei capelli bianchi
che pria soleano biandeggiar, su l'Arno?
Ed ei: di ciò chi dubitar potrebbe?
Ma ve', Titiro mio, come veloce
vassene il tempo: poi che già son vecchie
le pecorelle figlie di quei capri
che noi demmo a le madri. Allor risposi:
quando mostrati avrò col canto mio
gli aggirantisi cerchi e quei che in cielo
stanno, sì come già gl'inferi regni
ho celebrato,[2] d'edera e d'alloro
allor mi gioverà cinger la fronte.
Vorrà Mopso concederlo? — Che Mopso?
egli rispose allor. Non vedi adunque
che lo scriver volgare egli rimbrotta
che trito echeggia sui feminei labbri
e che d'accôr le Muse hanno vergogna?
Così risposi ed i tuoi versi, o Mopso,
novamente rilessi: allor si strinse
ei nelle spalle e, che farem? soggiunse,
se a ricredersi Mopso indur vogliamo?
Ho meco, allor ripresi, una a te nota
gratissima capretta che a fatica
può sostener de le mammelle il peso,
tanto abbonda di latte; (or sotto ingente
rupe s'aggira, le divelte erbette
ruminando); congiunta ad alcun gregge
giammai non fu, nè avvezza a ovile alcuno:
e suol da sè venir, da sè la secchia,

[1] Cioè il governo contrario, ch'avea sede in Bologna.
[2] Ciò prova che aveva già scritto l'*Inferno* e il *Purgatorio* e che attendeva alla terza Cantica del Poema.

non costretta, richiedere: io l'aspetto
per munger questa co' le pronte mani,
e dieci vasi ne empirò che a Mopso
voglio mandar. Tu intanto, de' lascivi
capri abbi cura, e ne le dure croste
de l'altrui pane impara a dar col dente. [1]
Così cantava Melibeo sott'ampia
quercia ed io pur cantava, mentre il farro
a noi cocea la piccola capanna.

---

[1] Cioè non disgustare i potenti e impara a sopportare, mentre devi masticare il duro pane altrui che sa tanto di sale, come dice nella *Commedia*.

Giovanni Del Virgilio

A DANTE ALIGHIERI

Ecloga responsiva.

Per caso a' pie' degli irrigati colli
dove sparsa di verde il niveo crino,
Ninfa procace la Savena corre
incontro al Reno, io me ne stava occulto
ne lo speco natio. — Da sé i giovenchi
l'erbe cogliean de le frondose ripe,
e le agnelle carpian quelle più molli,
e le caprette le spinose. — Essendo
di quella selva abitatore io solo,
che fare mi dovea? — Gli altri, sospinti
da stringenti cagioni, aveano irrotto
nella città: nè a me Nisa nè Alessio
più rispondeano, soliti compagni.
Io co' la curva roncola acconciavo,
solo diporto mio, palustri canne,
quando Titiro udii sonar da l'ombra
del litorale Adrïaco, ove i densi
pini copron, disposti in lunga fila,
gli aperti prati, [1] che Natura e il cielo
fan di mirti olezzanti e di fiorite
erbe: e dove impedisce il fluvïale

[1] La pineta di Ravenna.

Monton, che sien le arene aride e secche,
mentre col molle vello il mar ricerca.
Questo recommi il sibilo leggiero
de l'Euro bisbigliante onde pei gioghi
del Menalo s'effonde un'armonia
che giunge come balsamo a l'udito
e purissimo latte in bocca stilla:
qual non ricordan più da lungo tempo
i custodi de' greggi aver gustato,
se bene Arcadi tutti. — Udito il canto,
n'ebbero ad esultar l'Arcadi ninfe,
ed i pastori, e i buoi, le irsute capre
e le pecore ancor: fino i selvaggi
onagri stetter co' le orecchie tese:
e saltellâro i Fauni scendendo
dal colle del Liceo. — Se il gregge e gli irchi,
dissi a me stesso allor, s'anco gli armenti
il mio Titiro attrae, perchè, sedendo
ne la città cantavi un carme urbano
mentre una volta ti stancò le labbra
la zampogna gentil Virgiliana?
Qual bifolco te pur cantar nei boschi
oda. — E senza indugiar, le altere canne
deposte, afferro l'umili, e le gonfio
co' le soffianti labbra: Ah in questo modo
sarai, vecchio divino, a Lui secondo!
(Sei pur secondo ed anco ugual, se fede
deesi al detto prestar del Samio vate). [1]
Così ciò che potè far Melibeo
sia dato a Mopso! [2] Ahimè, ch'entro un ostello
sordido e polveroso te ne stia,
ed a ragion sdegnosamente i paschi
d'Arno rimpianga al gregge tuo rapiti,
de l'ingrata città sommo disdoro, [3]
cessa di dirlo a Mopso tuo, che il volto

---

[1] Pitagora.

[2] Cioè, così possa io seguire il canto di Dante, come Melibeo quello di Titiro, nell'ecloga I di Virgilio.

[3] Allude all'esilio di Dante da Firenze.

con un fiume di lagrime si bagna,
nè crucciar più, crudel, te stesso e lui.
Chè l'amor suo tanto t'abbraccia, tanto
ti abbraccia, io dico, o dolce vecchio, quanto
stringe di cento vincoli coi nodi
l'olmo vicino l'amorosa vite.
Oh, se vedrai di nuovo un dì le sacre
e bianche chiome biondeggiar sul fronte
accomodate da la man di Fille,
quanta allora in mirar le tue capanne
fatte di giunchi, meraviglia avrai!
Ma perchè il tempo da frappor, non rechi
fastidio a te, potrai trovar letizia
negli antri ov'ozio, e intrattenerti meco.
Noi canteremo insieme: io con umile
zampogna e tu con grave: a me maestro
sarai, come a l'età di ognun s'addice.
A qui venir t'invita il loco stesso:
riga gli antri per entro umido un fonte,
gli antri che i sassi coprono e i virgulti
ventilan dolcemente: intorno intorno
olezzano gli origoni; e i papaveri
vi son causa di sonno e creatori
del dolcissimo oblio. — Quando pregato
io Coridone avrò che lo richiami,
stenderà Alessio il sermollino: e i piedi
ben volentier s'accingerà la stessa
Nisa a lavarti, e apresterà la cena.
E Tessili con polvere di pepe
i funghi condirà misti a molt'aglio,
se Melibeo poco prudente, a caso
n'abbia colti negli orti. Il dolce mèle
a degustar, t'inviteran de l'api
i sommessi sussurri: e potrai còrre
pomi che, uguali a le rosate guancie
di Nisa, in bocca recherai, molt'altri
per troppo pregio splendidi, serbando.
Co' le radici già l'edere a gli antri
van serpeggiando a torno, a te ghirlande

apparecchiate: ogni piacer t'aspetta.
Qui dunque vieni, chè qui pur verranno
quei che di rivederti hanno desio,
giovini e vecchi del Parrasio, e quelli
che i novi carmi d'ammirar son lieti
e che desian di apprendere gli antichi.
Costoro a te silvestri capre e pelli
ti recheran di variegate linci
come diletto fu di Melibeo.
Qui vieni, e non temer, Titiro, i nostri
gioghi; chè i pini altissimi e gli arbusti
e le quercie ghiandifere scotendo
il vertice ti affidano. Non sono
qui, come credi, insidie e non oltraggi.
Non dunque in me che t'amo tanto hai fede?
Son forse i nostri regni in tuo dispitto?
E pur gli stessi Numi entro le cupe
spelonche d'abitar non disdegnâro.
Testimone Chiron, mastro d'Achille,
ed il pastore Apollo. — E che, sei pazzo
Mopso? chè Iola, [1] cittadin compagno,
questo giammai vorrà conceder, mentre
son rustici i tuoi doni, e più sicuro
non è quest'antro, dei palagi dove
meglio Titiro gode. — Ah qual ti scote
la mente anelo ardor? qual novo nasce
desiderio al tuo piè? — La verginella
ammira il fanciulletto ed il fanciullo
gode ammirar l'augel, l'augel le selve,
e le selve ammirar di primavera
il soave spirar: te Mopso ammira
e l'ammirazïone amor produce.
Non disprezzar: col Frigïo Musone [2]
ti spengerò la sete: è forse ignoto
a te che attingi sol nel fiume avito.

---

[1] Guido da Polenta.

[2] Allude allegoricamente al Mussato, poeta latino, ignoto forse a Dante avvezzo a poetare in volgare.

Che? mugge intanto la mia vacca intorno?
La gravin forse le rigonfie mamme
in tra l'umide coscie? Io così penso:
e m'affretto ad empir di novo latte
le cupe secchie ove le dure croste
si possano ammollir. Vieni al mastello,
e a Titiro così noi tanti vasi[1]
darem, quanti ei di darne a noi promise.
Ma forse l'inviar latte a un pastore
superba cosa par. — Mentr'io sì parlo,
ecco i compagni, e il sol scende dal monte.

---

[1] Cioè carmi bucolici.

Dante Alighieri

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Ecloga II

Dimessi i velli Colchidi, il veloce
Eoo con gli altri alipedi corsieri
recava il chiaro sol: l'Orbita allora,
che in pria comincia a declinar dall'alto,
tenea librato d' ogni ruota il cerchio:[1]
l'avvampante fulgor, che superato
esser da l'ombre suol, l'ombre vincea,
lasciando che abbruciasser le campagne.
Titiro e Alfesibeo[2] perciò, pensosi
delle greggi o di sè, cercâr refugio
entro la selva, entro la selva spessa
di frassini, di platani e di tigli.
E mentre le selvatiche caprette
miste a le agnelle posano su l'erbe
e l'aria aspiran co' le nari, il vecchio
Titiro qui, da un acero protetto,
a un sonnifero odor s'abbandonava
stanco, e appoggiava il fianco ad un nodoso
baston divelto dal ceppo di un pero,
per ascoltare Alfesibeo, che disse:

[1] **Era, cioè il mezzogiorno.**
[2] **Fiducio De Milotti, medico da Certaldo.**

che agli astri onde emanâr, per introdursi
nei corpi nostri, facciano ritorno
l'anime umane; che ai candidi cigni,
per la valle palustre e pel ciel lieti,
piaccia il Caistro riempir di canti;
che i pesci in mar s'uniscano ed il mare
lascino allor che primamente i fiumi
giungono a entrar nei regni di Nereo:
che il Caucaso macchiar soglian di sangue
le Ircane tigri, e che le arene spazzi
co' le sue squame il Libico serpente,
meraviglia non è, ch'ama ciascuno,
Titiro, ciò ch'è al viver suo conforme. [1]
Ma stupisco, e con me stupiscon tutti
gli altri pastor ch'han di Sicilia i campi,
come a Mopso piacer possano i duri
sotto l'Etna giacenti aridi sassi. [2]
Avea detto così, quando arrossato
e tardo già per l'anelante gola,
Melibeo sopravvenne e a gran fatica
potè dir: Ecco, Titiro. — I più vecchi
riser dell'ansia giovanile, quanto
risero un tempo i Siculi mirando
Sergesto [3] tratto dallo scoglio. Allora
un vecchio alzò dal cespo il bianco crine
e a lui, che ansava co' le aperte nari,
disse: o tu, giovin troppo, e qual novella
cagion ti spinge ad affannar, nel corso
rapido tanto, i mantici del petto?
Egli nulla di contro a lui rispose:
ma quando ai labbri tremuli congiunse
quella che in mano avea cannea zampogna
neppure un fischio ai nostri avidi orecchi
giunse; ma poi, mentre il garzon fatica
perchè dia voci (strane cose narro

[1] È la teoria di Platone.
[2] Chiama figuratamente *Sassi etnei*, Bologna.
[3] Sergesto, compagno di Enea, vinto da Menesteo in un giuoco navale, onde gli spettatori ne risero. — V. Virg., *Eneide*, lib. V.

ma vere) un carme uscì da la zampogna:
“Per caso a piè degli irrigati colli....„
E se ancor per tre volte entro le canne
si fosse spinto il soffio oh certo il core
dei taciturni agricoltori avrebbe
con cento versi fatto molle, come
Titiro e Alfesibeo n'ebber contezza.
Vanno a Titiro allor d'Alfesibeo
così gli accenti: o venerando vecchio,
e tu lasciar le roride campagne
del Peloro [1] oserai, per irne a l'antro
ciclopico? [2] Egli allor: puoi dubitarne?
Perchè mi tenti, o a me su tutti caro?
Che dubito, che tento? allor riprese
Alfesibeo; non senti dunque come
del Nume per virtù si fa canora
la tibia e somigliante a quelle canne
nate dal mormorio che fe' palesi
le turpi tempie di quel re che tinse
in or le arene del Pattòlo, al cenno
di Bromio? [3] O vecchio fortunato, al falso
favore che ti appella ai sassi Etnei
fede non dar: pietà ti prenda delle
Driadi del luogo e de le greggi tue.
Te i nostri colli, i nostri gioghi e i fiumi
assente piangeranno, e meco ancora
le belle Ninfe, pel timor del peggio.
E l'invidia cadrà ch'oggi lo stesso
Pachin [4] ti porta; e, inoltre, a noi pastori
di rimpianto sarà lunga cagione
l'averti conosciuto. O fortunato
vecchio, le fonti e i paschi, ormai già noti
pel chiaro nome tuo, non disertare.

---

[1] Seguitando il linguaggio figurato chiama *Peloro*, Ravenna. — Questi mutamenti gli eran forse suggeriti dalla convenienza, per poter parlare liberamente.

[2] Bologna.

[3] Il Re Mida.

[4] Monte in Sicilia.

O più che la metà del petto mio,
parte a me cara, Titiro rispose,
(e il petto si toccò) Mopso, congiunto
a me da uguale amor per quelle Dive
che il mal saltante Pireneo[1] fuggîro
comprese di timor, del Rubicone
da la sponda sinistra, ripensando
ch'io son del Po sopra la destra, dove
la Romagna ha confin co' l'Adria terra,[2]
i paschi elogia a me del lito Etneo:
nè sa che noi sediam qui sovra l'erba
del monte di Trinacria, il più fecondo
fra tutti quanti i monti di Sicilia
per pascere e nutrir greggi ed armenti.
Ma quantunque pospòrre al verdeggiante
Piloro i sassi Etnei debbansi, pure,
lasciato il gregge, a trovar Mopso andrei,
se di te, Polifemo,[3] io non temessi.
E Alfesibeo: chi non avrebbe orrore
di Polifemo, assuefatto il ceffo
di sangue umano a tingersi, da quando
strappar de l'infelice Aci le viscere
lo vide Galatea? Fuggì a fatica
essa: e a che valse la forza d'amore
mentr'egli inferociva in tanta rabbia?
E non forse Achemenide, in vederlo
per la strage de' soci insanguinato,
a pena trattener potè lo spirto?
Ah, vita mia, ti prego, una sì fiera
voglia giammai ti colga, sì che il Reno
e la Najade sua,[4] racchiudan questo
illustre capo, a cui già ne la selva
lo sfrondatore a preparar s'affretta
le frondi eterne de l'alloro. — I detti

[1] Pireneo morì nell'inseguire le Muse che lo fuggivano.
[2] Ravenna.
[3] Re Roberto od altri che fosse in quel tempo rappresentante di parte guelfa in Bologna.
[4] Bologna.

del gran pastore, Titiro silente
e sorridente e persuaso accolse.
Ma poichè tanto proni i bei destrieri
del sol l'aria fendean, ch'ombra maggiore
di sè stesse rendean tutte le cose,[1]
i due pastori abbandonando alfine
quella gelida valle, a le lor greggi
tornâro: e già le capre irsute ai molli
prati fatto ritorno, ivano innanzi:
e l'astuto Iola[2] erasi ascoso
là presso, e tutto avendo udito, a noi
tutto ridisse: egli, nel vero, a noi:
e noi a te lo raccontammo, o Mopso.

---

[1] **Come avviene nell'ora del tramonto.**
[2] **Guido da Polenta.**

Albertino Mussato

DA LA TRAGEDIA *ECERENIDE*

Atto Primo.

Adeloita, Ezzelino, Alberico, Coro

Scena unica.

Adel. Quale nel cielo boreal, cruenta
stella regnò, vêr me soltanto infesta,
quando, o figliuoli, sul nefando letto
vi generai? Del falso genitore
gli inganni svelerò, madre infelice,
chè più la terra sopportar nascosto
non può il delitto: nulla dura occulto.
Devota prole, onde nasceste udite;
chè nessuno potrà l'origin vostra
negar giammai. Sopra un eccelso colle,
antica rôcca innalzasi, chiamata
da gran tempo *Romano:* in alto il tetto
sporgon le travi e su la torre grava
un edificio ad Austro rivolto
e bene adatto ad ogni aerea guerra.
Là il padre vostro, il Monaco Ezzelino, [1]
giacendo un tempo su l'eburneo letto

[1] **Ezzelino da Romano era figlio di Ezzelino il Monaco e di Adeleita dei conti di Mangona in Toscana.**

sembrò dormire, ed al suo fianco io stessa
giacqui supina. Ahi già rossor mi prende
narrando il fatto, e l'animo paventa,
e orror m'assale che le membra invade.

Ezzel. Deh parla, o genitrice: udir ne giova
tutto ch'è grande e fiero.

Adel. Ahi di nefando
delitto, specie mostruosa e nova!
Quasi dinnanzi a gli occhi miei ritorna
l'immagine del fatto, e cade esangue
disciolto in freddi brividi il mio corpo.

Ezzel. Alza, Alberico, la cadente madre
sollecito: il timor turbò sua mente.
Le aspergi il volto, e il suo deliquio allevia
con fresche linfe: in questa guisa presto
risorgerà.

Alber. Le forze, ecco, racquista.

Ezzel. Or riprendi.

Adel. Riprendo. — E in pria del tuo
natale, o primogenito . . . .

Ezzel. Veloce
questo svelami, o madre.

Adel. Allor che appena
tenea la taciturna ora di notte
da l'opre ognun lontano, ecco la terra
diede, dal fondo, alto un muggito, come
se si schiantasse al centro, e se si fosse
squarciato il Caos: e con rimbombo opposto
rintronò l'alto cielo: e l'aria invase
sulfureo vapor diffuso in nubi.
Tosto percorse un fulmine la casa,
simile al lampo vivido che il tuono
segue; e una nube fumigante, sparsa,
sul talamo recò l'ingrato olezzo.
Son presa e stretta: ed ecco, oh disonore!
che sconosciuto adultero m'è sopra.

Ezzel. Quale era desso, o madre?

Adel. Ah! non minore
d'un toro! — La sua fronte irsuta, è resa

dura da corna adunche: ispidi pelli
di setole il coronano: sanguigna
tabe da entrambe le palpèbre emana,
e le narici con frequenti soffii
vomitan fiamme. Da la bocca uscendo
sale a le larghe orecchie una favilla,
ed anche il labbro lieve fiamma erutta,
e un foco eterno a lui lambe la barba.
Quando de' voti suoi si fe' padrone
un Adultero tale, il seno mio
empì di mortal Venere. Compita
la strage, il vincitor partì dal letto
cercando il fondo de la terra; e a lui
pur la terra s'aprì! — Ma pertinace
la ricevuta Venere per dentro
s'accese e tosto m'agitò l'interne
viscere, e il ventre allor sentì l'ingente
peso, Ezzelin, di te, che veramente
del genitore sei propagin degna![1]
Gli Dei superni, a me nemici, attesto,
se i dieci mesi che trascorsi incinta
fûr lagrime, lamenti, angustie e duolo.
A le viscere interne il furor mosse
continua guerra, e tu nascesti, o figlio,
ma dopo un parto mostruoso.

Ezzel. Quale?

Adel. Prognostico di morte, ergi il tuo ventre
fanciullo sanguinante, minaccioso
nella fronte crudel, feroce in volto,
terribile a vedersi: un mostro apparì —
Ma già m'accorgo, o mio caro Alberico,
che a conoscer tu pure attendi il come
del nascer tuo. Quello che so, saprai. —
Sempre dentro me stessa in dubbio fui

[1] A l'essere stato Ezelino generato dal diavolo accennò anche l'Ariosto:

Ezelino immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio

Orlando Furioso, c. III, 33.

qual padre, in questo mio corpo nefando,
t'abbia formato.. — O figlio mio, dal tempo
di quel primo delitto, etneo vapore
sempre abbruciò le fibre mie: maligno
spirto, da allor, mi tormentò le carni
nè il sonno mai diede riposo al corpo
da le cure affannose: o veglia vana
o incerta immagin di sopor mi tenne.
Ma ond'io non neghi il ver, nè il falso affermi,
dirò che il padre d'Ezzelin, te pure
nel medesimo stupro ha generato.
Ezzel. Che più chiedi, o fratel? Forse d'un tanto
padre hai vergogna, o stolto? e negar vuoi
l'origine divina? Un Dio ci ha fatti:
nè vantar può sì glorïosa stirpe
Romolo o Remo ch'ebber Marte a padre.
Il nostro è un dio maggior, di maggior regno,
è il Re de le vendette e in suo dominio
scontan le pene re, prìncipi, duchi. —
E noi saremo del paterno fôro
giudici degni, se co' l'opre nostre
conquisterem del genitore il regno,
cui piaccion guerre e morti e frodi e inganni,
e del genere uman l'alta ruina.
“ Detto così, de la magion nel fondo
ei si ritrasse e fuggendo la luce
prostrò il capo sul suolo, e digrignando
i denti, rose la solida terra
e con voce terribile si espresse
il padre suo Lucifero invocando: „
O scacciato da gli astri, e un dì negli alti
cieli lucente al sorgere de l'alba,
Padre superbo, Re del tristo regno
del Caos profondo, dove espian gli estinti
i lor delitti: dal profondo speco,
Vulcano, accogli le preghiere degne
del supplice figliuol: la tua sicura
l'indubitata stirpe tua t'invoca. —
Sii tu di me signor, se impresa alcuna

può tentare il voler che m'arde il petto.
L'atra palude del livido stige
io chiamo in testimon, che l'odïoso
Cristo sempre negai, che de la croce
sempre odïai perfin l'avverso nome!
Mi sien compagne l'orride Ministre
dei mali: Aletto i crimini consigli,
e li spieghi Tesifone, e Megera
crudel prorompa in atti atroci; e a l'opre
nefande incominciate il suo favore
Persefone conceda e ognuna appresti,
de la preda sollecita, l'ingegno.
Nè manchi alcun de gli infernali spirti
ch'ecciti l'alma a invidia, ad odio, ad ira.
È dato a me de la cruenta spada
l'officio: io stesso esecutore, io solo,
le liti troncherò: nè pei misfatti
mai tremerà questa mia salda mano.
Satana assenti, ed un tal figlio approva.

Coro

Qual mai furor sì t'agita,
stirpe mortal de gli uomini?
Dove insisti ad ascendere?
Dove ti trae l'orgoglio?
Non esser troppo cupida. —
Tra quanti rei pericoli
cerchi d'un regno i culmini?
Tu movi incontro a súbiti
spaventi ed a continue
minaccie: alla Tirannide
la morte ognor s'associa,
nè lo spavento è orribile
men de la morte. Ah il dirtelo
che val? Così s'affannano
gli animi, e se posseggono
grandi cose, ne agognano
maggiori ognor, ne l'intimo

non mai di quelle saturi.
In ree contese, o nobili,
voi la feroce invidia
ardendo avvolge e stimola.
Nessun gli uguali tollera:
oh quanti, oh quanti scandali
noi dei potenti agli animi
cresciam, plebe vilissima!
Quelli eleviamo altissimi,
questi poniam tra gli infimi.
Leggi facciam per frangerle:
a noi le reti subdole
tendiam: prestiamo ausilïo
mortal: falso presidïo
da noi deriva. I crimini
finalmente si espiano:
seco traggonci i miseri,
e ognun con lor precipita.
Così la rota volgesi
sempre, e nulla in perpetuo
dura. Perchè la nobile
Marca sì freme e s'agita?
Squillan le trombe in belliche
note: e il furor ne gli animi
arde: le genti lasciano
gli ozî e i riposi: orribile
danno la pace genera!
Bolle del sangue l'impeto
ed i certami suscita.
Le parti si rinfacciano
delitti: il ferro chiedesi
a le città: si turbano
de la Giustizia l'aule.
Ma ecco un Nunzio accorrere
che, da Verona, ai popoli
reca nuove terribili.

Ferreto De' Ferreti

IN MORTE DI BENVENUTO DE' CAMPESANI
POETA VICENTINO

Per la città d'Antenore la mesta
novella corre e del poeta egregio
la morte annunzia; del poeta a cui
diede il *Campo* il casato e dette il nome
il *Bene* col *Venir*. — Non poco illustre
in quella terra Ei fu dietro cui lene
a Padova fluendo il fiume corre.[1]
O tu, Mussato, de l'Aonia selva
principe e gloria, vorrai tu che giaccia
in tomba indecorosa il nostro vate
che un giorno il mondo empì del suo splendore?
Se tu ricusi di lodar coi carmi
l'opre di lui, giungendo a la sua fama
meritato decoro, e chi potrebbe
degnamente onorarlo? e chi sul sasso
fissare i carmi e le adeguate lodi
al gran merito suo? — Tu solo i dolci
canti sai modular sovra le canne,
ed hai quanto recar posson le fonti

[1] Il Bacchiglione, che da Vicenza patria del Campesano, muove a Padova.

de l'ameno Elicona e quanto è offerto
sotto l'antro d'Apollo. Eterna fama
dar col canto a le cose è a te concesso,
a te che già le combattute guerre
sotto il Cesare Artoo[1] narrar sapesti.
Forse anche a te, quando l'estremo giorno
giunga del viver tuo, simile onore
reso sarà; forse a la fama un vate
consegnerà col carme il nome tuo.
Chi crederebbe che tornare in vita
possan gli estinti spiriti ed i corpi
in cenere ridotti, e che la fama
crei novella esistenza? Al par che in terra
splende la Gloria ne gli Elisii campi,
poi che quella Virtù che ne la vita
prima fulgea, segue gli estinti dopo
l'estremo fato e piena in ciel s'afferma;
nè del Giudicatore equo paventa
l'aspetto, poi che il premio al merto Ei dona.
Quanto, che i carmi suoi di giusta lode
sieno ricinti, allietasi il Meonio!
Quanto, de' varii suoi libretti Ovidio!
Quanto Virgilio, de l'eterna gloria!
Ognuno aspira a ciò, co' lunghi studii,
mentre vive e respira aure mortali;
e fama a sè co' l'opre aggiunger tenta.
Qual virtù può ottenerlo? Oh questo invero
possono i carmi, che le cose antiche
da le rozze figure a nuova luce
traggon: nè manca in ogni pagin nova
il sacro esempio de le antiche cose.
Tu il sai. — Ma ritornando al primo detto
onde impresi il cammin, se tal fatica
tanto ti aggrava che ad un lungo carme
tu non possa dar opra, almen di pochi
versi in sua lode coronar ti piaccia

[1] Allude alla Storia del Mussato sulle geste dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo.

il lugubre sepolcro, onde ad ognuno
sia noto il luogo ove riposa, e senta
Ei d'esser posto in onorata tomba.
Ciò che vuoi, presto fa': così pregare
sembra l'uncin di ferro, desioso
che al porto approdi la sbattuta nave!

Francesco Petrarca

A L' ITALIA

Salute, o a Dio diletta, santissima terra, salute!
terra secura ai buoni, tremenda a i superbi, d'ogni altra
nobile regïone più assai generosa, d'ogni altra
più assai feconda, o terra d'ogni altra più splendida e bella!
cinta dal doppio mare, superba pel monte famoso,
degna d'onore a un tempo per gloria d'armi e di leggi,
stanza a le Muse, ricca e d'oro e d'eroi, cui Natura
ed Arte insieme i doni più eletti profusero in copia,
ed a le genti diero maestra! — Compiendo il desio
dopo tanti anni alfine, per mai più lasciarti, ritorno.
Tu a la mia stanca vita darai più gradito ricetto,
tu mi darai la polve che cuopra le gelide membra
dopo la morte. Or lieto ti veggo, o Italia, da l'alta
vetta de la frondosa Gebenna:[1] rimangon le nubi
dietro le spalle: il volto ferisce già l'aura serena,
e con soavi moti sorgendo già l'aere m'accoglie.
Ecco la patria! il suolo ravviso e con gioja saluto:
Salute, o bella madre, o gloria del mondo, salute!

---

[1] Veramente Gebenna (le Cevenne) è quella catena di monti che dalla destra del Rodano va nel Gevaudan e nell'Alvergna. Ma con tal nome qui il poeta designa genericamente le Alpi, da cui poteva veder l'Italia.

Dello stesso

EPISTOLA AD ENEA TOLOMEI SENESE

Per gli alti gioghi del Parnaso, Enea
vedrai salir: gli recherai del vate
l'inviato saluto, e a lui, ricolmo
di pianto un carme, o Epistola, dirai,
ch'egli al canto darà facile orecchio.
Ahimè! dove le Dee, per la ferocia
illustri, trasser di mia vita il filo!
Perchè la stella mia viver tanti anni
mi diè, sì ch'io vedessi i tristi eventi?
Donde trarrò le lagrime? chi mai
racchiudere i sospiri in degno carme
potrebbe ed uguagliar con giusto pianto
l'iniquo eccidio de la patria mia?
Oh se a me risonar tutte le membra,
potessero e vibrar di voce umana!
Oh se potessi aver lingua di ferro
onde i dolori miei, le mie querele
triste, sentir potesse il mondo intero!
Ma la voce vien meno, e donde io stesso
cominciare non so. Pei fati! imperio
ci preme obbrobrïoso: e noi soffriamo
che ne le nostre viscere le infrante
trionfatrici spade altri c'infigga!
Ah vergognati alfin, Fortuna rea,

d'aver dannato a servo giogo quella
che fu donna del mondo, e or fatta preda
a quelle mani, che cotante volte
avvinte trascinò dietro le spalle!
Ah vergognati alfin d'aver ridotto
l'Ausonia terra, che con occhi asciutti
non potrebber mirare i Duci Peni
e Annibal fiero e alcuno, a sopportare
de la barbarie Gallica i tributi:
di cui, se il ver narra la fama, i fiumi
si gonfiarono un giorno e colorate
furon di sangue le cerulee Ninfe,
quando Giulio spezzò l'ira nemica
e ne spense con forti armi la rabbia.
E non soltanto i Fauni e le Ninfe,
che fur numi campestri ai nostri antichi,
ma Nereo stesso a testimon vogliamo;
poi che varcati gli ultimi confini
de la percorsa terra, entriam nel mare.
Temè nel patrio gorgo l'Oceano
del Roman remo le percosse, e ai fulvi
Britanni aperse miserabil tomba.
A che parlar de le città fondate
su le sponde nemiche e dei castelli
minacciosi pei vinti cittadini,
d'Italica virtù splendido esempio,
monumenti di Cesare, che eterno
attesteranno de l'impero il nome?
E su Torquato passerò tacendo, [1]
onde non torni di sua stirpe a vanto
la lode mia, nè la vittoria ceda

---

[1] **Raffronta questo passo colla strofe della Canzone all'Italia:**

. . . . . . del popol senza legge,
al qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco
che memoria dell'opra anco non langue,
quando assetato e stanco
non più bevve del fiume acqua, che sangue
Cesare taccio, che per ogni piazza
fece l'erbe sanguigne
di lor vene, ove il nostro ferro mise . . . . ecc.

parte di fama al cenere degli avi.
Tacerò di Camillo e de l'eroe
che fu dal nereggiante augel difeso,
e tacerò di te che per tre volte
di Giove appendi al tempio, o gran Marcello,
gli alti trofei de le nemiche spoglie.
Mario, d'Arpino agricoltor, che il colle
sapea fender col vomero, e la terra
svolger sapeva co' l'inculto rastro,
ricordare io non vo': quando la rozza
mano afferrò la spada, oh quante stragi,
onde mostrar che l'Itala rozzezza
tanto vincea la nobiltà straniera!
Ed or gli Itali, ahimè, volgonsi in dietro
come la notte ci rapisce il giorno
al sorger d'Austro, nè risplende in cielo
la stella conosciuta al navigante.
Vergogna! oh ancor più che vergogna! in questo
tempo al padrone si ribella il servo,
ed il liberto del signor nel sangue
si tinge; odio volgare, a le percosse
arde più fiero il servo. E chi mai vide
con guardo amico il carcerier, fuggito
dal carcere? sottratto a l'odïato
aratro il toro, l'arator desia
far bersaglio ai suoi colpi, e intanto gli orni
co' le corna percote, e l'aure vaste
fa intorno risonar de' suoi muggiti. —
Pria cercherà le sirti de la Libia
il densissimo Atlante, e pria le rupi
caucasee bagneranno i flutti Iberi,
e le blande colombe vinceranno
per la ferocia l'aquila, e le nere
cornacchie vinceranno i nivei cigni,
che ricordevol de' servili ceppi,
mentre al pensier gli tornano i flagelli
e de le verghe ancor trema a la vista,
l'uom non rivolga (se pur vil non tema)
verso la fronte del signor le spalle

livide e il braccio da catene sciolto,
o reverenza alcuna il cor gli tocchi.
Chè aver goduto di propizie cose
nuoce allorchè fuggîro i tempi lieti.[1]
Passa fortuna: e l'immanente invidia
i caduti tormenta e de l'antico
fato spezzando gli ultimi frammenti
del perduto favor rinnova il duolo.
Noi pur sentiamo de la gloria antica
gravarci il peso. Surgon da ogni parte
le genti e contro noi chiedon vendetta.
E se la sorte non ci assiste e Giove
non ci guarda seren da l'alto Olimpo,
eseguiranno il reo proponimento.
Perchè sarem ludibrio de le genti
e favola del mondo? E dir che un giorno
popol felice ci accogliea la terra
vittorïosa e libera! — Ci attende
vile sepolcro, che superbamente
già stanno per calcar barbari piedi.
Dove ci trasser la bramosa voglia
di regno, e i rei delitti e le civili
guerre? dov'è concordia in tanto danno?
Per contrarii desir, romponsi i patti
e de la vita turbasi ogni pace.[2]
Così la rabbia furïosa invade
de la nave i piloti, allor che stanco
tra le procelle si dibatte il pino;
e mentre l'uno ad Eüro si volge
ed a Zefiro l'altro, in tra gli scogli
terribili si frange e si sommerge.
Ed or sovrasta a noi questa Cariddi:
or questi scogli io temo: all'inimico,
coraggio infonde la discordia nostra.
Pur s'abbandona del periglio in mezzo

---

[1] È lo stesso pensiero di Francesca da Rimini: *Nessun maggior dolore ecc.*

[2] E nella Canzone all'Italia: *Vostre voglie divise — Guastan del mondo la più bella parte.*

ogni difesa, e l'onda sfugge i remi,
e avverso vento ci trasporta, e spinta
qua e là, la poppa a naufragar s'appressa:
nè sol la scote il vento a destra e a manca,
ma già nel corpo suo penetran piaghe[1]
che del Lazio corrodono le membra,
e van per ogni fibra e di veleno
rendono infetta del Tirreno l'onda
ed in tenebre già chiudono il sole.
Da l'Alpi il Gallo minaccioso mira
le tue ricche pianure, Italia bella,
e le città simili a regni e tante
che appena alcun può ricordarne i nomi;
e le castella innumeri, costrutte
da esperte mani, e numerose quanto
nel firmamento gli astri e in mar le arene.
E lo colpiscon de' palazzi i marmi
e l'alte mura ch'ergonsi a le nubi
con solide colonne; e si stupisce
vedendo luccicar le messi bionde,
e i porti sorridenti al doppio mare,
e Cerere nei campi, e sopra i colli
pender Lieo, mentre la curva testa
piegano gli olmi de le viti al peso.
E vede ancor ne le pasture errare
di cavalli e di bovi il lieto gregge,
e de gli uccelli, pel sereno spazio
del ciel, vagare la volante schiera:
e i bei gioghi montani e i queti laghi
e le fonti salubri a gli egri, e i fiumi
che scorron tersi per le opache valli.
E inconscio ammira in ogni loco i dolci
pomi e l'odor de la divina fronda;
ma nulla più maraviglioso osserva
ne l'alma patria, che i costumi onesti
de gli uomini, e gli studii, e i cuori pieni

---

[1] E nella Canzone: *Alle piaghe mortali — Che nel bel corpo tuo sì spesse io veggio.*

di Dio, che a stento e con repressa rabbia
soffron gli insulti dei tiranni ignari.
Tanta bellezza e nobiltà di cose
giù da l'Alpi lo spingono, rapito
da la nova dolcezza, e fiamma e sete
accendono nel suo cupido petto.
Nol move amor di visitar le sacre
tombe degli avi e i morti e queste zolle
ancor bagnate d'innocente sangue:
ma stimando miglior terreno scettro
che non divino, ad allargare intende
i suoi confini, maledetto lupo
che di pace s'asconde in vago ammanto.
Come il cipresso, la rovina suole
crescere al ciel da piccole radici!
Ah credi, non vorrà fermarsi a questo!
A più larga conquista, a maggior preda
tende co' l'aspra ingiuria onde pur ora
di Lucca invase le deserte mura.
Che dico? ahi folle! — di salvezza resta
forse sol questa via che, tarda, almeno
ne riconduca a la grandezza avita.
Sol mi vive nel petto una speranza:
l'iniqua sorte, le tremende guerre
allora cesseran, quando ne incresca
di vedere improvviso il re nemico:
poi che l'itala gente, a cui dovizia
è degli aviti esempii, ancor le spade
serba e le lancie onde atterriva il mondo.[1]
Non volle Grecia sopportare imbelle
i numerosi eserciti di Serse
e non quelli di Dario: e, non dal sesso
nè rattenuta dal dolor pel figlio

---

[1] Qui e più sotto è la stessa intonazione che ne la Canzone all'Italia ai versi:

Virtù contro furore
prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,
chè l'antico valore
negli italici cor non è ancor morto.

trucidato, Tamiri osò le teste
troncar de' Persi con virile ardire.
Noi che farem? dov'è il valore antico?
dove l'ardor marziale?[1] ah chi ne vieta
le mani armar? chi trascinar cavalli
sui campi e chi lanciar le freccie al cielo?
e chi spingere in mar le nostre navi?
Chi quasi del latin sangue oblïoso,
solo si appella re, signor del mondo,
e beato si vanta, a mille a mille
i re qui troverà (ch'anco il valore
porta sul capo dïadema eterno)
e imparerà che non parlava il falso
Cinea, se bene non creduto, a Pirro.
E imparerà ch'è assai men periglioso
a l'usanza de' padri entro le selve
seguire i cervi fuggitivi e in guerra
stancar le damme, che eccitar leoni
feritori col dente e cogli artigli.
Che se tende le reti al nostro sonno
e addormentati a coglierci s'appresta,
ben ei s'inganna: vigili ci ha resi;
e ci scuotono alfin da la pigrizia
le recenti ferite e il duolo immenso.
Errammo assai: verrà, verrà per noi
più lieta età, sì che del viver lungo
anch'io perdonerò le lente Parche.
E vedendo passar novellamente
il trionfo Roman di là dal Reno,
e conquistate dal Latin soldato
quelle riviere che la Senna cinge
e bagna la Garonna, a me gradito
fia chieder di protrarre il lungo filo
de la vecchiezza mia tremula e grave.
Ma mi punge il timor, che de l'amore

[1] **E questo ricorda il passo delle Canzone di Giacomo Leopardi, all'Italia:**

. . . . ov' è la forza antica?
Dove l'armi, il valore e la costanza?

sempre è compagno. E da la terra mia
diviso, in riva al Rodano, aspettando
de la lontana patria gli eventi,
io tutto tremo e impallidisco, come
se, standomi sul lido, in mezzo a l'onde
la cara madre mia tratta vedessi.
Così la speme col timor si mesce;
e poi che sempre le dolenti cose
co' le liete si alternano, si chiuda
questa lettera mia con misti detti.
È incerto, amico, se allietarmi io debba
o cedere al dolor, s'io speri o tema:
tanti varii presagi il mio tremante
petto a crucciar discendono. — Ma basta
e addio, diletto amico: e se tu leggi
nel libro del destin, prendi la via
che a te dinnanzi s'appresenta, e reca
dolce conforto al dubitante amico.

Dello stesso

Ecloga III.[1]
L'AMOR PASTORALE

Stupeo — Dafne.

Stupeo Quale, amor mio, de le mie preci e quale
de la tua fuga il fin sarà? T'arresta,
Dafne, prego, e pietà di me ti prenda.
Dafne Chi non vorrà sprezzar, colei che Febo
sprezzò? Cerca altre cure, chè in amore
troppo importuno sei.
Stupeo Perciò m'affanna
l'ansia e l'amor, perciò con interrotte
voci tremando io parlo. Oh a me concesso
sia respirare alfin. Cessano e inganni
e insidie e vïolenze — ogni timore
dal cor bandisci, accanto a me t'assidi,
e degnati ascoltar le mie querele.
Dafne Dunque favella: e di frenar rammenta
le tue cupide mani.

---

[1] **L'ecloga è allegorica. — Stupeo è il Petrarca, Dafne personifica ad un tempo Laura, la donna amata (ϑαφνή, in greco, *lauro*) e la Poesia ugualmente amata da lui. Così il pastore che persegue la bella cercando di conquistarla, e la bella che fugge e che gli domanda come presuma di poterla far sua, rendono immagine a un tempo dell'amor del poeta verso la donna severa e ritrosa, e della difficoltà di raggiungere le agognate bellezze dell'arte.**

Stupeo O Dafne, sola
io t'incontrai sopra il deserto lido
la prima volta, [1] e dubbio in cor mi nacque
se una donna o una dea mi stesse innanzi;
di così viva porpora splendea
l'aurea tua veste e di sì novo olezzo
empiea da torno il cielo! — I tuoi soavi
occhi spargean siderëe scintille,
e sul tuo collo e su le bianche spalle
l'aura agitava le fulgenti chiome.
Gelai. — Pugnar con i tuoi raggi il sole
tentava in vana lotta: a te di luce
più che umana splendean tutte le membra,
e allor temei che, te vedendo, i Numi
ardessero di te, che ti rapissero,
pria che a te note fosser le ferite
e de l'acceso cor le occulte fiamme.
M'accosto: e nel desio di dir la prima
cagione dei mio mal, muore la voce
entro l'arida gola. Allor, con fiero
volto, dicendo tronchi detti, fuggi.
Ti conobbi all'andar, chè nel profondo
rimasero del cor le tue parole
nè si staccar da l'intime midolle.
Da ciò, misero me, gemiti e pianti
con sospir lunghi e lagrime improvvise
tormentano il mio petto. O tu che sola
lo puoi, pietade abbi di me: tu allevia
il dolor mio, se giusta è la preghiera
e se ciò che narrai t'è già ben noto.

Dafne A quanti eroi piacque la mia bellezza,
quanti amanti infiammò, ridir non giova.
Piacque su tutto a Febo. Ei da la chioma
d'oro, per l'arco nitido famoso,
per cetra illustre e per ingegno, altero

---

[1] Questi versi han dato luogo a discussione, essendo parso che indicassero il luogo preciso in cui il Petrarca vide Laura la prima volta: ma forse il poeta neppur vi ha pensato.

d'esser figlio di Giove, un dì sprezzato
e sdegnoso partì: n'è testimone
la conscia riva del mio vecchio padre,
e il rammentano ancor sotto i paterni
gorghi, le Ninfe. E tu che mai possiedi
onde franger presumi un cor di pietra?

Stupeo O chiunque tu sia, tu che di saldo
amor tranquillo vuoi godere e d'alta
pace fruir, fuggi chi t'è maggiore,
e torci il guardo da tropp'alta meta.
Ivi il disprezzo, ivi querele e risse
mesconsi, e l'atre nuvole coi venti
perpetuï s'azzuffan. T'ammonisco
anzi, di lunge star pur da gli uguali
(e lascia che in error strepiti il volgo).
Di minor donna a te congiungi il petto
fido, che avrà per te durevol fede
dolce timore ed umili carezze,
cose note a ben pochi. A l'alto tutti
miran. Volesse Iddio che un tal consiglio
dato avessi a me stesso. Ahi ma l'amore
mi forza e me ne l'aspra lotta vinto
per ardue vie rapisce. Egli pur vinse
i Numi e, un giorno, molle fuso in braccio
d'Ercole pose. Oh a te che godi ancora
de la tua libertà, Dafne, provvedi.

Dafne Lodo il consiglio tuo; ma ciò che in prima
richiesi a te, tu in prima taci: or dimmi,
qual l'amor tuo nutrisce ultima speme?

Stupeo Tralascio il dir sì come da tre lustri
si tacque, nella fede, il petto mio;
taccio i gemiti ascosi e le vegliate
notti e gli affanni che l'immite amore
suol recare con sè, quando infierisce:
il che forse saria pregevol cosa
per giudice benigno. — E pur mi taccio.
Sarà così: m'avrà la vita addotto
cotali affanni, e tal furor dovuto
a la mal cauta avrò mia giovinezza.

Ma tacer non poss'io che studiando
ne la pochezza mia come piacerti,
cercai se a caso a me la music'arte
porgesse aiuto, ben sapendo come
non de l'oro al fulgor ma de le Muse
forse piegar potevi a l'armonia.
E ancor temea d'avèr tentato in vano
questo sentier: parevami che un aspro
e rauco suon da la mia cetra uscisse:
finchè non isdegnâro e Fauni e Ninfe
di celebrar concordi i detti miei.
E spesso vidi le caprette intente
lasciare i rami e attonite guardarmi:
sprezzar l'api il cetiso, e le cicale
mute starsi d'estate. — Io ne godea:
ma fiducia non n'ebbi in pria che il sacro
Argo dicesse a me: canta securo. [1]

Dafne Bene a ragion: ch'ei solo aveva il dritto
di dirti ciò: l'arte conosce ei solo.
Ma tu, s'hai novo un canto, a me l'esponi.

Stupeo O Dafne, a me delizia e affanno e pace,
donna e nemica mia, te sola adoro.
Tu sei l'onor de' boschi, e la speranza
sei dei pastori. T'amano i poeti
t'aman gli Eroi, t'ama l'immenso Giove,
e non scaglia su te l'acuta folgore
onde i boschi ferisce. Or di te, cara
al faretrato Apollo e ai sommi Dei,
Stupeo delira, povero pastore
e tardo sprezzator di gregge opimo.
Ma ricco diverrà, se i carmi suoi
vorrai, Dafne, degnar del tuo favore.

Dafne Maggior tu sei di quel che avrei creduto:
pur t'impaccia di me la reverenza;
ma segui, chè piacer, forse, potrai.

---

[1] Sotto il nome di Argo si cela evidentemente Roberto Re di Napoli dal quale, come è noto, il Petrarca volle essere esaminato prima di recarsi a ricevere la corona di lauro in Campidoglio.

Stupeo Per caso, a mezzodì, quando più forte
de le selve l'amore in me si desta
ch'amo le selve, giunsemi a l'orecchio
voce più dolce d'ogni voce umana.
Stupii. — Volgeva in giù, per calle erboso,
l'onda leggiera lucidi lapilli.
Ivi la via s'innalza. Io seguitando
de l'acque il mormorio, su la fiorita
riva, d'un lauro verdeggiante a l'ombra,
veggo una danza di fanciulle, a cui
sembra il ciel plaudire. Affretto il passo
e allora una di lor, che sopra tutte
il canto disciogliea, così mi disse:
" se il tuo destin per questa via ti guida,
sappi che miri qui volti divini „. —
E la man mi serrò. — Tosto disparve
ogni mia tema ed a parlar m'accinsi;
e cominciai: Mi perdonate, o Dive:
l'error, l'amor m'adduce; ahi d'una bella
Fiera crudel vo seguitando l'orme.
Ella mi fugge e ignora il dolor mio.
Allor: " tutto ho compreso, a me ridendo
la Vergin disse, per balze scabrose
tu segui Dafne Téssala, ben nota
favola un tempo de le Aonie selve.
Securo va', chè piegherassi; pure
prendi in pria questo ramo „. E co' le dita
morbide distaccò frondoso ramo
e a me cupido il porse. Indi soggiunse:
Vanne, e dirai che tu le nove Suore
vedesti, che veder non puote il volgo
e che mai non vedrà mente ravvolta
entro cure profane; e ancor dirai,
se ti chieggon di più, quelle ho veduto
a cui se facil sia con vïolenza
o con inganni mover guerra, insegna
la fin di Pireneo che d'alta torre
precipitò: l'insegnano le Piche
per l'ingegno loquaci e per la voce.

Di' che l'hai viste errar sul colle sacro
e presso al fonte che del piè col tocco
un dì sfondò l'aligero destriero
nato dal capo di Medusa. E narra
che le udisti cantar con vario giro
e in vario stil, de l'anima ogni moto:[1]
ciò che arrechi l'amor di cara fama,
e de la voce il fascino, e lo Studio,
e il Vigor de l'ingegno, e la Dottrina
di tenace intelletto, e che, de l'Estro
l'Impeto e che il Giudizio, e che l'Acume
d'eterea mente, e che il poter gli orecchi
dal fine avversi molcere col canto.
E a Dafne dì: rivolgi a me lo sguardo:
la regina del coro a me donava
questo ramo da l'albero divelto
perchè a te lo mostrassi; e ti comanda
che dopo i segni de l'Emonia fuga[2]
tu arresti il piè. — Per quanto ferrea sia
commoversi a pietà tu la vedrai.

Dafne Ed a pietà mi movo. — Or via mi segui:
andiamo al colle.

Stupeo Andiam, chè teco insieme
l'Olimpo salirei senza fatica.

Dafne Ma sai qual colle ascendi e quanta sia
la maestà del luogo?[3]

Stupeo Imperiosa
vetta mi par che signoreggi intorno
sui colli e miri le soggette selve:

Dafne Qui (rammento) vid'io tornar pastori
cinti di serti le vittrici tempie
ed adornate de l'arboree spoglie,
tratti su nivei cocchi ai sacri templi.
Ed io lieta assistea: m'era diletto
mirar coi duci il preso gregge e i tristi

---

[1] Si accenna alle nove Muse, in quest'ordine: Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Polimnia, Erato, Tersicore, Urania, Calliope.

[2] Cioè dopo che fuggisti Febo, in Tessaglia.

[3] Il Campidoglio.

giovenchi, e insieme ancor le spoglie tolte
da peregrini monti, e d'ogni cosa
l'alto rimbombo e le frementi pompe.
Qui l'oro, co' la forza a la custodia
tolto degli Iperborei Grifoni, [1]
ad alti usi si volse: e qui de l'Asia
portò le prede e le ondeggianti torri
l'indica belva da l'informe dorso.
Ma che più ti dirò? Quanto la selva
potè produrre dai compressi fianchi,
s'accolse in questo monte. I giusti padri
sederon qui: qui giovani fiorenti,
qui le nuore scherzâr qui, per insidia,
perì ne l'antro il massimo Pastore; [2]
nè Adon vago evitò gli aspri cinghiali. [3]
Ma lascio il tristo dir. Che i Numi stessi
abitassero un dì quest'alta vetta,
reca la fama: è questo il re dei boschi,
questa è la casa del tonante Giove.
Qui al superbo pastor, come predetto
avea già la fatidica Sibilla,
mostrò Latona il figlio suo, che al seno
stretto tenea. [4] La prole dei Scipioni,
tua dolce cura, da le rupi Libie
tornando, visitò questa montagna,
onde del loco ancor crebbe la gloria:
e venne seco il rude antico vate. [5]
Altri cantori ancor venner di poi
che lungo fôra il numerare, e il sommo
modulator di triplice zampogna. [6]
A questi il lauro verdeggiante ornava

---

[1] Per gli iperborei Grifoni intendi i popoli settentrionali cui i Romani vincitori tolsero le ricchezze, da loro impiegate in nobili imprese.

[2] Giulio Cesare.

[3] Paragona Cesare ad Adone, per la morte crudele.

[4] Allegoria che accenna alla nascita di Cristo, la cui venuta era stata dalla Sibilla annunziata al *superbo pastore,* cioè ad Augusto.

[5] Ennio.

[6] Virgilio.

le tempie: e qui, se ben sott'altre stelle,
serti io farò per te con simil fronda.
Or porgi a me quel ramo che ti diede
la Dea de le Castalie onde regina.
Questo mio don, che in pari tempo è suo,
abbiti dunque, e lascia ogni altra cura,
e nostro sii.

Stupeo Le veglie or mi son care,
e il rimembrar de le fatiche è dolce.

Giovanni Boccaccio

ALL' ILLUSTRE UOMO

D. FRANCESCO PETRARCA

Laureato.

O tu, d'Italia ormai securo vanto,
a cui le tempie dai Romulei duci
furon cinte d'alloro, [1] in lieta fronte
questa accogli di Dante opra, gradita
alle italiche genti. [2] Altra più dotta
nei secoli non fu con simil carme [3]
composta mai: nè udir ti spiaccia il verso,
che in favella volgar solo risuona,
de l'esule poeta, a cui l'iniqua
sorte vietò cinger di lauro il crine.
Pur questo esilio fu cagione al vate
che ai posteri mostrasse a quale altezza
possa levarsi la moderna rima. [4]

[1] Il Petrarca fu coronato in Campidoglio l'8 aprile 1341.

[2] Gradita al popolo perchè scritta in volgare. Il Boccaccio ne rimetteva al Petrarca copia scritta di sua mano e accompagnata da questo carme.

[3] Cioè in poesia volgare, di qualunque lingua fosse.

[4] Dicono che Dante, esiliato e bisognoso di appoggi, per conciliarsi il favore del popolo scrivesse in volgare, mentre, se fosse rimasto in patria, avrebbe continuato la *Commedia* in latino come l'aveva incominciata. Però lo stesso Boccaccio dice, nella *Vita di Dante*, che ne aveva composti sette canti, in volgare, prima dell'esilio.

E non perchè a disagio ei si trovasse
nel maneggiar l'antica lingua, come
disser sovente i suoi torvi nemici
per invidia frementi.[1] Anche a te stesso
forse è ben noto come Febo il trasse
giovinetto pei culmini nevosi
di Cirra, e in mezzo ai seni e pei silenti
recessi di Natura e per le vie
del ciel, del mare e de la terra, e ai fonti
Aonii e del Parnaso a l'alta vetta,
e agli antri Giulii [2] ed a Parigi [3] un tempo,
e finalmente agli ultimi Britanni.[4]
Onde a lui la Virtù, pel sacro canto,
di Teologo dette e di Poeta
e di Scienziato il nome insigne; e fatto
ei di Fiorenza fu gloria seconda [5]
per quanto, ahimè, l'improba morte, troppo
rapidamente giunta, a lui vietasse
cingere il crin del meritato alloro.
Chè se al primo guardar forse ti sembri
qui nude andar le Muse,[6] allor che aprire
co' la mente vorrai de l'infernale
Plutone i claustri e attraversar Cocito
ed innalzarti pel superbo monte
e ascender fino del Tonante al soglio,
cinto da l'ombre sacre, allor vedrai
sublimi sensi e le celesti Muse
muovere i plettri al vertice di Nisa,

---

[1] Dicevano che non sapesse il latino. Mostrò, col fatto, il contrario.

[2] Pare alluda ai *Commentarii* di Giulio Cesare, di cui Dante fu studiosissimo.

[3] Il Boccaccio (*Vita di Dante*), ritenne che il Poeta andasse in Francia dopo l'esilio. Ma è contraddetto da altri e pare contraddica anche il Cap. III, Tratt. I del *Convito*.

[4] Pare che il Boccaccio abbia saputo che Dante fu in Inghilterra, dopo scrittane la *Vita*, ove non ne parla.

[5] I primi onori il Boccaccio li dà al Petrarca, per la sua poesia latina, che gli aveva valso la laurea.

[6] Ricorda che il Del Virgilio aveva detto: *nec preme Castalias indigna veste sorores.*

ed esser tutto architettato e svolto
con ordin sì mirabile che certo
volentieri dirai: dopo quel grande [1]
che in eterno a ragion veneri e lodi,
primo Dante sarà, Dante che l'alma
Fiorenza generò, madre dei vati,
e venera festante e il suo gran nome,
seguendo il nome del suo figlio illustre,
per le grandi città porta orgogliosa.
Or tu, troppo a me caro, unica speme
mia, se ben tanto per l'ingegno valga
e al ciel t'innalzi, e non soltanto il Lazio
ma colla fama tua tocchi le stelle,
questo tuo cittadin, quest'uom cotanto
saggio, al par che poeta, accogli, io prego,
e a' tuoi l'unisci, e il loda, onora e leggi:
chè si facendo onorerai te stesso
e lui co' le tue lodi, o de la nostra
terra e del mondo massimo decoro!

---

[1] Lo stesso Del Virgilio disse: *eris alter ab illo*, cioè dopo Virgilio.

Dello stesso

SAFFO

Ecloga

(Calliope — Aristeo)

Call. Che cosa in mezzo a questi lauri cerchi
stoltissimo fanciullo, or questi or quelli
sfrondando? ignori adunque, o temerario,
ch'è un sacrilegio violare il bosco
se conscia Giuno, al merito non abbia
concesso in pria le desiate fronde?
Arist. Oh il gran delitto mio! — Tre foglie appena
io forse da i più piccoli alberelli
osai strappar, chè m'attirò l'odore.
Tu, se del luogo o Ninfa o Diva sei,
scuoti le nostre quercie e insiem raccogli
tutte le ghiande.
Call. Tu mi sforzi al riso.
Così, di grazia, equiparando vai
a gli allori le quercie? a tanto onore
mai Giove le innalzò, sebben l'antica
religïone a lui le dedicasse.
Ignori, o stolto, che la ghianda ai porci
serve e il serto d'allôr spetta ai poeti
che al bosco, al fonte sacro, a le leggiadre
Muse, a le cetre ed a' suoi plettri Apollo
prepose?

Arist. Or dunque, vergine divina,
senza saperlo io son nel desiato
sacro bosco d'Apollo? e da chi modo
avrò di visitar Colei che Mopso
lodava col suo canto, e de' poeti
l'eletta schiera e le canore Ninfe?
Call. Che mai ricerchi? e perchè l'ombra scruti
di questo bosco mio?
Arist. Per veder Saffo.
Non la conosci? Dimmi, o Ninfa, in quali
recessi Ella trascorra il lento giorno
tra l'erbette scherzando.
Call. Oh! ma che cosa
esser vi può tra Saffo e te, che sei
giovinetto e bifolco?
Arist. Ahimè, che cosa?
Che cosa esser vi può tra vergin bella
ed un garzone? Ardo, e desio gli amplessi:
e le torme lasciai; nè mai cessato
ho di cercar dove potrei vederla.
Call. Tu di Saffo desii dunque gli amplessi?
Ora a lambir discendano le stelle
quei che meni tu stesso orridi porci,
e volino per l'etere le volpi,
e il papero e la gru traggano il carro
per le campagne! — Se rammento bene
solevi poco fa spazzar le stalle
e la scabbia lavar, purgare il morso
de i cani e le ferite aspre dei pruni
or co' le mani stesse, ora con turpe
linfa, or co' l'unghie varie, or con potenti
succhi, or coi fumi del Galbano[1] ed ora
con pezzi di nerissimo bitume.
E solevi lavar col vigoroso
elleboro le gocciole di morchia,
o allontanar del ventre le immondizie
e co' l'erbe formar giacigli ai porci.
Or Saffo adori e Pallade t'aspetta!

[1] Sorta di pianta.

Arist. T'inganni, Argo era quello: e ad ogni modo
perchè non amar Saffo? Lungamente
m' amâro un tempo e Filli e Galatea;
ed ora a serpeggiar su le mie gote
una lanugin morbida incomincia.
E il dotto Pan mi diede la zampogna
e a cantar m'insegnò: nè già son nato
da la feccia plebea; m'ebbi per madre
Cirene, ninfa di Tessaglia, e il nome
io porto d'Aristeo: colgo ne i vecchi
boschetti de l'arcadia e mèle e ghiande;
e che tu ciò sapessi io ritenea. —
Call. Or ti comprendo pienamente, e certo
sarà così; ma convenia saperlo.
Tu il grande Ismario sei, sei d'Ida il Criti. [1]
Ma non ti vidi già mentre ne i trivi
carme volgar cantavi al popolaccio
misero, plaudente?
Arist. Io lo confesso,
che mi vedesti è ver; non sempre a tutti
tutto sta nel pensier; da giovinetto
canto volgar mi piacque. A lo sciancato
di Lemno [2] questo concedemmo un tempo;
ma più matura ora è l'età, che addita
ben altri amori.
Call. Per mia fe' rammento
che Bato poco fa poteva a pena
scioglier la lingua, ed or subito aspira
del Parnaso a le vette, acceso a un tratto
d'insano amor per le celesti dee,
mutato in Aristeo: ma che non puote
l'Olimpo?
Arist. Or che mai dici in fra te stessa?
M'insegna, o Ninfa, io te ne prego, gli antri
de la vergine mia; m'affliggo ed ardo.
Call. Credo tu stimi di cercar Lupisca
o Fillide, che voi menar solete

[1] Ismaro, monte in Tracia: Criti, dal greco, giudice.
[2] Vulcano.

in mezzo ai pomi, tra l'ombrie de' boschi.
Ma questa somma Dea si svela a pochi.
Arist. Il Meonio pastor potè di Giove
la consorte mirar, potè del Nume
mirar due figlie sotto l'alte quercie
nude di vestimenti;[1] e perchè mai
a me tolto sarà di veder Saffo?
Call. Ma dimmi, e come l'hai tu conosciuta?
Arist. Ieri Silvan, Minciade[2] convenne
dove la Sorga da la roccia erompe
pei calli impervii de la chiusa valle;
e si assisero insiem sotto la queta
ombra d'un'elce antica: io vidi allora
che avean de l' ischio co' le verdi foglie
cinte le fronti; e udii levarsi un canto.
A gara entrambi al cielo alzano il canto.
Io mi feci da presso e in mezzo a gli alti
vepri m'ascosi tacito, lasciando
a Geta i porci ed i baccelli. — Entrambi
con lodi riecheggianti entro la rupe
e co' la voce e insiem co' le zampogne
di Saffo il nome alzâr fino a le stelle.
Io mi sento ammirato; ed a l'istante
la mente mia da Fillide sviai,
e compresi di ambir novi furori.
Il cor sentii tutto in quel canto assorto
e, d'improvviso acceso, io cerco Saffo
desideroso di veder quegli antri
dov' Ella sta. — Che? Se tu fossi quella?

---

[1] A questo punto le stampe leggono:

Meonius pastor potuit vidisse Tonantis
Consortem, natasque Dryas *sub quercubus altis*
Exuviis nudas.

Ma il Cod. 1232 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, codice che si ritiene autografo del Boccaccio, invece della parola *Dryas*, ha in modo indubitabile: *duas*. E così il senso torna, mentre non si potrebbe comprendere come c'entri Driante.

[2] In Silvano è adombrato il Petrarca, in Minciade Virgilio.

poi che al gesto, a l'aspetto, a le parole
tu veramente ti riveli Dea! —

Call. Non oserei di dirmi Saffo, mentre
io sono addetta a la sua corte; e, in vero,
altro diresti tu se la vedessi.
Ma gravissima impresa è a te dinnanzi;
miri a tropp'alti amori, e turpe troppo
saria precipitar da l'alto il piede.

Arist. Che sarà Saffo, s'hai tu pure il volto
degno di tanta reverenza? Certo
nè Filli ne le selve e nè più bella
è Delia in ciel: ma tu dimmi il tuo nome
formosissima Vergine e la stirpe
tua, se a gli orecchi miei per caso giunse.

Call. Son chiamata Calliope; son figlia
del sommo Giove; del Castalio bosco
custode e insiem de le sonore fonti;
e, così penso, a le foreste vostre
sono ignota del tutto.

Arist. Inver rammento
anzi che il gran Minciade ed insieme
il gran Silvan con lui così cantava
pur or ne l'antro: " Il risuonar tu insegni
a le foreste e con possente voce
di Saffo esprimi i nobili concetti
dal fondo sacro del suo petto attinti „. —
Ma, dimmi, in quali sedi abita Saffo?

Call. L'ottima figlia del dio Pane, Saffo,
del Nisa su la vetta abita, e siede
sopra la riva del Meduseo fonte.
Veder gli occhi siderëi, la faccia
serena, a pochi fu concesso: e mai
fu concesso a i bifolchi. Il fronte onesto
velan serti d'alloro: intorno a lei
per onorarla stiam tutte noi Suore
Pïeridi, e a lei canta il vago Apollo.

Arist. Perchè su le montagne abita Saffo
e sprezza le città? perchè, si bella,
si vela il volto ed ha il mostrarsi a sdegno?

Call. Ella, a sè stessa, vigilando, appresta
l'onor de' boschi e di Plutarco i bruni
orti, sedendo, visita; e nel seno
ella così le dissonanti voci
accoglie e il pianto de le cupe selve;
o del pelago scruta il gran mistero
e le foreste che stan sotto l'onde,
o de le figlie di Nettuno i cori
seco rapisce e le Napee sovente,
ovver gode salire i colli Elisii
e guarda l'erbe liete e i fiori vaghi
e le viridi fronde ed i canori
augelli e gli astri del fulgente cielo.
E tutto ciò che vide, entro il sublime
plettro accoglie, e le cose accolte pone
del verde libro suo sotto il coverchio.
Or crederesti tu che il volgo stolto
e la garrula turba abituata
solo a tagliare a gli asini le orecchie,
far tali cose a lei consentirebbe?
Anzi, perchè di quella turba il grave
e molesto clamor, quando racchiude
il gregge suo, non giunga a turbar tutto,
la mia fulgida Dea salì su l'erta
montana, ove una pace immensa regna.
E perchè a noi calcar fosse concesso
nel novo april quei fiori che a Chirone
la fanciulla lasciva in van richiese,
Saffo s'ascose ne l'eccelsa grotta
e coperse di lauro il sacro volto.
Arist. E pure io vidi il celebre pastore [1]
che avea celesti cantici intonato
sovra il colle Aracinto, a morte tratto
da la cicuta; e da i latini campi
sè vide esiliato il guerrier forte
che avea domato i punici leoni. [2]

---

[1] Socrate.
[2] Scipione.

L'aver veduto è assai; solo una volta
meraviglioso appar ciò che si vide.
Call. Ed è così: così le sante cose
pel troppo uso si sprezzano. Ed inoltre
lei che non nuoce mai, con minaccioso
volto alcuni assalîro, e avrien osato,
se l'avesser potuto, a lei la casta
fronte macchiar, che volgere dovea.
Arist. Mostrami, o Ninfa, io te ne prego, queste
pretese orride macchie.
Call. Hanno chiamato
la Dea, mendace ed a gli stupri avvezza
e danno de i costumi: altri l'han detta
e de le scene e de' teatri amante
al par di mima: altri il coturno antico
dannano e il socco: e questi perchè canta,
dicon, gli amori de' superni Dei
e perchè rappresenta i gesti aviti
con finta faccia; e quasichè regnando
occupasse città, d'esser cacciata
fuor da la patria la ritenner degna.
Sirena altri l'appellano e di lucro
vorace: ignoran essi i canti suoi
e non voglion conoscerli: pur essa
i culmini anche a lor, volente, serba.
Arist. Mentre la scrofa a Cerere, ed a Bacco
gli irchi immoliam, forse dal vino oppressi
simili cose eruttano, che poco
giova curare e che disperde il vento.
Call. Non così macularla hanno tentato
del bosco i primi abitatori.
Arist. Insania
Tal può cogliere i sani?
Call. A ragion dunque
Accattabrighe li chiamâr gli antichi. [1]

[1] Traduco *accattabrighe* la parola del testo *Ericolas* che nei dizionarii non si trova e che ritengo formata da una parola greca Ερις (disputa) e di una latina *cola;* nel quale pensiero mi conferma il fatto che, nel citato Codice Riccardiano, la parola è scritta con una stanghetta in mezzo, così: *Eri-colas.*

Arist. Chi sien non ben comprendo: hai forse, o Ninfa,
creduto di parlare al gran Licurgo
o a Platone, mentr'io rustico sono
e poco, o Ninfa, a tal linguaggio avvezzo.

Call. Son quelli che rapir credon di bocca
a i lupi il gregge, e, a i semplici, tonanti
vendon parole e che si danno il vanto
di conoscere i morbi onde le greggi
soffrono, e i fonti e l'erbe più salubri
e stiman di mutar de le foreste
e del ciel le vicende. Essi, superbi,
descriver tentan le superne sedi,
e dicon di sentire i sentimenti
de i Numi e di conoscere il mistero
de' sacrifizii e fin le cause occulte
per cui sovra le selve il fulmin cade.

Arist. Che di comune in tra l'agricoltore
ed il pastore esser vi può? Pei campi
quei co' l'aratro a infrangere la terra
costringe il bove, e questi co' la verga
guida le capre al pascolo; le viti
costringe in ordin certo il vignaiuolo;
questi co' la sua man comprime il latte
che da le pingui poppe ha derivato.
Così de i dritti del pastore nulla
sa il contadino, ed il pastore ignora
quelli del contadin. La bieca Erinni
non rende alcun de la sua sorte pago:
onde le risse di leoni e tori. —
Ma tu la via m'insegna onde al Parnaso
possa levarmi e udir Saffo che canta.

Call. Del cammin le vestigia hanno turbato
e de la selva i vecchi rami, e i sassi
smossi e le spine e la volante polve.
L'avidità del vello e la gran sete
dell'or, fecero sì che per gran tempo
fosser neglette l'ampie vie del monte.
Da ciò provenne che mirati i vasti

scoscendimenti, riedesser molti
su i passi lor, tornando a i proprii paschi.
Arist. Non io mi volgerò sì presto: io spesso
varcai col piè le rupi aspre e gli scogli
del nevoso Liceo. Credimi, tutto
vincer so co' l'assidüa fatica.
Call. Pur non sempre al voler pari le forze
sono, nè la fatica a tanta impresa
sempre bastò. Fino il gagliardo Arpino [1]
per la voce famoso e per gli scritti,
invan tentò.
Arist. Non ebbe egli siffatta
mente nè pari al mio de' carmi ardore.
Varia è l'indole in noi: se la seguiamo
ci adduce la virtù presto a la meta.
Call. Se tanto amor di abbeverarti al fonte
e di veder l'inclita Saffo provi,
segui il consiglio mio, poi che a ciascuna
di noi, per legge eterna e pel volere
di Saffo stessa, è vïetato innanzi
recarle alcun. Solo a l'eccelsa vetta
potè salir Silvano, or non è molto,
Silvan, di cui nessuno a noi più caro
dopo Minciade fu; neppure Ofelte
pastor, che pinse de l'Aonio gregge
ne' suoi carmi la strage. A lui pertanto
vanne: ei saprà guidarti e a te la via
mostrar, per cui salì l'amata vetta.
Arist. Andrò tosto da lui, recando meco
due porcellini, se per caso io possa
Silvano a me conciliar coi doni. [2]

---

[1] Cicerone, che non riuscì poeta.

[2] Non dò come sicura l'interpretazione di alcuni passi di questa Ecloga, i quali, o per le divergenze dei testi o per la loro dubbiezza, rimasero oscuri anche a varii illustri latinisti da me interpellati.

Coluccio Salutati

—

EPISTOLA AD ALBERTO DEGLI ALBIZI

Teco io mi sdegno, o mio dolce fratello,
e mi sorprendo, poi che tu, cui tanto
eletto ingegno e forte animo Iddio
e la Natura dettero, tu nato
sotto propizia stella e avvezzo ormai
de l'insana Fortuna a vincer l'opra,
ora attonito e vinto e tra i lacciuoli
d'amor costretto, d'una donna al giogo
pieghi il tuo collo. O leggerezza umana!
O falsi gaudii, o tristo ardore, o vani
moti del petto illuso! — È tanto dunque
de la carne il poter, ch'estinto il lume
de la ragion, conquida i sensi e, rotta
ogni armonia de la superna legge,
l'imperio acquisti? — Pur mi dolgo in vano.
Per la solita via, tanta è l'insania,
andran le umane cose e non ragione
a moderar varrà le menti ignave
che nel carcere suo la carne ha strette. —
Questi il favor del popolo e de i Padri,
con supplice pregar sollecitando,
gli onori ambisce onde su gli altri imperi
nè ad alcun sembri schiavo, e schiavo invece

è de l'orgoglio suo: quegli i crollanti
fastigii de le cose afferrar tenta
suscitando superbo esterne guerre
ed intestine: altri de l'oro ingordo
e ne lo spender parco, arde per sete
de la ricchezza, e le molestie e i danni
onde soffrono i poveri sopporta
ei ricco, assai contento allor che accresce
de' suoi campi i confini e in essi sparge,
di Cerere speranza, i semi accolti,
fonte talor di lagrime; sì come
quando si turba il ciel per atri nembi
e scossa da le nubi, in tra lo schianto
dei fulmini, precipita la grandine
minacciosa a l'olive, a l'uva, al grano.
Allor, gelato il core, aspre querele
manda piangendo; nè ridir mi giova
quanti, se l'anno adduca assidue piogge,
dal petto anelo e dal turbato core
sospiri ei tragga. — Ma perchè notando
picciole cose io vo, mentre a l'umana
gente primo sovrasta altro e più grave
morbo, di cui non v'ha più vïolento?
Nulla tanto travaglia i sensi nostri
al par de la lussuria: onde per quanto
l'onnipotente Iddio n'abbia pur dato
la mente a moderar gl'impeti folli
del corpo e a rintuzzar, sotto l'impero
de la ragion, di Venere i tumulti,
nulla pur tuttavia le menti e il core
tanto conturba e in suo dominio stringe
quanto gli amori. E veggonsi per questo
coloro a cui l'alato Dio trafisse
il petto co' suoi dardi, a volta a volta
alternar co' le lagrime il sorriso,
i sospiri co' plausi, i godimenti
co' la tristezza, le contese acerbe
co' la pace, sì che quello che prima
voller, non voglion più, mutato il petto. —

Vuoi tu veder per quai vicende tragga
un sol giorno gli amanti? A l'alba è d'uopo
coglierli innanzi tutto. — Al sonno cede
l'amante a pena, dopo varie cure,
le stanche membra e a la quiete i sensi
dona: ma allor che la tacente notte
lascia gli astri pallenti e il cono abbassa
de l'ombra sua sotto la terra, il corpo
leva l'amante da le coltri e seco
le visïoni de la notte gode
rïandar col pensiero. — " Oh che soavi
cose potei veder nel sonno! „ ei dice:
" Non volse verso me gli occhi placati
commiserando? non gemè commossa
pallida, al dolor mio? Così potessi
anche desto vederla, a me sì pia,
sì benigna vêr me! Ma perchè troppo
desio? Beato assai sarò se tale
a me si mostri, qual la vidi in sogno,
pur una volta! „ — Che se il lungo sforzo
del meditar, se quella forza arcana
che de le cose i simulacri adduce
entro il pensiero. commovendo i sensi
rechi dolci fantasmi, e l'atra nube
che si sciolse dal cor si sperda al fondo,
più lieto sorge e vagheggiando seco
gaudii maggiori, in sè non cape e mesto
si duol che troppo rapida trascorse
la lieta notte, perocchè sì presto
fuggì, rapito, de' bei sogni il dono.
Ed esclama turbato: " o tu Cupido,
o tu sogno fugace, abbandonarmi
perchè voleste mentre in gioje tante
io mi beava? Ahi! Ahi! perfido sonno!
Tu dopo l'ansie sterili agitate
entro il commosso cor, tardo e chiamato
da le lagrime giungi e da l'ardente
fiamma che mi consuma: e pur, se tristo
giungi, con te dolci figure adduci

e il caro sogno; e se placido e grato
tu discendi su me, del dì vicino
il sorger troppo frettoloso annunci. —
Oh quante volte, mentre sciogliier neghi
da' tuoi vincoli i sensi, al mio pensiero
presenti lei con minaccioso aspetto,
lei che in sua mano la mia vita regge!
Or rappresenti i mali, or l'aspra morte
de l'adorata: or tristi infingimenti,
or figurar ti piace aspre parole,
ed ora ch'altri amori ella adirata
cerchi e disprezzi il mio! „ Questo volgendo
nel suo pensiero, ad abbigliarsi imprende
e si liscia ed in vago ordine sparte
gli arruffati capelli e vincer pensa
l'amica sua co' l'ornamento eletto
del capo: e ancor vorrebbe, ove il decoro
lo consentisse, aggiungere i belletti
ch'usan le donne e da le gote il pelo
strappare e biondi rendersi i capelli
e fin le tempie circondar di gemme.
O rea lussuria! o Venere snervante!
Tu perverti così, con turpi affetti,
e impudichi i virili animi rendi;
tale tu rendi l'uom che segue i tuoi
nefasti accampamenti: or via sacrate
a la milizia sua, giovani, il tempo
miglior di vostra vita e i vostri sforzi!
Essa sfibra de i corpi ogni vigore,
e in sua caligin tenebrosa avvolge
de la virtù la forza e lo splendore
de l'intelletto; di ragione il lume
estingue e de la mente il nerbo ed ogni
splendor di fama e dignità di vita. —
Dunque poichè col pettine compose
i turbati capelli ed in cornuta
scarpa, ritorta in cuspide deforme,
racchiuse il picciol piè, si lega al fianco
con molti lacci le scendenti vesti

sopra le gambe, in modo che neppure
al fletter del ginocchio o pieghe o mende
da qualche parte mostrino. Indossate
quindi tre vesti fatte in lino e seta,
prende il berretto morbido di pelo,
e così gode de la sua bellezza.
Oh qual ridicolaggine mirare
con quanto studio il misero costringa
le viscere a salir fin dentro al seno,
e con quanta fatica a gli intestini
cinga le fascie e in mezzo a la bambagia
distenda il gonfio petto e ne la stretta
veste contragga il miserando addome!
A che più dir? Mi sdegnerei se questi
giovani nostri ch'hanno esile il corpo
ed han l'estremità gonfie, volessi
tu chiamar Mirmidoni e non formiche
come dovresti, se pel corpo umano
puossi adoprar vocabolo che delle
mirate cose a l'indole consuona.
Questi, poi che de' servi e de lo specchio
pel securo giudicio ormai si stima
bene agghindato, ad inseguir la dama
come è solito va per templi e vie,
e tende insidie a la sua casa e a l'orto:
impallidisce se l'incontra e sparge
e lagrime e lamenti, ed in tal guisa
stima di meritar la grazia sua. —
Che se a caso incontrarla è a lui concesso
ne le feste e ne i balli o ne i banchetti
sacri a novelli sposi, ove secondo
l'uso solenne va, fervido e pronto
tra le danze s'insinua, si sforza
seguirla al fianco, stringerle la mano
e de la mensa esser ministro eletto.
E come il chiuso toro a le giovenche
note ripensa co' l'accesa mente
ed esprime l'amor col suo muggito,
e, se per caso nel furor suo truce

spezzi i vincoli, va per gioghi e valli
e per rupi scoscese, i noti paschi
col muggito sonoro e le dilette
giovenche ricercando, e quando vede
gli armenti pascolar ne i verdi colli
o pascer ne le valli, o tra le dense
selve schivar l'estiva arsura o bere
avidamente ne i salubri fonti,
gongola, esulta e, tentennando il capo
per l'aria, sdegna de le vie la traccia
ed irrompe correndo in mezzo ai campi
e a precipizio va tra sassi e fossi
e sradica le siepi e fende a nuoto
l'acque scorrenti tra le ondose rive
e fremendo disperde il pauroso
gregge pei campi, tale appar l'amante
quando di notte infuria ed erra il giorno,
e quando incontra la diletta amica. —
Che se, per avventura, ella s'asconda
dietro chiuse finestre o, ad altro intesa,
non possa al tempio andar nè a i grati balli
nè a le mense in onor de le fanciulle,
oh allor che trama il desolato amante?
Erra furente or qua or là: co' gli occhi,
co' le mani, col piè scruta ogni cosa:
le domestiche interroga; tremando,
ciò che rechi l'accorta ambasciatrice
attende, e intanto per amor si strugge.
Così fa il cane che, a la casa avvezzo,
se fuor resta la notte e da l'amata
cagna è disgiunto, scalpita a le porte
e coi denti le sgretola e di corsa
or gira intorno a l'orto, or cerca l'uscio,
or manda i suoi latrati, or le finestre
alte con grida orribili minaccia. —
O irreparabil danno! In questa guisa
sperde l'amante il tempo suo, quel tempo
di cui dono più caro a noi largito
non fu dal ciel; che le volgenti cose
segue, con cui la dolce vita père,
e che move con legge eterna i cieli. —

Oh quanto meglio ciò che il tempo dona,
o sia poco o sia molto, accortamente
raccôrre e dirizzar giorno per giorno
a le sacre virtù, volgendo al sommo
Rettor del cielo con eletta mente
tutto che fai, tutto che volgi in core!
Che cosa acquista l'amator da tanto
tumulto del pensier, da tante pene
del corpo? Ahi questo sol: che spento il foco
de la lussuria ed appagati i voti,
si vergogna e si pente ed il rimorso
prova e l'angoscia gli tormenta il core.
Dunque, amico diletto, evita in tempo
di Citerea le velenose spiche,
nè del caduco fior la fuggitiva
beltà ti avvinca. Quel fulgore stesso
onde ora la tua fiamma insuperbisce
e che i giovani abbrucia allor che vanno
pei templi o al Circo, sarà presto spento;
e la canizie guasterà quei biondi
capelli, e lo squallor de la vecchiezza
co' le pallide tinte il bel colore
farà sparir da le rosate guancie.
A che narrar col carme i morbi e i truci
casi per cui la splendida bellezza
de le forme perisce e in tristo orrore
la venustà si muta? Attender basta. —
Vedi? l'età fiorente è già trascorsa,
già vuota è la faretra ed allentato
l'arco, già d'ali è priva ed ha la punta
rotta la freccia: e tutto ciò ch'esulta
ora e minaccia vïolente cose
dovrà, spento il vigor, giacere al fondo.
Fa' core orsù: qualunque amor la mente
qualunque voluttà, qualunque ardore
t'abbia sviato, fuggili, e il cammino
non disertar de la ragione, e pensa
che, protetto da lei, ne la secura
rôcca de la Virtù vivrai quïeto.

SECOLO XV

Giovanni Aurispa

V' ha chi si crede per virtù beato
e chi per la ricchezza:
quei che de la città s'è consacrato
a gli alti uffici, a cuore ha de la patria
la gloria e la salvezza;
altri da opposti godimenti attratto
ha in quelli il sommo bene.
A me creder conviene
che nulla più diletto e caro sia
del viso tuo. S'accoglie
ne gli occhi tuoi tutta la vita mia;
per ciò la notte, che veder mi toglie
il tuo divino aspetto
mal soffro ed ho in dispetto.
Così l'anima e tutto
io debbo al giorno ed a la luce viva
che te, Lida, mia Diva,
mi concede veder. — Quando sapessi
esser voler di Giove
che io per veder te nulla vedessi
de l'altre cose, o che volendo altrove
mirar, dinnanzi al viso tuo giocondo
cieco restassi, io te ne do parola,
sceglierei d'esser cieco a tutto il mondo
per veder, per veder sempre te sola!

Guarino Veronese

AL BENACO

Benaco, padre del tranquillo lago,
genitore de l'onde a cui simili
sono i flutti del mar, salve! — Un lucente
volto ti adorna ed una folta barba,
e ti coronan l'erbe verdeggianti
miste a i dipinti fiori e i pomi aurati
e la fronda di Dafne. — A te da torno
stanno mille colline, e mille monti
ti adornan lieti, e valli e pingui campi.
Febo li ha in cura, e prodiga Minerva
somministra le bacche e, ogni anno, liete
mèssi dal flavo crin Cerere gitta
feconda, e Bacco padre incoronato
di pampini e corimbi empie le tazze
d'inesausto Falerno. A mille a mille
presso il margine tuo splendon le gemme;
e i castelli e le torri arridon sopra
gli eccelsi colli tuoi; templi vi sono
e campi lieti di molti coloni. —
Deh le minaccie d'Eolo tu sperdi
e la rabbia de' venti; e le crudeli
procelle affrena, o padre almo, e nel queto
tuo seno, ne la tua placida riva
ne accogli: in mezzo a l'onde i viatori

augelli scherzin con giuliva voce,
e con secura barca attraversarti
lecito sia. — Visiterem, te duce,
le Ninfe che cantando i carmi antichi
vanno, ed i vaghi pesci saltellanti
nel vitreo gorgo, e i derivati fonti
che tra l'erbe conduci. E scenderemo
a ignota spiaggia o sarem tratti a caso
a le rive del Garda.... Ecco: Verona,
tua bellissima madre, a la loquela
si manifesta, a l'abito, a i costumi.
Del tuo dono obliosi, inclito Nume,
noi non sarem: come comanda il rito,
te Nume e i flutti tuoi con una bianca
agnella a venerar ci accingeremo.
E mentre a te col vecchio vino il miele
sarà versato, insiem con degne lodi
sarai cantato e qui verrà compagno
a l'ara il Mincio, figlio tuo, che tanto
rassomiglia, bel fiume, al padre bello!

Antonio Beccadelli
(PANORMITA)

LODI D'ELISA

O Elisa, o tu bellissima fra tutte
le giovinette da le chiome d'oro,
qual lode può uguagliar la tua bellezza,
quale l'ingegno tuo? Vince la bianca
neve il tuo collo, vincono le rose
le labbra e gli occhi vincono le stelle:
vestita, Elena sei: nuda Dïana!
Quando parli, se ben poco tu parli
e raramente, pur tu sola appari
di parlar degna lungamente e molto.
A che rammemorar l'esperte dita?
A che l'arti, i lavori? e come inganni
l'ozio con mille varïati modi,
e come in mezzo a le faccende care
tu dolcissima canti, e col tuo canto
a molti adeschi, non volendo, il core?
E se ben de la lira e de la danza
tu sia decoro, pur, chiamata a i balli
ti rendi rara assai: ma quando giungi,
le tue faccende tralasciando un poco,
te accompagnan le Grazie e te l'Amore.
Dovunque vai spiran vïole e rose;
e se passi di notte, anche la stessa
notte in giorno si muta: e quanto i Divi,

e quanto di bellezza hanno le Dee,
e quanto hanno di lode, è in te altrettanto.
Anche felice in ciò, che bella e casta
piaci cotanto al bello e casto sposo.
Tu il vanto sei de le fanciulle, Elisa,
ei de i giovani è vanto: eletti entrambi,
e in eletti costumi entrambi pari.
Entrambi adunque Iddio per anni molti
voglia serbare: e con più stretti nodi
voi timidetti Venere congiunga.

Francesco Filelfo

SEMIRAMIDE

Onde la stola non ti tenga in dubbio
e del corpo venusto il manto ambiguo,
sappi ch'io son l'illustre Semiramide,
non minor d'un eroe: del par mirabile
in pace e in guerra: e sol pel figlio misera!

Dello stesso

ALESSANDRO MAGNO

Ne l'armi e nel pugnar tremendo, il Magno
Alessandro son io,
che con misero esercito
fin sotto il Gange Eoo sconvolsi il mondo
tremante al nome mio:
a nessuno, per gloria, io son secondo!

Enea Silvio Piccolomini

(PIO II)

A MARIA VERGINE

O Vergin ne le nordiche Cappelle celebrata,
Tu che al Signore e a l'uomo genitrice sei stata,
de le Latine genti speranza, e de' miei cari
presidio: o dolce Vergine a cui sopra gli altari
di Gallia che t'onora, fuma abbondante incenso,
Vergine a cui la Spagna tributa un culto intenso,
a cui s'aprono i cieli, a cui s'apre la terra:
Vergin che del Tonante puoi far cessar la guerra,
e puoi gli acuti dardi fermar del Nume irato,
io d'empietà ministro, io servo del peccato,
io dei comandamenti dovunque infrangitore,
a te ricorro, o Vergine, ed a te prostro il core.
Spesso i sette mortali peccati ho pur commesso
ed or men duole: oh sempre e a ciascun sia concesso
che il Rettor de l'Olimpo gli accordi il suo perdono
e distenda le braccia a chi torna al suo trono.
E invero chi oserebbe del Giudice e Signore
ir nel conspetto offeso, privo d'intercessore?
Perciò, Madre, che sempre de le mie pene avesti
pietà, prego che ancora ne' casi miei mi presti
ausilio: e il Figlio, nato senza i peccati umani,
condoni i vecchi falli, ed i nuovi allontani.

Cristoforo Landino

LODI DI DIANA

Orsù cantiamo, Musa, di Dïana
le lodi: i boschi e de l'Averno i regni
abita e il cielo che sereno splende,
Triplice Dea.

O de la prole del superno Giove
decoro sommo, che il fratel sollevi
vigile al parto de la madre, appena
nata, o Lucina!

Tu la superba Niobe, col dardo
privi dei figli, e vendichi Latona:
e così togli che il materno nume
sia disprezzato.

Ed Atteone che i tuoi fonti osava
mirare ardito e le Napee, che nude
era interdetto rimirar, le giuste
pene espiava.

E i suoi compagni si stupian vedendo,
mutato aspetto, cingerlo le corna:
ed ei sentia dilaniar le carni
da i noti cani.

Ma nulla, o Diva, torna tanto in lode
tua, quanto Xandra, massima mia cura,
nel primo parto milite inesperta
aver protetto.

Tu l'aspre angoscie de la mia dolente
donna, sollevi: tu nel sen benigno
felicemente il fanciulletto nato
lieta ricevi.

O fanciulletto di tal madre degno,
che superar non può Cupido alato,
sii de la madre voluttà suprema
sommo decoro.

Poi che co' labbri rosei e col volto
candido, tanto ogni fanciullo vinci
quanto tua madre col lucente aspetto
vince ogni donna.

Giovanni Pontano

PARLA AL LIBRO

(*Amorum*, lib. I).

Va' in dono al lepido compagno mio,
con tal festevole fronte, o libretto,
quale le tenere spose han desio
che de' lor coniugi splenda l'aspetto
in vezzi e in facili scherzi ridente.
Al verso diedero per legge i nostri
anni e l'artefice poco astinente,
che amar le tenere spose dimostri,
e che a le vergini suoni gradito,
che corra lepido, molle, giocoso,
sì che la docile moglie al marito
lo canti, e a l'ilare sposa lo sposo:
sì che de' giovani pel capo frulli,
e che l'imparino fin anco i vecchi,
se questi, fatui più de fanciulli,
a i casti cantici chiudon gli orecchi.
Ora, a te riedere vuole il mio verso,
libretto amabile; vanne felice,
vanne al mio nobile compagno, immerso
d'amor ne l'estasi lusingatrice,
de la sua tenera bella sul core,
a cui dal turgido sen due leggiadre
poppe s'innalzano che fece Amore
a quelle simili de la Dea madre.

Di sposa tenera che mai più grato?
che mai d'un ottimo sposo più caro?
Tenero ed ottimo, tale è Miniato,
de la sua candida Cicella al paro.
Ma a che trattengoti, dolce libretto?
T'affretta al lepido compagno mio
che sorridendoti con lieto aspetto
saprà riceverti come desio,
sì che, baciandoti, del sen di lei
degno ti reputi: tu, per mia fe',
quel loco amabile stimar più dei,
che i ricchi amplissimi scrigni d'un re!

Dello stesso

A FANNIA

(*Amorum*, **lib. I**).

Di grazia, o amabile mia Fannïella,
occhio di Venere, vanto d'amore,
ch'io baci assentimi tua bocca bella,
umida, tenera, molle. — O mio cuore,
mia vita ed anima, per cortesia,
fammi la grazia che imploro. Ah taci?
Temi del coniuge la gelosia?
Non temer: tenui saranno i baci.
Com'ape, il tenero succo a formare,
deliba il sommolo di fiori e d'erbe,
appena il sommolo saprò sfiorare
de le tue tenere labbra superbe,
di queste morbide labbra, che tanto
potranno subito farmi beato,
sì come subito ridurmi al pianto
potranno, ahi misero, se avrai negato!

Dello stesso

NENIA PRIMA

Sonno, vieni. Lucio già ti fa l'occhietto;
vieni, sonno, vieni, blando sonnellino.

A te canta Lucio: o sonno mio diletto
vieni, sonno, vieni, blando sonnellino.

Ei ti chiama, dolce sonno, sul suo letto,
sonno caro, sonno blando, sonnellino.

A la culla sua ti chiama Lucïetto,
a la culla vola o sonno, sonnellino.

Lucïetto già ti chiama sul suo letto,
vieni, sonno, vieni blando sonnellino.

Ei ti vuol presso il guanciale e co' l'occhietto
chiama te, sonno; su vieni, o sonnellino.

Ei ti chiama, ti fa cenno, sul suo petto
vuole stringerti; su vieni, o sonnellino.

Or sei giunto, del sopore o benedetto
padre, tu che i mali allevii a l'uom meschino.

Dello stesso

NENIA TERZA

Io queste poppe, io queste mammelle, o Lucietto, ti serbo:
è tua la destra: ma la sinistra è mia.

Ah ma Lucietto piange. Mutar se t'aggrada, potremo:
tua la sinistra poppa, la destra è mia.

No: sien piuttosto entrambe per te, ma di piangere cessa:
è tua la destra, e la sinistra è tua.

Rise Lucietto ed ambe le turgide poppe col dente
morse: — Ah tu ignori che son le poppe mie?

Strilla, in udir che mïe le chiamo! — no, caro, sta' queto:
tua questa e quella, son l'una e l'altra tue.

Or, Lucio, ambo le suggi, che iniquo nessun te le tolga:
e poi le ascondi dentro il ben chiuso seno.

Dello stesso

NENIA DUODECIMA

Puppo mio, puppetto mio, la madre abbraccia;
corri presto verso il seno, o puppo caro.

Puppo buono, prendi, caro, le mammelle,
puppoletto bello mio, puppo bellino.

Suggi, suggi, canterò la ninna-nanna;
non conosci la ninnina, la nannetta?

Puppo mio, puppetto mio non la conosci,
ninna-nanna, la ninnina, la nannetta?

Bello mio, soave mio, non la conosci,
ninna-nanna, la ninnina, la nannetta?

Gli occhi stanchi già ti coglie il sonnellino,
mentre piaceti la nota della ninna.

Puppo mio, riposa. O ninna, al mio bambino
da' una notte tutta sonno, o ninna-nanna.

Dello stesso

TUMULO DI ADRIANA SASSONIA
NAPOLETANA

(Interloquiscono il Viandante, il Genio e il Giacinto)

(*Tumulorum*, lib.).

Viand. Donde queste vïole e queste rose
sul tumulo? le rose e le viole
forse il tumulo stesso ha generato?
Genio Al cener Primavera le sue pompe
diede ed insiem le diedero le Ninfe:
nacquer da ciò le rose e le vïole.
Le Grazie stesse versano il liquore
da l'Acidalio fonte, e lo riversa
Venere ancor da l'Acidalio fiume.
Da ciò fioriscon le vïole, e i gigli
biancheggian tosto, e tu, dentro il tuo fiore,
tu pur risplendi, tenero Giacinto.
Splende e si lagna nel languente fiore
Giacinto giovinetto, ed a ragione
pel novello dolor piange e sospira.
Ascolta: i lamentevoli sospiri
s'effondono a l'intorno, e l'aura s'ode
flebile uscir da le bagnate fronde.
Giac. La bella donna un tempo aveami a cura:
per ciò secura era per me l'estate,
per ciò mite scendea su me l'inverno.
Me coltivar con amoroso studio
soleano le sue dita affusolate:
di perenne rugiada indi io godea,
indi io godea di primavera eterna
Quando morì, la piansero le Ninfe,

Vener la pianse, e per tre volte il crine
strappò, tre volte si ferì le gote.
Indi a me cadde il rilucente fiore,
e mi colse l'inverno; indi quel vivo
splendor che avevo un dì, tosto disparve,
Viand. Tomba felice e cener più felice!
Ma dimmi, o Giovinetto, onde ti venne
questo novello onor di primavera?
Giac. Morta la mia Signora, inaridivo:
ma il tristo sposo col suo largo pianto,
dopo ch'ella morì, pur mi sovvenne.
Ei giù da gli occhi su la tomba sparge
un'amica rugiada, e al cener dona
le stille che abbondanti escon dal ciglio.
Così novellamente a fiorir torno,
così s'innalza al tumulo il mio fiore,
ed il lamento su le foglie è scritto.
Viand. Tomba felice e cener più felice!
Ahi ma qual sorte a te rapì tal donna?
Giac. Invidia la rapì, mentre si bagna
entro l'onda Lucrina e nuda tergesi
con tepid'acque. De la sua bellezza
stupì Misenia, arse d'invidia e l'onde
infeste avvelenò con atro fiele.
Così fu tolta! Piansero le Dive,
e col pianto attestâr l'intimo duolo:
ha per ciò questa tomba eterno onore.
Da le lagrime i fior de le vïole,
da le lagrime germinan le rose:
da le lagrime a me vien questo onore.
Viand. Se a te non manchin lagrime, se l'ombra
per te s'irrori di flebili stille
tra rose e tra vïole, a me rivela
o fior sazio di lacrime e cresciuto
di lacrime, rivela, o giovinetto,
de la Signora il titolo ed il nome.
Giac. Custode fu del talamo pudico
e compagna fedel: l'ago le piacque
e le piacquero i fusi. Ella de i casti

lari e del focolar tenne la cura,
e a l'are diè lacrime, serti, incensi.
Vigil de i figli affettuosa madre,
e consorte pudica, al solo sposo
fu di piacer vogliosa. In questa tomba
fu posta la bellissima Adriana.
Risplendano le rose e le vïole
dov'ella è posta, e a me qui sorga onore
di lacrime. Diffonda il croco l'urna
e distilli l'amomo, e la cilissa
spica dal freddo cenere germogli.

Dello stesso

TUMULO DE LA FIGLIA LUCIA

(*Tumulorum*, lib.).

Fra le tenebre il padre or tu, Lucia,
lasciasti poi che, a me rapita, imprendi
de le tenebre il corso, o figlia mia.

Pur non già fra le tenebre discendi;
anzi lasciasti il tenebroso orrore,
e fulgida nel mezzo al sol risplendi.

Ti veggo, o figlia, in cielo; e il genitore
dì, non vedi tu pure? o ver di vane
illusïoni si conforta il core?

Ahi! ti copre il sepolcro; e de le umane
forze, de i sensi che la vita appresta
nulla a le fredde ceneri rimane.

Pur, se parte di te, mia figlia, resta,
certo lassù ti stimerai beata
d'esser tu morta in verde età: — funesta

tenebra in vece è sopra noi piombata,
ed in un lutto ci avvolgiam che mai
potrà cessar. — Per questo dunque, o amata

o cara figlia mia, ti generai?

Dello stesso

TUMULO DE LA SORELLA PENTESILEA
(PARLA IL FRATELLO)

(*Tumulorum*, lib.).

E te la rea fortuna
settenne appena al genitor rapìa,
mentr' io poppava, ancor bambino, in cuna,
dolce sorella mia.

La tua fine ignorai;
ma quante volte i consueti baci,
o mia dolce sorella, io ricercai,
gli scherzi tuoi vivaci,

ed il tuo seno e il riso
vago, e l'allegro armonïoso canto,
e il tuo molle parlare e il tuo bel viso!
E quante volte ho pianto

perch'eri lunge! e come
spesso fin ne' miei sogni io ti vedea
e inconsciamente ti chiamavo a nome!
E poi, come io ridea

quando tornavi! — e ancora
se a ripartir t'apparecchiavi, in core
mi rattristavo e più poppare allora
non volea, pel dolore!

Allor la mia nutrice,
già conscia, a me la voce tua fingea,
ond'io, che mi credea così felice,
le poppe ancor suggea!

Ero piccino assai
mentre morivi, e allor questo soltanto
per te potevo; or del fratello avrai
il carme ultimo e il pianto.

Tu spargi in ogni luogo
sovra il tumulo suo, fanciullo, i fiori
de le vïole e il nardo; e il mesto rogo
d'incenso e mirra odori.

E tu che a me sì cara
fosti, Pentesilea, del pianto mio
l'offerta accetta e di mia doglia amara....
Addio; per sempre addio!

Dello stesso

A BATILLA

(***Bajarum***, **lib. I**).

Ridendo, un bacio tu m'hai negato:
  piangendo, un bacio tu m'hai donato.

Ne la tristezza pur sei benigna:
  ne la letizia, severa, arcigna.

A me dal pianto nacque l'ebbrezza:
  nacque dal riso la mia tristezza.

O miserelli che amate, insieme
  sempre vi aspettano timore e speme.

Dello stesso

A STELLA

(*Bajarum*, lib. I).

Quando gli sguardi a me concedi o neghi
furtivamente, o co' la man li veli
e intanto ridi, allor sopra il mio volto
muta il colore, e s'odono i sospiri
stanchi, e il mio cor si strugge a goccia a goccia,
e un sudor freddo da le tempie scende,
e un fremito mi corre entro per l'ossa
sì che ogni senso immantinente lasci
l'animo mio, sì che nel tempo istesso
e misero e felice io possa dirmi.
Ma già più de l'usato il ciel risplende,
già più candida luce il dì serena.
Ah perchè mai, perchè sorge d'un tratto
per me la notte e l'aër si fa nero?
Stella è allo specchio e su di te rifulge:
ah non lo senti, misero, nol senti?
Molto temono il sole i vinti lumi.
O tenebre lucenti in mezzo al giorno!
O senza nubi nereggiante luce!

Dello stesso

A FOCILLA

(*Bajarum*, lib. II).

Se ridi, a te di Veneri, Focilla, il riso brilla:
se canti, a te di Veneri, Focilla, echeggia il canto:
se balli, stan le Veneri nel tuo danzar Focilla:

insomma dolci Veneri è quanto dici e quanto
fai, scherzi: e allor che al morbido tuo letto s'abbandona
il corpo, tra libidini dolci e soave ardor,
allor non sei le Veneri, ma Venere in persona:
Focilla, d'esser Venere non dubitare allor!

Dello stesso

AL SOLE

(*Versus lyrici*).

Del ciel decoro, de gli dei Signore,
Sol, de la luce padre e duce al tempo,
tu che alimenti e che produci insieme
cose e animali,

tu il flutto immenso de l'oceano, e il vasto
spazio de l'aria, e de la bassa terra
l'intimo seno, co' tuoi raggi, a un tempo
scaldi e fecondi.

Vien da te il tutto, ed ogni specie nasce
per te, germoglia florida e s'eterna:
a te le selve s'ergono, a te l'erbe
ed ogni germe.

Pur mentre tutto venera te solo,
e a tutto imperi, o de le cose padre,
perchè abbandoni il popol de gli amanti,
a te sacrato?

Tu primo i cori e primo i ritmi intrecci,
primo su corde a meditare il carme;
perchè trascuri sì crudel gli amanti
a te sacrati?

Ecco, tu hai l'arco: ecco, hai le freccie, e intonsa
è in te la chioma e giovinetto sei:

perchè disprezzi de gli amanti il nome
a te sacrato?

Per te gli amanti hanno timore e culto,
e son tra i primi a venerar tua stella:
Duce è la luce, e duci e face sono
gli occhi a gli amanti.

Anzi, per primo cetre e danze adora
l'amante e primo si consacra al canto,
chè lira e canti e numeri, a l'amore
offrono il cibo.

Tu de le danze principe, maestro
dei carmi, o Sole, orsù, duce a gli amanti,
orsù ti prenda d'una gente cura
a te sacrata.

E tu che infiammi il fluid'aere, e il mare
infido accendi e i cristallini seggi,
e de la terra il sen gravido ed ogni
semenza scaldi,

tu le sprezzanti giovinette abbrucia,
brucia le donne a' dolci amor ribelli,
brucia e sospingi le tue vive fiamme
ne le crudeli.

E a me, propizio sorridendo, assenti
il sen protervo moderar di Fannia,
la spinta face e la fumante lampa
scotendo al vento:

quella fumante lampada e quei raggi
con cui le tigri immiti ardi e la fiera
genìa de gli angui tra le sirti, e in mare
le tetre foche!

Matteo Maria Bojardo

FILIROE

Ecloga

(Titiro - Lince - Bargo)

Titiro Voi ne sarete testimonii, o selve,
e voi, fiumi, e voi pur, numi de' boschi,
e tu, fulgente sol: voi testimonii
sarete che se ancor tardo a morire
ciò mio malgrado avvien, mentre m'incresce
menar vita sì trista. E inver da quando
l'aspro destin rapì la stella mia
e Filiroe veder non più concesso
fu agli occhi miei, piacer mi può la vita?
E a che mi giova con querele tante
stancar più a lungo il cielo e i sordi numi?
Lince Come la tortorella vedovata
del diletto consorte un canto effonde,
e da la cima d'un aerea querce
flebile canta e i pianti suoi raddoppia,
così nascosto in quell'opposta grotta
Titiro or or cantò, tristo chè a lui
fu tolta la carissima fanciulla,
onde chiama crudeli e gli astri e i numi.
Perciò, Bargo, se a te piaccia, seduti
sotto questo cespuglio ora ascoltiamo
lo strazio de la sua mente affannata.

Bargo Qual Dio, qual caso a me, che desiderio
n'avea, ti spinse, o Titiro, dinnanzi ?
Gli Dei propizii arridono a i miei voti.
Fermati, o Lince: in modo tal, nè pure
potrebbe incatenarmi il Tracio vate,
nè il vocale Arïon che l'ammirato
delfin col canto dismagar solea.
Titiro Oh felice colui che a la diletta
fanciulla insiem, de l'Acheronte nero
a l'onda scende e a le Tartaree sedi:
a lui non tolgon le infernali leggi
mirare il volto desiato; eterno
dolor non lo tormenta, e non invoca
disperato la morte. Ed io, che cosa
essere non vorrei? Pascon le greggi
l'erbette: giace ne le liete stalle
il pingue bue; liberi e sciolti vanno
pei campi i cervi, e volano gli uccelli
pel vôto immenso e placidi pei fiumi
e pei flutti del mar scherzano i pesci.
Ma sia che sorga dal rossastro lido
il sole o sia che in occidente scenda
ma sempre il duro Amor tortura; e in petto
fissi mi stanno de la mia fanciulla
e il volto e il biondo crine e il collo bianco.
Lei per le selve, lei tra i sassi io veggo
e tra le nevi: oh quante volte e quante
a me tra l'onde pure o in mezzo a i monti
si mostra o dei virenti alberi a l'ombra!
Lince Bargo, potrebbe ne l'Aonie grotte
cantar più blandamente il Dirceo vate,
o se preso d'amor coi modulati
versi molcesse l'aure sottili
o se attirasse col suo canto i grandi
massi e le rupi sradicate e colle
tremule selve i vertici montani?
Bargo N'hai meraviglia? Se t'avesse il fato
concesso di veder questa soave
Filiröe, dal cor tal carme, o Lince,

ti sgorgherebbe da forzare al pianto
le lionesse rabide e le tigri.

Titiro Che giova in terra star, quando è perduta
ormai la vita, e con lamenti eterni
sempre i Numi stancar? Poi che nïuna
dolcezza speran più quest'occhi miei,
poi che la luce mia di luce è priva,
odio le forti lotte e più non godo
tender lacciuoli a i trepidanti cervi.
Nè mi dilettan più versi e canzoni
nè per le valli in fior l'agili danze;
tutto che in prima erami grato al core
ora ho in fastidio, e cerco i più solinghi
recessi in mezzo a i pascoli e le rupi
ch'ergonsi a picco su i burroni orrendi.
Itene lunge, o pecore; o caprette
un dì mia cura, itene lunge. Io, solo,
a i soli monti andrò spargendo il pianto
se al pianto ceda quest'insano ardore.
Me piangente vedranno il sol che nasce
e le notturne stelle, o sia che il freddo
congeli il ratto Tresinaro o sia
che torrida dal ciel scenda l'estate.
Itene lunge, o pecore: o caprette
un dì mia cura, itene lunge. Oh stolto
se credi tu che le crudeli Parche
possan cedere al pianto! Anche se il canto
tu possedessi de l'Odrisio vate
non potresti affrettar co' le parole
la morte desiata. Oh voi, piuttosto,
monti, piuttosto voi, scoscese rupi,
prenda pietà di me: voi seppellite
questo mio corpo misero, ed alfine
liberatemi voi da tanti affanni.
Ma perchè inutilmente il canto mio
mando a le sorde rupi? Ah sol la morte
gli aspri dolori troncherà. Da questa
roccia cadrò nel sottoposto fiume,
o mi trarrà la torba onda del Secchia.

Tu vale, o Ninfa, del mio duol cagione;
o pecorelle, o selve, o armenti, addio!

Lince Sorgiamo, onde il dolor più forte urgendo
a gittarsi precipite da l'alto
non lo sospinga. — Titiro, che volgi
fra te, là sotto la deserta rupe?
Perchè cotanto gli uomini e gli Dei
stanchi col pianto? qual sarà il tuo fine?
Gli occhi di lei, vivendo, a te la pace
avean rapito; or quella pace istessa
ti tolgon, morti. Al tuo dolor dà tregua.

Titiro O Lince, io già morii quando a me tolta
fu la dolce Filiröe; disfarmi
or del misero corpo è in me desio
e vo' raggiunger la perduta Dea.

Bargo Che dici mai? dove ti trae l'insano
ardor? Quale è per te cagion di morte?
Se Filiroe perì, somma tua cura,
rallegrartene devi: Ella, buon Nume,
or gode in ciel la compagnia de' Numi
e s'attrista lassù per te che piangi.

Titiro Bargo, lo so: ne l'animo già tutto
vedo; ma poi che m'hanno tolto i Numi
mirar quel dolce volto, entro il mio petto
tornan gli ardenti affanni e de l'invisa
mia vita il tedio.

Bargo È certo che per morte
si muor; ma cosa v'ha di ciò più trista.
A te, di colpe reo, veder le ultrici
furie imposto sarà: calma il furore.
Anzi siedi con me sotto le quete
ombre ed insiem con meritate lodi
di Filiröe tua fino a le stelle
il nome innalzerem; de l'alternato
carme le valli suoneranno.

Titiro Innanzi
tu vanne, ed io ti seguirò; chè forse
una miglior fortuna or mi s'appresta.

Angelo Poliziano

A LORENZO DE' MEDICI

Mentr'io rivolgo a te, Medici, il canto
da l'attonito plettro, e a te s'inchina
tutto l'ingegno mio, perchè mi copre
logora veste la plebaglia ride;
perchè le calze, rotta la custodia,
lascian fruire di più aperto cielo
a le mie dita nude, e perchè manca
la veste interna d'una stoffa in seta
e manca lana a la cintura in pezzi.
Ride: e me stima ignobile poeta
nè crede che il mio canto a te sia caro.
Tu, contra, a piena voce, a me di lodi
tanta copia profondi, onde sia data
a i miei libri la palma. Or se desiri
che ciò si creda, e vuoi frenar la plebe,
dammi, o Lorenzo, i vestimenti tuoi!

Dello stesso

A SISTO CARDINALE

Diedi a Sisto parole: ed al poeta
conviene il dono: or conveniva a Sisto

render denari, ed ei rende parole!
È vero, il so, ch'egli può aver molt'altri
che gli dieno parole; e a me pertanto
che denari mi dia non c'è nessuno!

Dello stesso

A LORENZO DE' MEDICI

Oh s'io potessi dal giogo sottrarre la testa,
e il piè legato divincolar da i ceppi!

Nel ver, non avrei dubbio di vincer cantando gli augelli
che ne i suoi campi l'onda Caistra nutre.

Ma or, sì come un'oca tra i cigni Febei, da la gola
raüca, getto suoni selvaggi ed aspri.

Ma ben potrò, Lorenzo, slacciarmi e tornare al mio canto
se tu mi dica: Poliziano, vieni!

Dello stesso

CONTRO MABILIO

E chi potria, Mabilio,
le mende del tuo canto annoverar?
E tu chiedi ove sieno.
Gli è come chieder dov'è l'acqua in mar!

Dello stesso

CONTRO IL MEDESIMO

Comecchè pochi denti abbia tu in bocca,
e punti ne i tuoi carmi, e quei sien vecchi
putridi e vani, d'abbajar ti piace:
così che almen, se mordere non puoi,
tu mostri a l'abbajar d'essere un cane!

Dello stesso

SOPRA IL RITRATTO DI UNA FANCIULLA
CARA A LORENZO DE' MEDICI

Non dubitar: la donna che innanzi tu vedi, è dipinta:
ma da quegli occhi lancia fiamme crudeli Amor.

L'arte negò a la lingua ma diede a quegli occhi favella;
fuggi.... La fuga è vana, ch'hai la ferita in cor!

Dello stesso

A UN ARGO

Che aneli, o vigil Argo, serbandoti i gelidi umori?
perchè 'l mio vieti nitido passo al fonte?

Caccia da te gli osceni porci e gli armenti e le fiere:
  non chiedo in queste fonti lavar le membra.

Non vo' turbar le linfe: ch'io bagni le fauci concedi,
  e con esigue stille la sete scacci.

Questo a i nemici Langia [1] concesse; e i coloni neganti [2]
  l'acqua, or nel nero gurgite saltellano.

Perchè, se ferve estate? perchè, se tu pur con supplizio
  Tantaleo soffri, per tuo voler, la sete?

Questa è ben ricca in vero, ma pur non è vena perenne:
  già il caldo asciuga le custodite linfe.

Nullo, fia ciò che serbi: che indugi? già l'onda perisce:
  o bevi, o, in grazia, lascia ch'io beva almeno.

Dello stesso

SOTTO IL BUSTO DI GIOTTO

I' son quell'io per cui Pittura estinta
rinacque: ebbi la man facile e saggia:
solo è mancato a la natura mia
quel che a l'arte mancò. Pinger cotanto
e sì splendidamente ad altri mai
dato non fu. Vedi la torre egregia
pei sacri bronzi risonante? Anch'essa
per mio disegno si lanciò a le stelle!
Infine io Giotto son; chè mi fu d'uopo
narrar tai cose? di sì lungo carme
certo potea far vece il nome mio!

[1] Fiume del Peloponneso: nelle sue acque poterono dissetarsi i Greci che muovevano contro Tebe.

[2] Cioè i contadini della Licia che negarono l'acqua a Latona e furon mutati in ranocchie.

Dello stesso

AI SOGNI

Oh quanti oh quanti gaudii mi date, ingannevoli sogni!
  La rupe Latmia, Endimïon, t'invidio.

S'altro non è il sopore che immagin di gelida morte,
  morte ogni gaudio supera. — Vita addio!

Dello stesso

A LALAGE

Come più lieto, poi che il serpe attrasse
co' l'aspirar de le narici, il cervo
cangia le corna co' l'età senile,
come dal fuoco del camin levata,
per la fiamma riflessa aurea scintilla
tremolando la lamina lucente,
come da l'onde eoe sorge più bello
e risplende Lucifero, Lucifero
face brillante de l'Idalia dea,
così Lalage mia, disciolta appena
da leggiero languor, più riscintilla
nel bel volto, di porpora! — Ve' come
da gli occhietti sidereï sorride
blandamente ed Amore agita in quelli
duplice lampa! E come scherzan vaghi
sul collo bianco i bei capelli d'oro!

e quanto la bellezza disfavilla
ne la sua chiara fronte! e come in nulla
si reputa mortal! Che labbra e mani!
Numi superni, qual di lei più degna
pel talamo di Giove? Or ben conviene
il lagrimare e il sospirar: ma tu
quanto più bella sei, tanto più mite
appari. In pria, d'ogni altra, or di te stessa
più bella sei, poi che l'alato Amore
de la perfida febbre alfin trionfa.
Ma tu ne l'avvenir nova bellezza
non ricercar fra tanti aspri perigli.
Ormai tocca la meta: esser più bella
tu non potresti, o, se il potessi, invero
è più giusto che tu, Lalage cara,
abbia oramai pietà de gli occhi miei!
A pena, tal bellezza, a pena io tento
di sostener; che se maggior la rendi,
me che adesso non sono altro che fiamma
me vedrai tosto in cenere ridotto.

Dello stesso

IN MORTE DI ALBIERA DEGLI ALBIZI

FANCIULLA BELLISSIMA

(A Sismondo Della Stufa suo fidanzato)

Epicedio.

Ben a ragione (e in fatto chi mai sopportar tale angoscia?
chi mai potrebbe, chi rattenere il pianto?)
bene a ragion ma invano, pur troppo, tu imprechi a le stelle
Sismondo, e i sordi numi tu chiami invano!
Oh qual dolore! oh come raddoppi le lacrime e bagni
di pianto il volto per la defunta sposa!

E al tuo penar commovi e il misero padre e i fratelli,
e la tua piaga tutta la casa affligge!
Tutta la casa è afflitta: su l' uscio i vicini piangendo
stanno, e gli amici piangon del tuo dolore.
E anch'io che un tempo i regî cantavo con tromba canora
e d'Ilio il Forte preso da Greca mano, [1]
ahi non per dolci suoni tralascio le guerre e le trombe,
e il mesto carme reco a la tetra fossa.
E teco, infausto vate, m'unisco partecipe al lutto,
e la dolente lira col pettin batto.
Nè a trattener m'attento, Sismondo, il tuo duolo e il tuo pianto,
chè degni i mesti funebri son di pianto.
Ah ben maggior ferita ne l'intimo petto tu accogli
di ciò che appare da le bagnate gote;
chè invidiar nessuno finora potevi de' Numi,
mentre seconda l'aura spingea tue vele.
Or poi che infida il viso mutò la Fortuna, la sposa
che fu gran parte de la tua vita, è morta.
Ahi la tua sposa è morta: nè i secoli scorsi una donna
diero a lei pari, nè la darà il futuro.
Tutto che avea di bello Natura a lei sola concesse,
tutto a lei sola concesso avean le Grazie.
Da le sue dolci vene candore effondeasi, sì come
di bianchi gigli misti a purpuree rose.
Oh come i lieti occhietti splendeano di nitide stelle!
di là sovente trasse le faci Amore.
E allor che effusi i crini sciogliea senza legge, Dïana
parea, terrore de le tremanti fiere.
E allor che in nodo aurato li univa composti, parea
Venere ornata del citereo diadema.
Lei perfin gli Amorini soleano furtivi adornare,
lei co' la facil mano la blanda Grazia,
lei, la Modestia pura del tenero volto, il Pudore
roseo, il Decoro, la Probità, l' Onore,
la casta Fede e il Riso giocondo e gli onesti Costumi
e il nobil Passo e la Schiettezza nuda.
Or tutto in cener volse l'istante tremendo del fato:
con mano immite tutto rapì la morte.

[1] Allude alla sua traduzione dell'*Iliade*.

E tu sei morta, Albiera, nel fior de la tua giovinezza,
quando tre lustri la vita tua compia.
Sei morta, innanzi al volto rapita d'entrambi i parenti,
innanzi a gli occhi mesti del caro sposo.
Oh immenso duolo! — Or vanne, confida ne i casi propizii
che dà e ritoglie con lieve man Fortuna.
L'animo innalza, appresta trionfi sul vinto nemico....
già coglie il capo cinto d'allôr la morte.
Alza fulgenti case con belle Tenarie[1] colonne;
di là ti strappa con ratta man la Parca.
Fida ne la bellezza, nel fior de l'età, ne l'ingegno,...
ecco, si giace vinta da morte Albiera.
Or tu, Talia dolente, deh narra a l'attonito vate
qual la cagione fu di sì tristo evento.
Febo da l'oriente rosato avea tratto quel giorno
ch'è sacro, ogni anno, di San Giovanni al culto,
quando lasciando i lidi, cui nome donâr le Sirene,
la regia donna, d'Ercole duca sposa,
a la città di Silla[2] già il candido piede avea tratto,
del cammin lungo per la fatica, stanca.
E da ogni parte intorno e giovani e vecchi e fanciulli,
e madri e amiche, splendida turba, insieme
fanno al suo giunger festa: de l'urbe uno solo è l'aspetto
chè tutto freme con mormorio giulivo.
Havvi una via che ha nome di Borgognissanti, chè in quella
splendono i templi sacri ai celesti tutti.
Ivi la casa Lenzia,[3] lanciandosi a fender le nubi,
alza gli eccelsi culmini al ciel fulgente;
e a quella accanto i prati risplendon di vivi colori
e il suol germoglia pinto di fior nascenti.
E là, mentre i cavalli attendon frementi a le mosse
de la Tirrena tromba il segnal canoro,
la regia donna gode le danze intrecciare, e le amiche
movon le braccia con regolar cadenza.

---

[1] Tenaro, promontorio in Laconia.

[2] Cioè a Firenze che si credeva fondata da una colonia di Silla. La regia Donna che, sposa d'Ercole I d'Este passava per Firenze, era Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando I re di Napoli.

[3] Della famiglia Lenzi.

Brilla su l'altre ninfe, per volto bellissima, Albiera,
e da l'aspetto vivo splendore effonde.
Agita l'aura il molle suo crin su le candide spalle,
di dolce fiamma raggiano gli occhi neri.
Le sue compagne avanza di tanto, di quanto la stella
d' Espero ardente gli astri minori vince.
Guardano Albiera attoniti e giovani e vecchi: ha cor duro
chì nè la grazia scuote nè il suo pudore.
Con lieto cor, con plauso propizio festeggiano Albiera,
con detti e sguardi lodono tutti Albiera. —
Ma già Nemesi volge vêr lei le sue torve pupille
e mormorando sommessamente avanza;
e il folgorar de gli occhi (a lei mortalmente propizia)
accresce, e innalza più de l' usato il volto;
e tanto gaudio a un tratto turbando, ricerca la via
onde immatura la giovinetta muoja.
E quà la Febbre mira, vagante per l' etere, mentre
d'Icaro il cane [1] presso è a mostrar la faccia.
Lei, de la negra Notte figliuola e de l'Erebo, il Lutto
segue e la Morte d' ombre coperta il capo,
e il doloroso Gemito e al Gemito unito il Lamento,
e l'Ansia fiera ed i Singulti spessi,
e la Magrezza e il Tremito, e, pallida in volto, l' Insania,
e l'anelante Sete dal petto ardente,
l' aspro Rigor, l'Insonnia terror de le menti, il Rossore
mutabil sempre, e lo Spavento orrendo.
Traggono il curvo carro leoni africani, frementi
da l' igneo petto con mormorio feroce.
La Dea, l'ardente capo ricinge di vipere fiere
ch' eruttan sangue fuor da la Stigia bocca.
Gli occhi sanguigni avvampano: ha fredde le tempie: sudore
madido il collo copre, e pallor l'aspetto:
e di velen nerastro la lingua, de l' animo nunzia,
stilla, e la bocca caldi vapori emana
onde lo spirto grave diffonde pestiferi odori:
di letal fiamma stride la gola piena:
cade dal croceo labbro, per doglia contratto, la bava,

---

[1] Cioè la Canicola, nella quale costellazione fu mutata Erigona, figliuola d' Icaro.

colan perenne flusso le aperte nari.
Giammai quïete o sonno confortano l'aride membra:
acerba tosse ne l'aspre fauci suona.
Sta lunge il Riso: i denti son neri di ruggine: appare
d'unghie lunate cinta la sporca mano:
e la man destra, ardendo, fumosa una lampada scuote,
e, fredda, l'altra reca le Tracie nevi.
Un tempo a lei la stirpe di Romolo templi sacrava:
pur non trattenne le mani sue crudeli.
La casa a Febo sacra l'accolse, ed il vicolo stretto
ch'ivi una volta ebbe di Lungo il nome;
e ancor l'area che accoglie di Mario la statua, mostrava
gli eccelsi templi sacri a la diva Febbre.
Quando la dea Ramnusia [1] mirò così livido mostro,
mandò dal petto lurido acute voci:
e disse: o de la Notte figliuola, non vedi tu questa
fanciulla, a cui splendon di raggi i lumi?
che, del futuro ignara, folleggia? non vedi che tutti
la miran, tutti godon segnarla a dito?
Questa, con fredda neve tu struggi e con rapide fiamme:
così conviene che il tuo poter conosca. —
Disse: e ad un tempo il passo rivolse ed il volto, chè troppo
avea sofferto già quello sguardo truce.
Ella sferzando incita gli ardenti leoni e da l'alto
del carro addotto scote l'ardente face.
Espero intanto in cielo le stelle avea sparse, che varie
l'umida veste fregiano de la notte.
E Albiera, entro la casa paterna le candide membra
recate, in letto molle giacea dormendo.
Già nel suo giovin seno spirava dolcissimo il sonno,
quando la Diva giunse al rinchiuso Lare.
Dove, o Dea, tendi? dove? Non te de l'età, del pudore,
pietà non dunque de l'onestà ti prende?
Non di parenti o sposo ti muovon le lagrime? ah puoi
perdere o iniqua, una mortale Iddia?
Giunta a la soglia ell'era: tremaron le soglie: il pallore
rose le imposte: si spalancâr le porte.

---

[1] Nemesi.

Ella al virgineo letto s'accosta, e a la vergin tremante
col labbro osceno tali parole dice:
O tu che stai tranquilla godendo di placida pace,
vèrgin, del fato e di tua sorte ignara,
tu non ancor sentisti de l'aspra mia man le ferite,
nè ciò che il Fato meco per te prepara.
Fila per te la Parca, fanciulla, non piangere: quando
la vita è dolce anche il morire è dolce. —
Così parlò: poi scosse la lampada calda e ne l'ossa
de la fanciulla mise le vive fiamme.
Indi con gel mortale versate le goccie del tosco,
partì, stillando morte a le vene sue. —
Ella i parenti invoca con gravi querele: la fama
annunziatrice chiama lo sposo assente.
Accorron le vicine matrone e le amiche fanciulle
trepide, il molle viso di pianto sparso.
Già crudel fiamma invade le fibre a la vergine, e tosto
d'orrido gelo s'irrigidisce il corpo.
Struggesi l'infelice: non l'opra de' medici giova,
non del commosso sposo gli ardenti voti.
Struggesi; e ben che veda già l'orme de l'orrida morte
e a sè venuto senta l'estremo giorno,
pure i lamenti affrena nel core e a speranza la fronte
atteggia, e asconde, dissimulando, il duolo,
onde non essa accresca del trepido sposo i lamenti
gravi, e de l'ansia le dolorose pene.
Ma co' l'infausta lampa rapiva già il decimo giorno
Apollo e il volto copria di nera face,
quando l'estremo guizzo premea de la misera gli occhi,
e dal suo volto già disparia il colore.
Pur la morente vede lo sposo adorato: lui solo
ella, col guardo presso a velarsi, vede.
Pasce del caro oggetto le luci morenti: la mente
a lui si volge mentre il morir s'appressa.
Qual sarà il tuo dolore, Sismondo, allorchè col fuggente
spirito il vergin corpo morir vedrai?
Pur non di te dimentica e non degli amati parenti,
ti chiama e tali rivolge a te parole:
“Se in te Sismondo, parte migliore de l'anima mia,

han qualche peso gli ultimi detti miei,
frena, ti prego, il pianto: già vissi e compiei la mia vita,
e già il mio fato lunge da voi mi chiama.
Muoio immatura, è vero: ma pura tra l'ombre discendo,
nè macchia alcuna contaminò mia vita.
Vergin men vo, nè avvinta coi nodi di coniuge; muojo
nulla di sposa, tranne che il nome, avendo.
Pure il morir m'è dolce, la vita affidando a la fama:
ben so che nata sono in mortale stato.
Se non morissi adesso, ben so che più tardi morrei,
e ancor m'è dolce prima di te morire.
Nulla arrecar potuto mi avrebbero gli anni senili:
ha il viver breve di lunghi dì sembianza.
Concesse a me Natura le leggi serbar del pudore,
a me costumi soavemente onesti.
Nulla mutar vorresti di me, tranne il misero fato;
ma questo è legge de le vicende umane!
Te vidi a sommo ufficio levato con plauso:[1] la casa
d'allegra pace vidi risplender tutta;
e, se non me, null'altro potran lamentare i parenti;
or dunque cessa tu d'invocare i morti,
frena, ti prego, il pianto, mio sposo: così più tranquillo
per l'aure molli s'involerà il mio spirto.
Ma troppo, ah troppo mesta men vo, disertando i parenti...
Ah già la voce su le mie labbra manca.
Ahi già ti lascio: vivi per me, ch'io per te vivrò, morta!
Ahi per la morte già mi s'annebbian gli occhi.
Or dunque addio, mio sposo, e addio, genitori diletti:
ah lunge io volo, ne l'ombra nera avvolta. „
Sì disse: e la morente, lo sposo abbracciando, si spense.
Tra le sue braccia il corpo morto giace.
Il corpo morto giace cadendo sul capo a lo sposo
caro! O crudeli leggi del reo destino!
Questo a voi fu permesso, o Parche dal rigido petto!
Or ben io credo possan morire i numi.
Or chi sarà che ignori de' tristi parenti l'angoscia.
e i ripetuti gridi per tanto danno?

---

[1] Sismondo fu Priore.

Riga il fratello il volto di pianto: la mesta sorella
il crin si straccia, fende co' l'unghie il viso.
Non altrimenti d'Ettore ai fùnebri, il pubblico lutto,
sciolte le chiome, pianser le Troadi madri. —
Empie il clamor la casa: risuonano d'alto clamore
le soglie: l'aula freme di tristi pianti.
Or che farai, tu, sposo? quai detti sciorrà la tua voce?
e con qual pianto bestemmierai la sorte?
Ah tu non hai più lagrime, o misero, detti non hai:
muore la voce, spenta sul tardo labbro.
Solo a l'estinta i baci raddoppii e strettissimamente
in un amplesso le fredde membra serri.
Premi il diletto volto, le labbra tu premi, nè uscita
trova l'affanno dentro al tuo petto chiuso.
E quanto più nel fondo del cuore sommergi l'angoscia,
tanto più infuria, tanto si fa più viva.
Così più tra gli ostacoli astretto s'infuria il torrente
che, quelli tolti, più scorrerebbe lieve.
Anzi, tu avresti infranto del viver il vincolo inviso
onde seguire de la tua sposa i Mani,
ma i tuoi fratelli e il padre tel vietan con tenera cura,
tel vieta il fido cor de l'amico tuo. —
Già la fanciulla è posta sul feretro nero, ricinta
d'umile fronda le resecate chiome.
Ah dove or sono i blandi sorrisi e le dolci parole
che avrien del ferro l'aspra durezza infranto?
Dove quegli occhi ardenti di fiamma siderëa? dove
quei labbri, a vaghe puniche rose uguali?
O Dei! che non rapisce a gli uomini l'ora fuggente?
Miseri, siamo ombra leggiera e sogno!
Pur non aveva il niveo pallore alterato le membra,
nè la magrezza stava sul freddo volto.
Ma in lei bella la morte parea leggierissimo sonno,
tale de gli occhi, tale è il languor del viso.
Così, da man di vergine côlti, languiscono i bianchi
gigli ed i serti fatti di rose bianche. —
Qui si rinnova il lutto, che prima taceano i lamenti,
e crudel pianto bagna ad ognun le gote.
Già il corteggio affollato procede: già cantano i preti;

già i sacri bronzi squillan da l'alte torri.
Seguono i cittadini coperti di funebri vesti,
sparsi di molle pianto le meste guance.
La fitta plebe il fato compiange del vedovo sposo
e lui cogli occhi, lui va mostrando a dito.
Oh quanto han del notturno quegli occhi, quel crine arruf-
quel volto! quanto duol quell'aspetto annebbia! [fato,
A che narrar le splendide esequie e i ricchissimi doni?
a che gli oggetti sacri a la chiesa offerti?
Splende ogni altar di ceri fulgenti; di accesi profumi
fuma ogni altare: cantano i sacerdoti:
cantano eterna requie e luce perpetüa: quindi
aspergon d'acqua la irrigidita salma.
E finalmente il gelido corpo racchiude la tomba
di sculto marmo, ch'ha questa breve scritta:
" Qui sotto il marmo giace d'Albiera il bellissimo corpo:
niuna altra tomba può gloriarsi tanto.
Il corpo illustra il tumulo: illustra lo spirto gli astri:
oh quanta ascese gloria e virtù nel cielo! " [1]

Dello stesso

AD ORAZIO

(per la edizione delle sue opere curata dal Landino)

Vate più armonico d'Orfeo, se piacciati
fermare i mobili fiumi col cantico,
o attrar le indomite belve e fin gli orridi
antri, col dito tremulo,

---

[1] **Questa splendida elegia fu da taluno anteposta a quella d'Ovidio per la morte di Druso. Certo sarebbe utilissima cosa che questa, e le Selve e altre poesie latine del Poliziano fossero fatte studiare nelle nostre scuole: desiderio già espresso dall'illustre Isidoro Del Lungo nel suo *Florentia*.**

del plettro eolïo maestro ed arbitro,
principe in battere latina cetera,
nè tardo a incidere su fronti perfide
con nero carme i titoli,

da i ceppi barbari chi ti rivendica?
chi mai le nuvole dal fronte dissipa,
e terso e lucido ti rende a i mobili
cori più fresco e giovine?

Come eri sordido, ravvolto in lurida
vecchia caligine! come andrai splendido,
col volto nitido, cinto le tempie
dotte di fior che olezzano!

Tale a i purpurei soli la tepida
stagion suol rendere, dopo le gelide
nevi, il festevole serpe, più giovane
poi che posò le spoglie.

Tale a la cetera Landino rendeti,
ei ch'ama ed emula le antiche glorie,
quale eri solito nel fresco Tivoli
sciogliere il blando cantico.

Or ti è dicevole, tra le delizïe
gioire e in facili giochi! or nel vortice
di danze bacchiche, su corde garrule,
scherzare in tra le vergini!

Dello stesso

ALLA SUA FANCIULLA

Fanciulla assai più tenera
d'un lepre o d'un coniglïo,
che tela Coa [1] più morbida
o che d'oca lanugine,

[1] Cioè dell'isola di Coo.

di cui maggior lascivïa
non ha d'aprile il passero,
nè, con un sen di vergine
scherzante, lo scojattolo;
fanciulla assai del Siculo
mïele e de lo zucchero
più dolce, e assai più candida
che latte o neve o giglïo;
fanciulla di cui Bromïo
le chiome non uguaglïa,
non il pastore Anfrisïo[1]
d'amore mercenarïo,
le chiome sopra il margine
de la tua fronte pendule
con tanta grazia; in aurei
nodi con tanta grazïa
strette e con tanta grazïa
vagamente volubili,
ventilando le mobili
penne de gli scherzevoli
amori; e che s'increspano
per mille anelli instabili
che la rugiada e il mirreo
profumo accetti rendono;
fanciulla a cui lampeggiano,
sotto la fronte candida,
d'arcano amor due fiaccole,
in cui lo sguardo figgere
non so, nè starmi o prossimo
o lunge, senza accendermi
per fiamma che ne l'intimo
de le midolle, ahi misero,
furtivamente penetra!
Occhi non son, ma fiaccole;
d'amor le ardenti fiaccole
che la gioconda Venere
suscita; ed alimentale

[1] Apollo.

la dolce e blanda Grazïa.
A che la foggia amabile
del naso, a che la porpora
dirò de le sue morbide
gote, a la neve candida
mista, e la rosa al giglïo?
A che dirò le piccole
labbruzze sue, più nitide
del corallo purpureo,
dove potei, rammemoro,
sì spesso e a lungo imprimere
baci mordenti e fervidi?
A che dir de i bianchissimi
denti le perle? e l'agile
lingua che guizza e s'agita,
allor che, unito ogni alito,
Vener ne affretta a l'ultima
meta, e a l'amante accoppia
l'amante, mentre gli avidi
baci frementi suggono
il dolce-olente spirito,
poi mormorando subito
con lusingante gaudio?
A che il mento che sembrami
fino lavor di tornïo,
la gola tonda e lattea
ed il collo che cingere
potei co' le mie braccia
mille volte, com'albero
che si ricinge d'ellera?
Poichè quelle che stannoti
protuberanti e floride
poppe che unite s'enfiano
primieramente, ed ardue
quai melagrane a cogliere,
ch'io co' la bocca premere
potei, co' le man cupide
palpar, chi non adescano
d'amore? a chi non destano

d'asilo il desiderïo?
chi d'ardor non infiammano?
O mani, o braccia splendide!
quelle, l'Aurora ha simili,
queste Giunone. O candido
petto, o bel fianco, o femore,
o ventre, o gambe! o piccoli
piedi degni di Tetide!
piedini in danza mobili,
e nei salti agilissimi,
fermi, o in moto ammirabili!
O care, o giocondissime
parolette che scherzano
iniquamente e guizzano
sottili, argute e cariche
de i più pungenti aculei,
di maldicenza e grazïa.
O note alme dei cantici!
che fondi sul mellifluo
labbro e sposi a la cetera;
sì che in più carezzevole
suono Talia, nè in numeri
più dotti Apollo, molcono
le fiere, e le fuggevoli
acque a la fonte volgono
e sassi e selve attraggono!
O cose tutte lepide,
salate e dolci, morbide,
liete e festive, cariche
di gentilezza, e dedite
a i dolci amori e facili,
con burle e con superbïa,
con risa e giochi e spirito!
O tu che sola accogliere
puoi ciò ch'è bello e nobile,
se ornata, potentissima,
se non ornata, splendida;
qual Nume può invidiarmiti?
a me chi potrà toglierti?

Perchè t'alzi con impeto?
Dove, dove, o bellissima,
fuggi, col riso tremulo
rasserenando l'etere?
Ahi cuor mio, mél dolcissimo,
mia voluttà! più ch'auro,
più che gemme o che porpora
cara; nè sol più ch'auro,
più che gemme o che porpora,
ma più che il sangue amabile,
più cara a me che l'anima!
Deh tu rammenta in grazïa,
rammenta, o formosissima.
l'amor: rammenta i vincoli
che da l'età più tenera
meco a te volle cingere,
de i sospir, de le lagrime
nostre ridendo, Venere!

Dello stesso

A MARIA VERGINE

Vergine prudentissima
che Gabriel, del Massimo
Re messaggero e nunzio,
dicea piena di grazïa;
la cui sacra modestïa
che la fede incrollabile
cinge di gemme fulgide,
d'amore il Nume affascina,
Te sposa, il Fattor massimo,
te madre il divin Figlio,
te suo dolce abitacolo
chiama il beato Spirito.

Per te dal tetro carcere
gli antichi padri uscirono;
per te l'aule stellifere
le sacre soglie ci aprono.
Le stelle il crin ti cingono:
calchi la luna: e attoniti
Te avvolta in sole candido
mirano i Cori angelici.
Stella del mar ti dicono,
che tra gli scogli e i turbini
il porto sicurissimo
de la salvezza c'indica.
O Vergine puerpera,
Tu sola madre ed integra:
odi, o Maria, ti supplico,
i figli tuoi che pregano.
Caccia da noi le tenebre,
e rompi il gel de l'anima;
noi sotto il tuo presidio
fuggenti accogli, e guardaci.
A noi da', nel proposito
santo, costanza assidua;
onde il nostro avversarïo
chi fida in Te non superi.
Ma ancor, Madre amorevole,
a ognun che il tempio visita
porgi la man benefica
del tuo celeste ausilio!
Amen.

Michele Marullo

A NEERA

Tanto i begli occhi tuoi, dolce Neera,
e le tue guancie al minio simiglianti
e il collo bianco e la tua fronte altera
mi abbruciano dal dì che a me davanti
ti vidi e insiem ti desiai, che certo
se non fossero già questi occhi miei
di lagrime incessanti un fonte aperto
l'anima in tenui fiamme esalerei.
Tanto, di contro, gli occhi un fonte aperto
son d'incessanti lagrime da quando
ti vidi e insiem ti desiai, che certo
se non m'andasser l'anima abbruciando
i soavi occhi tuoi, dolce Neera,
e le tue guancie al minio simiglianti
e il collo bianco e la tua fronte altera,
io sarei già, dopo sì lunghi pianti,
vôlto in liquidi umori — O vita dura,
e sì rapidamente peritura!

Dello stesso

A NEERA

Non ha tante alghe il lido, nè tanto miel da i fiori
stillano l'api in Attica, non ha tanti colori
l'April, non tante quercie copron de' monti il fianco,
non di cotante brine s'agghiaccia il verno bianco,
non di cotanti grappoli gonfiar l'autunno vedi,
non tante freccie accolgono le faretre de i Medi,
non tante stelle brillano ne la tacente notte,
non tanti pesci nuotano nel mar, non tanti a frotte
vanno augelli per l'aere, non tante onde contiene
il mar, nè tanto è il numero de le Libiche arene,
quanti sospiri e quante per te, da mane a sera,
provo angoscie terribili, o mia dolce Neera!

Tito Vespasiano Strozzi

A L'ANELLO REGALATOGLI DA L'AMATA

O anello, da la tenera
dilettissima amica a me donato,
e che a stare in perpetuo
tra le delizie mie sei destinato,

per quanto l'oro rendati
ben prezïoso, ed una gemma eletta
su 'l cerchio tuo l'artefice
con sottil magistero abbia costretta,

altra cagion, più nobile
per me ti rende e a me ben più gradito;
ed è che a la mia vergine
lungamente adornasti il niveo dito.

Ricordo: ella medesima
allor che in dono a me ti volle dare,
mi ammonì che tenevati
tra le sue cose più dilette e care.

Or, senza mai dividerci,
tu dunque e notte e dì meco starai,
e mille baci fervidi
e mille amplessi da me sempre avrai.

Ed io vorrò nasconderti
nel sen, quando le mani a lavar prenda,
perchè te bello e nitido
non il tocco de l'acqua invida offenda.

E tu, sinistra, guardati
da lo smarrire il pegno a te fidato,
se qualche grazia tangeti
del tuo signor che a te l'ha comandato!

Iacopo Sannazaro

GALATEA

A caso un giorno in cavo antro sedea
stanco Licone pescator, là dove
da l'ampia cima d'uno scoglio, al mare
Mergellina bellissima s'affaccia.
E mentre gli altri i conosciuti seni
e il mar ricco di pesci, intorno intorno
van scandagliando co' le accese faci,
o da lontano van traendo al lido
le bianche reti e i pesci imprigionati,
ei ne la notte oscura il canto pensa.
O Galatea crudel! ma dunque a nulla
valsero in te le mie preghiere e i doni?
Io getto al vento le parole vane
e batto l'onde vane in tra gli scogli.
Guarda, tace ogni cosa: il sonno tiene
l'orche voraci e le balene immani;
giaccion sul lido tacite le foche.
Sospir d'aura non s'ode: il mar riposa
in dolce sonno, e nel sopito cielo
sembran chiudere gli occhi anche le stelle.
Io sol (misero me!) mentre dal petto
rinnovo, per la notte, i mesti pianti,
io sol fugai da la mia mente il sonno;
e nondimeno de la mia salute

te non tocca pensiero. Ah che una volta
me non sprezzò Prassinoe, non la figlia
di Polibota e non la ricca sposa
d'Aminta che adornato il bianco seno
recava e a cui fiorian candide poppe.
Anzi (se credi a me) spesso chiamato
fino d'Ischia son io: suol tra le prime
Iala bella lodar le mie camene,
Iala d'Ibera stirpe illustre sangue,
donna di tante terre e tanti lidi,
che lo stesso Nettuno, in mezzo a l'onda,
potrebbe innamorar. Ma che mi giova
ciò, se a te sola (crederallo alcuno?)
se a te sola dispiaccio, o Galatea?
se tu sola, o crudel, la mia zampogna
fuggi, e tu sola l'amor mio disprezzi?
Io ti mandai mill'ostriche, divelte
da le pendenti rupi di Miseno:
altrettante ne serba ancora il gorgo
di Posilipo vasto, ed altrettante
ne serba Euplea tra l'onde cristalline.
E molti ricci Nisida mi serba
cui nè il lentischio colle amare foglie
danneggia a primavera, e non riduce
magri la luna, quando ha picciol l'arco.
E ho mano esperta per ritrar da l'acque
preziose conchiglie, ed imparai
a conoscere i succhi onde di Tiro
la porpora si tragge, e so in qual modo
de le conchiglie il pieno guscio induri.
Perchè mi fuggi? sol per te fia tinta
lana tale per cui tu più risplenda,
e vinca, o Galatea, l'altre donzelle:
lana de le spumanti onde marine
morbida più, che un giorno a me donava
il pastor Meliseo quando il buon vecchio,
m'udì a caso cantar da un'alta rupe.
E mi disse: o garzon, de la tua musa
sia questo il premio, poi che fosti il primo

le canzoni a intonar su i lidi nostri.
Da quel dì la serbai nel mio canestro
per darla a te: ma tu (nè mi rimane
speranza alcuna in avvenir) la mano
o dura Galatea tu m'hai negato.
Questo, questo mi strugge. Ite, o Camene,
ite lunge di qui, chè Galatea
le mie lunghe querele ha disprezzato.
Certo mi sprezzi tu perchè mi vedi
nocchier d'esigua barca e perchè adopro
gli ami leggieri e le nodose reti.
Ma non facea così sul patrio lido
Glauco, scrutante le marine arene?
E pur de l'acque gonfie or egli è Nume.
Nè poi t'affanni la mentita fiaba
di Lida, che me pur troppo tormenta.
Ella si vanti pur, tra le fanciulle,
d'avere offerto a me non so che fiori.
No, non mi scuote Lida: in testimonio
ne chiamo il mare e le Nereidi tutte:
e se mento, ch'io possa naufragando
sentire il lor furore, e il salso flutto
bere ne l'imo gorgo. Ah che far posso?
Già pensai di cercar terre lontane
oltre l'oceano, dove mai nocchiero,
dove mai pescatore abbia approdato.
Forse avverrà che, in quelle, a me concesso
sia lamentare il fato mio. Gli stagni
forse ricercherò sotto l'estremo
polo di Borea condannati, e bianchi
perpetuamente di gelate brine?
o de la Libia le veloci sabbie
e de l'Austro tepente, e vedrò i neri
popoli e il sol che più vicino abbrucia?
Ahi che dico, infelice? Ahi forse meco
e tra i sassi e tra i fuochi e ovunque il piede
mi condurrà, non avrò sempre e sempre
la mia tristezza? — S'evitano i venti
s'evita il caldo, s'evita la pioggia,

ma non s'evita amor: meco conviene
che sia sepolto: e già questo mio sdegno
già mi comanda che da l'alta rupe
io mi getti precipite ne l'onde.
E voi, Ninfe del mare ondisonante,
non dura morte m'apprestate, e almeno
fate che la mia fiamma alfin s'estingua.
E certo un giorno, da le curve sponde
di Gaeta venendo, ovver di Cuma
da l'alto porto, a questi luoghi giunto,
su da la poppa il rauco pilota,
esortati i compagni: al destro lato,
dirà, volgete: ripiegate a destra;
fuggiam gli scogli ove morì Licone. „ —
Tali parole invano a l'aure sorde
quell'infelice pescator lanciava,
e in cor nutriva irriti voti: quando
da l'orïente il novo sol rifulse
ed allagò di roseo lume il mare.

Dello stesso

ALLA MOGLIE

Niun'altra donna sul mio cor giammai
regnar potrà, s'anco la Dea di Gnido
per me lasciasse le celesti sfere.
Tu da i primi anni al tenero garzone
fosti vivida fiamma e tu sarai
l'ultima fiamma al tremulo vegliardo.
Già i numi un dì tra noi strinsero il patto
che non si scioglie più fino alla morte.
Che se la vita mia durar dovesse
dopo i funebri tuoi (vogliano i Numi

che il tristo augurio si disperda il vento)
a venerar verrei l'ossa racchiuse
nel composto sepolcro, in man recando
i mesti incensi e il puro vin: custode
sacro de l'ombre, e sacerdote pio
del tumulo, verrei per te cantando
lunghi lamenti su la trista lira;
nè me da l'abbracciata urna potrebbe
staccare alcuno, e nel morir darei
a le ceneri tue gli ultimi baci.
Ma se (ciò che più bramo) a te concesso
fosse dal fato di serrar questi occhi
co' la morbida man, fino che dato
mi fosse di mirar le tue sembianze
e col fuggente spirito parlarti,
tu disperata chiameresti allora
l'anima mia fuor de la tomba, e in seno
raccôr le sminuite ossa vorresti:
e sul tumulo mio sciolte le chiome,
già vicina a morir, con lungo pianto
me chiameresti a nome: e resi allora
a le ceneri mie gli onori estremi
vi spargeresti su candidi gigli
misti a purpuree rose: e là, dolente,
ti gioverebbe consumare i giorni,
là consumar le notti insonni, e mai
te conquistar potrebbe un altro amore:
ma del marito ricordevol sempre
tu, fatta per canizie veneranda,
recheresti al sepolcro i cari doni.
Oh per me, quando al tumulo verranno
resi cotali onori, in fretta strappi
Lachesi avara il troppo lento fuso!
Non già perchè degli Arabi liquori
si bagni l'urna mia, nè perchè spiri
il cenere combusto Assirii odori;
o perchè voli intorno al mio sepolcro
chiara la fama o perchè a l'alte stelle
s'erga per me di marmo un monumento.

Ma sol perchè mi sia concesso udire
le tue lunghe querele e aver ghirlande
dal tuo pianto bagnate: allor vagando
per la riva Letea, dove d'ottuso
lume risplende un falso giorno e dove
bagna l'onda leggiera i verdeggianti
boschi di Casia e i fortunati greggi,
io ricordando i dilettosi sogni
de la vita trascorsa, a i cori Elisii
mostri tutti i miei doni; e più felice
tra l'anime felici io per le vaste
piagge possa innalzar plausi novelli.
Allora alcun de' miei compagni, lieto
al suolo spargerà recenti fiori,
e a me serti darà; nè in ciò contento,
esalterà de' nostri amor la fede
narrando a gli altri de la tua pietade!
Ma dappoichè per noi di giovinezza
lieta fiorisce la stagione, e il fato
ci consente di unirci in dolci amplessi,
gaudii cerchiam sul talamo lascivo.
Già la curva vecchiezza a cui compagna
è morte, ratta s'avvicina: e presto
vengon le gravi rughe e l'età grave:
allor non più gioir potremo insieme
sopra il morbido letto. Oh ma frattanto
al collo ne avvinciam con desïose
braccia, chè sol l'estrema ora, scendendo
sopra di noi scioglier potrà l'amplesso.
Deh fate, o Numi, che incrollabil duri
per anni lunghi in noi questa speranza,
e che il candido Amor tutto confermi!

Dello stesso

ALLE ROVINE DI CUMA

CITTÀ ANTICHISSIMA

Quì dove un dì le mura famose sorgeano di Cuma
  inclita, gloria prima del mar Tirreno,
e dove un dì veniano da plaghe lontane le genti
  il tuo cercando tripode, o sommo Apollo,
ed il nocchiero errante nel porto sostava, cercando
  i conscii segni de la Dedalea fuga,
(chi vi potè dar fede, nel mentre pendevano i fati?)
  or gli alti boschi celan le agresti fiere.
Quì dove i suoi misteri celava l'antica Sibilla,
  chiude il pastore le sazie greggi, a sera.
E l'alta Curia, un tempo di pii sacerdoti dimora,
  ora d'uccelli e di serpenti è stanza;
e l'aule un dì sì piene per tutto di splendidi ceri
  giacciano a terra co' la diruta mole.
E si calpesta il suolo, già onusto di sacri trofei,
  e l'erba copre gli sparpagliati numi.
Tant'opre illustri, tanta potenza d'artefici, tanti
  chiari sepolcri, l'alta ruina preme.
E già tra le deserte dimore, tra i culmini sparsi,
  aspri cinghiali lo stranïero insegue.
Pure non questo il Nume cantava a le greche carene,
  nè la colomba spinta sul vasto mare.
E noi piangiam se il tempo concesso a la vita, sì presto
  fugge? la morte pur le città rapisce.
Ed oh così me vate gli oracoli ingannino! e folle
  me la lontana posterità dichiari!
Nè tu starai per sempre, città da le sette castella,
  nè tu che sorgi, emula, in mezzo a l'onde.

Te pur (chi 'l pensa?) o terra natia, volgeranno i coloni,
dicendo: un giorno chiara città fu questa!
Traggono i fati gli uomini; e il tempo, coi fati incalzanti,
le città sperde e tutto ciò che vedi.

Dello stesso

COME TRASCORSE LA GIOVENTÙ
NEI COLLI PICENTINI

A Cassandra Marchese

Tra i Picentini colli s'allarga una splendida valle,
dove pia gente venera i patrii Dei.
Pende sovr'essa, al cielo sorgendo, la rupe Cerresia
onde ebbe il nome pur di Cerréa la selva.
Riscontro i sassi opposti le fan de la sacra Tebenna,
e de l'algente Merula il culmin bianco.
Tutta la cinge un bosco vastissimo, d'ombre segrete,
e giù pei gioghi sgorga abbondante l'onda.
Stanza quest'è de' Fauni selvaggi, se narrano il vero;
e quì la tana pongon feroci belve.
Quì la giovenca accoglie sul dorso il vezzoso torello,
quì la capretta cede a l'immondo maschio.
Mille di Driadi letti, di Satiri mille recessi
quì sono ed antri grati a la Dea de i boschi.
Suonan pur quì di Vivula l'onde e il Subucolo rivo
sottile, e l'acque cui dà gragnuola il nome.
Là quando trarmi volle, ne gli anni infantili, mia madre
sposa novella del genitore amato
seco recò i suoi doni pei Numi del luogo, e a la dotta
schiera Ella prima porse di fior ghirlande.
Ed era de le Muse la schiera: e Calliope del coro
sedea regina co' le sorelle a torno.

Delio [1] gli arguti alunni ne i carmi addestrava, e rendea
docili al plettro le giovinette dita.
E là, col licor sacro, più puro mi resero Quelle
cui prima a cuore stava la mia salute.
E, puro fatto, in danza si mossero circa il fanciullo,
romoreggiando con alti suoni intorno.
Alfin d'ellera il crine ricinto e di vergine alloro,
m'appreser dolci modi a ritrar dal plettro.
E tal de i vaghi uccelli pei campi effondevasi il canto
che i Numi stessi potevi dir presenti.
Venner le greggi a torme, pur vennero tutte le belve,
e qual festivo tenner quel lieto giorno.
Allor primieramente su l'impari canne tentai
gli agresti suoni de i pastorali accenti. [2]
E modulando il carme composto de gli alberi a l'ombra,
pascei pei campi le numerose greggi;
e d'Oppico cantando, d'Androgeo e de' rustici riti,
co' miei lamenti mossi a pietà le pietre,
mentre de l'adorata mia madre la morte immatura
canto e i tuoi lunghi gemiti, o Melisea.
Movo per vie deserte, ne gli antri a scrutare m'inoltro,
e le sorgenti cerco de' varii fonti.
Indi maggiori Numi m'appellano, e il core si volge
a i venerandi riti del Dio supremo: [3]
riti del Dio che impera su i Numi e su gli uomini, antico
mister di nostra religïone santa.
E come venne, io dissi, da gli astri lo Spirito alato,
in sen di casta Vergin recando i doni.
A che dir de le greggi, de i canti di lieti pastori,
de i tuoi sovrani, o regïon d'Arsace?
Nè men frattanto ardente desio de la pesca mi spinge
del mar nel cavo seno a gittar le reti, [4]
e ne le nasse a chiudere il cibo fallace, e gli erranti
greggi de l'onda ad adescar co' l'amo,
poi ch'io fui primo a scender ne l'onde marine, e a ridirne
primo le voci cogli inesperti suoni.

[1] Ricorda, sotto questo nome, Giuniano Majo suo primo maestro.
[2] Qui e nei versi seguenti accenna alla sua *Arcadia*.
[3] E qui al poema latino *De partu Virginis*.
[4] Allude alle *Ecloghe piscatoriae*.

A che de le Elegïe toccar, lamentevole carme,
e de le rese lodi, tra incensi, ai Numi?
Con altri suoni ancora cantai, mentre gravi subbietti
tratto, e di vario stile i miei detti spargo.[1]
E intanto eleggo i carmi più cari a l'amata fanciulla
coi modi antichi de la favella Etrusca.[2]
Ma tacerò de gli anni sacrati a i regnanti, e del tempo
dato a le cure de la crudel milizia.[3]
E tacerò del corpo, che offesero i morbi, e che a pena
guarir potrebbe di Macaon la mano.[4]
Aggiungi a ciò, del popol la fuga, l'eccidio de i grandi,
l'alte ruine ne le città recate.
Io pur, tra dure pene, con te, Federico, sostenni
gravi perigli sopra la terra e l'onde.
E già provati i mari Toscani ed i Liguri flutti,
io di Marsiglia mi volsi al fine a i lidi.
E costeggiai le sponde del Rodano, e i Volsci feroci,
ed i Voconzii campi, e il confin del Belgio.
E traversai due volte le vette nevose de l'Alpi,
due volte vidi del vasto mar la meta.
E qui a piangerti venni, mio Sire, fra tutti migliore,
come piangeva Ecuba i figli suoi,
come Cassandra, sciolta le chiome, piangeva i fratelli,
come la sposa d'Ettor, lo pianse ucciso.
O tristo fato! o infide speranze! Quaggiù, che mi trasse?
Oh in qual, mia barca, perfido loco affondi!
Niun frutto intanto, al verno piovoso o a l'estate, rendea
da la mia mente chiamata in van, la musa.
Nè far può meraviglia se oppressa da affanni sì lunghi,
quasi ogni forza perse la debil vena.
L'avria perduta Omero, de i Numi e de gli uomini vate,
nonchè l'inerte mia neghittosa lira:
l'avria perduta Apollo, de' cantici padre e maestro,
che, solo, al sacro Pegaseo fonte impera.

---

[1] Accenna alle *Elegie*, agli *Endecasillabi*, agli *Epigrammi*.

[2] L'amata fanciulla era Carmosina Bonifacia, da lui celebrata nelle Rime Toscane.

[3] Il Sannazaro rese grandi servizii ai due re di Napoli Ferdinando II e Federigo, quando Carlo VIII scese in Italia.

[4] Macaone, celebre medico, figlio di Esculapio.

Or se così fu spesa mia vita infelice, ciascuno
  potrà compianger l'aspre vicende mie,
e intender come in nulla giovaronmi l'arte e l'ingegno
  e come or vinta sia da torpor la mente,
e come, affranto il corpo, la tarda pigrizia, qual péste,
  de le mie membra l'intime fibre invada.
Nè ormai posso a gli studii tornar de l'età giovanile,
  poi che in rovina cadde l'ingegno mio.
Oh almen, posteri buoni, voi colga pietà de i dolori
  per cui mia fama posa in spregevol sede;
onde a me tolti i doni pur son de le muse ed il nome
  di vate, e in questo tristo malore io vivo!
Valgami aver serbato costante le sacre amicizie,
  e a i re costante non vïolata fede.
Voi perdonate, amici, me tardo ed ignavo, cui tolse
  natura avversa tutti i soccorsi suoi;
mentre di malo orgoglio nè me di libidine turpe,
  nè d'avarizia macchia il delitto vile.
E tu gentil Cassandra, [1] che assisti mia stanca vecchiezza,
  e a cui s'affida l'ultimo mio volere,
tu l'ossa acqueta e il cener componi nel tumulo, e al vate
  deh non ti dolga rendere i giusti onori.
Tu, vita mia, perdonami; o sia che disciolta le chiome,
  o che.... ma il duolo dirti di più mi nega!

Dello stesso

CALEN DI MAGGIO

È maggio: i fiori intreccia fanciullo: da tempo remoto
  questo è prescritto: questo insegnaron gli avi.
L'edera a le vïole congiungi ed il mirto a i ligustri;
  dipingi i gigli co' le pudiche rose.
E a me l'Indo riversi profumi inesausti: cosparsi
  d'Assirii odori stillino i miei capelli.

[1] Cassandra Marchese, nobile Napoletana, intima amica del Sannazaro, che morì in casa di lei.

Spumi fumante il vino ne' calici immensi, e dal capo
sfuggendo, il serto pencoli a ber ne i vetri.
Dopo la morte invano ad Eaco si chieggon le tazze,
chè non d'Averno brilla su i gioghi l'uva.
Stolto mortale, i gaudii perchè differisci? l'istante
cogli: chè a mezzo giunge de' gaudii Morte.

Dello stesso

SU CESARE BORGIA

Al Borgia, d'esser detto o nulla o Cesare
entro la testa frulla.
Perchè no? se ad un tempo ei può benissimo
esser Cesare e nulla?

Dello stesso

GIORNO DI PIACERE

Su i miei capelli, Aurelio, gli unguenti riversa: o Nearco
sopra vi spargi primaverili rose.
Ma pria l'estivo sole coi rami impedite ed un letto
molle apprestate di verdeggianti fronde.
Me non le piume giovano o i drappi dipinti o i giacigli
cui del pavone vario il color sorride. —
Voi su la mensa i calici colmi del vino di Sezza
tra i fior ponete: voi gelid'acqua ancora.
E mentre a gara io trinco, suadetemi i sonni leggieri:
così mi giova trar de la vita il filo.
E chi di noi può quello saper, che il domani minaccia?
viviam: chè poscia niun può sottrarsi a morte.

Francesco Pico Della Mirandola

A S. LORENZO MARTIRE

Quì a le romulee mura, o giovinetti,
quì voi pur, vecchi, dirigete il passo
di Lorenzo a veder l'antica sede:
e l'invocato Dio co' le preghiere
propizïate. Di ghirlande il crine
vi ricingete; non d'allôr penejo
onde un tempo faceansi i vani serti
de la corona trionfal: nè cinga
le tempie vostre de le spiagge il mirto
nè verdeggiar si vegga a voi la fronte
di corimbi a Lieo sacri, nè l'appio
o l'oleandro a voi le chiome ombreggi.
Ma di quei verdi rami onde s'adorna
l'Idumea regïon ricca di palme
vi prego inghirlandar le vostre tempie:
poi che la palma, se curvata sotto
contraria mole, sa risorger sempre,
e, se oppressa da pesi, a le superne
plaghe sa sempre insinuarsi e alfine
giunge a lanciarsi ne l'eteree plaghe.
Non altrimenti le contrarie forze
Lorenzo sgominò di Flegetonte,
e vinse in forte lotta il peso orrendo
che opporre contro lui volle Natura.

Orsù, gli inni intonate: ecco, da torno
narran gli altari di Lorenzo i vanti,
e l'opre illustri: narrano i suoi vanti,
come spezzò del furibondo Augusto
l'ire funeste ed il crudele impero:
come con generoso animo i vecchi
tesor, doni del tempio, e argento ed oro
distribuì tra i miseri, onde troppo
de le brume il rigor non li offendesse
nè li angustiasse povertà crudele:
come ridente e con sereno aspetto
sotto il giudice reo sopportar seppe
le beffe, l'aspre piaghe e le percosse,
e i dolori tremendi e le minaccie
e i mille insulti. Tu, di cor sublime,
sovrasti a' tuoi carnefici tremendi,
di Decio al rogo e a la latina scure;
tu sapesti sprezzar gli allettamenti
de la vita fuggevoli, e sapesti
bagnar nel fiume di pietà gli alunni.
Tu co' la stesa man, col fido segno,
nel tenebroso carcere la vista
rendi a gli occhi de i ciechi: ah non la rabbia
giudea ti avvelenò di tosco infido:
non ti atterrì lo stesso reo tiranno
minacciante di morte, allor che innanzi
al popol tutto le tue membra scopre
e volge su di te tizzoni accesi.
Deh salve, o padre venerando, salve
decoro aggiunto a le celesti sfere,
vincitore del fuoco e de l'inferno,
volato al ciel da le romulee fiamme!
Fa', sommo padre (e d'ascoltar benigno
noi ti preghiam) che a la superna luce
onde tu godi, s'alzin gli occhi nostri.
Fa' che possa su noi scendere il foco
da l'alto cielo, ove de' rei tormenti
e del rogo di Decio ora ti ridi,
il fuoco a te già dall'Olimpo sceso;

onde sia dato a noi sprezzar ridendo
i tristi gaudii del volubil volgo,
le minacce e gl'insulti a l'innocente,
e de le cose il vario avvicendarsi
e i vani voti. E a noi sia dato ancora
lunge scacciar dal travagliato petto
di Venere gli incendii: e non ci crucci
lo scellerato ardor de la ricchezza
o il mal sano desio di lode umana,
e accenda il nostro cor di Dio la fiamma!

SECOLO XVI

Antonio Tebaldeo

AD AMORE

È legge Amor: ma Amore
è legge senza legge e senza amore. —
Egli è il Dio de la pace,
ma è fanciul senza pace;
vecchio fanciul, dolce, ed amaro in fondo;
sempre vivente e sempre moribondo.
Sei leggiero e volante,
ma immobile per me: troppo costante
ne la tua leggerezza. — O giovinetto
da niuna legge astretto,
o pace senza pace,
così, poi che a te piace.
così poss'io, per sempre più soffrire,
continuamente vivere e morire!

Giovanni Cotta

A LICORI

Amo (e nasconderlo non vo') Licori
sì come i giovani aman le belle;
e a me Licoride (parmi) gli amori
dona che a i giovani dàn le donzelle.

A lei che immobili teneva e fissi
gli occhi, io guardandola: quando, o diletta
mia luce, il premïo conceder, dissi,
vorrai, quel premïo che il core aspetta?

E quando molcere vorrai gli ardori
che il cor m'infiammano sì forte? — In viso
si fe' di porpora tosto Licori
ma schiuse il tenero labbro a un sorriso.

In lei mescevansi riso e pudore;
pudor di vergine che il culto n'ama,
ma pur d'un fervido, d'un dolce amore
nel petto nascere sente la brama.

“Che mai contenderti potrei?„ diss'Ella.
E una biondissima ciocca del crine
che a lei su gli omeri con vaghe anella
balzava a l'aure, sottile e fine,

svelse con trepida mano; poi d'oro
tra fila avvolsela dicendo; “questa
ciocca che d'auree fila al tesoro
mesco, staccandola da la mia testa,

de l'amor fervido ch'ho a te sacrato
sia pegno, e molcere possa gli ardori
che tanto l'anima t'hanno infiammato „.
Risposi: ahi misero, che fai Licori?

Son fila fiammee queste, e non chiome!
son ignei vincoli che a poco a poco
stringonmi — Spengere mia fiamma? e come?
può dunque estinguersi nel foco il foco?

Presto: a distruggervi tra fiamme andate
o ciocche fiammee: ignei capelli
voi pur ne l'ignea vampa abbruciate!
Assai col vincolo de' vostri anelli

vi piacque nuocermi: me adesso giova
vedervi in cenere ridotti. Assai
vi piacque accendermi, ma adesso a prova
voi voglio accendere. — Tu sì potrai

o foco, estinguere quel foco ardente
che a me ne l'anima brucia e divampa;
o vampa fiammea, tu solamente
del core estinguere potrai la vampa!

Ma tu, se crescano con rigogliosa
vece in perpetuo, sempre più belli,
quei che ti restano su la formosa
testa, o Licoride, biondi capelli,

a me che barbaro volli bruciare
la ciocca fiammea, perdona. — Io vo',
bella Licoride, goderti e amare....
ma farmi struggere dal foco.... ah no!

Dello stesso

A LICORI

O avvenimento acerbo e lagrimevole!
Certo, o Licori, or piangerai: di lacrime

la cosa è degna e de la tua mestizïa.
Chè gli occhi miei, quegli occhi che piacevanti
tanto, o Licori, quegli occhi che solita
eri anteporre ai tuoi, non sono amabili
più come prima, o luce mia carissima:
anzi occhi più non son, ma nere tenebre.
Quando l'empio destin ti volle togliere
Licori, a me, quando dal tuo dolcissimo
volto mi volle allontanar, si strussero
disciolti in rivi di abbondanti lagrime:
tutto che di più amaro e lagrimevole
si possa immaginar, quanto di lagrime
chiudevan dentro sè, da pria versarono:
ora siam giunti al sangue, che da l'intimo
sale del cor per ogni vena; e i turgidi
miseri occhietti miei versano lagrime
di sangue, e allor col sangue anco dileguasi
l'amata luce: in questo modo uccisero
sé stessi e me, mentre di spegner tentano,
miseri, questa mia fiamma indomabile,
e dolce pace a la mia mente infondere.
Ahi mente più bollente anco de l'anima
di Tifeo fulminante ovver d'Eucelado!

Dello stesso

A VERONA

Chi, o Verona, vedendoti
non sappia amarti subito
d'un amore ineffabile,
quegli, mi giova crederlo,
non ama sé medesimo;
d'amore il senso mancagli,
ed ha in odio le Veneri.

Ercole Strozzi

PERCHÈ AMI DUE PARIMENTE

Chi m'è più cara, Nape ovver Neera?
Neera è cara a me, cara m'è Nape:
e l'una e l'altra m'è ugualmente cara
e son caro ugualmente ad ambedue.
Ambe de gli occhi miei mi son più care,
e or vivo tutto in questa, or tutto in quella:
vivo in entrambe insiem; mi sono uguali.
Dammi baci, o Neera, e dammi baci
Nape: quanti vorrai darmene, o Nape,
altrettanti daranne a me Neera!

Baldassarre Castiglione

DI ELISABETTA GONZAGA

CHE CANTA

Evoca Elisa bella dal cielo il Tonante, e le immiti
belve, coi dolci detti trascina, quando
Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant
canta, e su cetra querula il dito batte.
Intente al dolce canto si rendon le selve: da gli alti
gioghi si staccan per ogni dove i sassi:
chete stan l'acque: i venti si tacciono senza sospiri,
e proni gli astri frenan l'eterno giro:
e ognun, da tal dolcezza rapito, dal fondo del petto
sente fuggirsi l'anima a poco a poco.
Un non so che di flebil serpeggia ne l'intime fibre
e gli occhi astringe loro malgrado al pianto.
Ospite ingrato, volgi la nave, ritorna a l'amante:
Misera! è a morte presso: la nave volgi. —
Chè se il tuo cor piegare non posson sì dolci lamenti,
nè la tua mente gemito tal commove,
non madre a te una Diva, non Dardano autor di tua stirpe
fu, ma sei nato da le più dure pietre.
Ma sordo più che scoglio, tu, iniquo, le terre abbandoni
e i lidi un tempo cari a le tue delizie.
Ed ella alfine, oppressa dal sommo dolor, poi che nulla
valgono i vani detti e le vane preci,
nel sangue i santi dritti del suo violato pudore
vendica, cruda ministra a sè di morte:

e su quel letto istesso su cui teco un tempo giaceva,
ora, infelice, d'anima priva giace.
De la funerea fiamma, rimira l'incendio: la tua
misera Elisa, vedi, in quel rogo abbrucia!
Elisa arde, tuo tristo non mai cancellabil delitto,
che un dì l'antica fama dirà a la terra!
Ma già i veloci venti sospingon le rapide vele
de la fuggente squadra pel mare azzurro.
Tu, la devota barca sommergi, o Nettuno! ah che troppo
essa sostiene de l'infedele il capo!
Essa quell'uom conduce che i giuri dimentica, quello
che non la fede, non la pietà rimove.
Quello che non l'amore soave d'Elisa morente,
non pianti e preci valsero ad ammollire.
Oh duro è chi con cuore selvaggio ascoltò le parole
dolenti, e seppe gli occhi tenere asciutti.
Ma far che i dolci detti commovan, non già le parole
posson, ma il canto de la novella Elisa.
E certo non è questa l'Elisa consorte a Sicheo,
nè questa Elisa Frigio un eroe conobbe.
È questa un'altra Elisa, gratissima ai Superi, quale
altra non diede nè mai darà Natura.
Se ascolti Enea di questa le dolci querele, la vela
spontaneamente darà di Libia al lido.
Che se la mente, troppo crudel nè pieghevole ai pianti,
da l'intrapresa via non vorrà ritrarsi,
contro sua voglia al lido la squadra addurrà l'oceàno,
e da le pie lagrime mosso, il vento.
E allor cadrà da l'animo il regno dotale, e giammai
potrà con navi giungere al Lazio Enea:
poi che il suo dolce aspetto di troppe catene s'afforza,
troppo sicuro carcere han gli occhi suoi.
La sua bellezza vince le dive: sia detto con pace
di te, Amatusia, con pace tua, Minerva.
Qualsiasi cosa imprenda, l'adornano a gara le Grazie
furtivamente e la Beltà e il Pudore.
Novi splendor leggiadri spirò la Natura al suo sguardo,
e un che maggiore de la natura umana.
Da la sua rosea fronte olezzan d'ambrosia le chiome

e diva appare di nobiltà vestita.
Dovunque va, da torno fioriscono i pascoli lieti
e dà la terra segno ch'è giunto un Nume.
Qua e là, le selve arridono e a gara s'allegrano l'erbe
d'esser toccate da sì beato piede.
O cento equoree Ninfe, di Doride figlie: o voi tutte
cui dato in sorte fu d'esser dee de l'onde,
a lei quante hanno gemme le rive purpuree del mare,
recate, e quanto portan le ricche arene,
quante ha preziose pietre lo scrigno di Tetide e della
Nereide Ninfa, candida Galatea;
e quanto di odorosi raccolti la terra Pancuja
rende, a lei rechi l'arabo ricco in dono.
E per lei sola, i Seri da gli alberi colgan la seta
che poi la rossa porpora Tiria impregna.
Essa è del tempo nostro rarissima gloria: degna
che le offra il mondo tutte le sue dovizie.
Voi pur con giuste lodi dovete onorarla, o celesti;
a voi nascosto esser non può ch'è Diva!

Dello stesso

ELEGIA

che finge a sè scritta da sua moglie Ippolita

Questa lettera manda al Castiglione
Ippolita: imprudente, avevo aggiunto
al quasi suo. Te la tua Roma accoglie,
di cui dir mi solevi esser la sola
vera delizia d'uomini e di numi:
ed ora anche maggior, chè v'è Leone
che sa in pace tener del mondo il regno.
Là non ti manca di famosi amici
la compagnia; nè mancanti più cose
atte a fermar gli sguardi tuoi, potendo

ora mirar de le vetuste genti
l'opre miracolose, e degli eroi
gli alti trofei d'incise scritte ornati,
ora del Vaticano il tempio augusto
innalzato nel marmo, e l'auree case
che splendono di portici, e le fresche
fontane, e gli orti ed i cespugli ameni
che stan del Tebro su l'ombrose sponde.
E, se narrano il ver, tra numerosa
turba tu siedi ad ilari banchetti
e gli ozii inganni con festivi giochi,
o co' la cetra e col cantar discacci
l'estiva arsura. Ahimè, quanto diversa
da la tua, Baldassarre, è la mia vita!
Non che dispiaccia a me ciò che t'è grato;
ma senza te, perfin del dì la luce
nemica è a gli occhi miei: non d'oro o gemme
rilucenti mi giova ornare il capo,
nè sparger sui capelli Arabi odori:
me non giova mirar, nei dì festivi,
celebrati spettacoli nel Fôro,
dove il popol s'accalca in denso cerchio,
e balza ne l'arena il gladiatore
e corre, armato d'asta, il cavaliero.
Solo l'immagin del tuo volto, pinta
da la divina man di Raffaello
giunge alfine a lenir gli affanni miei.
A quella io fo carezze e rido e scherzo
e parlo, come se parlar potesse,
e spesso par che assenta e che con cenni
voglia dir qualche cosa e aprire il labbro
per ripetere a me le tue parole.
Il nostro bimbo riconosce il padre
ne la dipinta tela e balbettando
pur lo saluta: in questo modo inganno
i lunghissimi giorni, e mi consolo.
E se a caso qui giunge ospite alcuno
che da Roma provenga, io, desïosa,
ciò che fai, ciò che dici a lui domando.

Tutto ch'odo di te timor m'incute,
poichè sovente anche il timor più sciocco
atterrisce i lontani. A me del resto,
non so più chi narrò che per le vie
stragi sovente accadono e tumulti,
quando parte del popolo la gente
degli Orsi invoca e parte dei Colonna,
e con trepide mani afferran l'armi.
Tu, per pietà, non ti mischiar fra tanti
spaventosi pericoli e ti basti
salvo a casa tornar. — Dicono ancora
che Roma alberghi assai culte donzelle
ma ch'ardon, turpi, di lascivo foco.
Esse il corpo, il pudore e la bellezza
vendono: bada di non esser cólto
da le carezze lor. Ma se già preso
quei lacci lusinghevoli non t'hanno,
non indugiar più a lungo il tuo ritorno.
Poichè ricordo che giurar solevi
di non poter senza di me, vivendo,
star lungamente. Oh vivi, Castiglione,
e ancor desio che più contento viva:
pure ancor non ti duole esser rimasto
sì lungamente senza me. Mutato
perchè dunque è il tuo cor? perchè nel petto
vêr me si raffreddò l'antico amore?
Perchè mi sprezzi, e non, come una volta,
del tuo talamo degna ancor mi credi?
Certo la fede e le promesse al vento
volarono, e fuggir gode il tuo sguardo
da gli occhi miei. Forse di me fastidio
ti coglie già; d'Ippolita, a l'orecchio,
forse ti suona increscïoso il nome.
“Iddio stesso e la sorte a te m'han dato,
t'han dato a me: qual dunque esser potrebbe
fra noi dissidio?„ E per fuggirmi adesso
fin la patria tu fuggi? e non la madre,
non il pensier del figlio tuo ti chiama?
Ma perchè mi lamento? Ecco mi giunge

da te vergata epistola, gradita
in ver, se certa fede han le parole.
Dici languir di me nel desiderio
e voler rieder presto ai patrii lari,
e affliggerti l'indugio, e solo averti
trattenuto finor dal ritornare
di Leone il voler. Quando ciò lessi,
così rivissi ne le tue parole
come l'erba solleva estiva pioggia.
E ciò che vero confessar non oso
interamente, pur creder mi giova:
e crederò ciò che desio che avvenga,
co' miei voti invocandolo: del resto
chi vieta ancor che tutto ciò sia vero?
Nè di ferro è il tuo cor, nè l'orsa fiera
te nutricò sopra le rupi alpine.
Nè de l'indugio hai colpa: è doveroso
al voler degli dei sempre inchinarsi,
e disprezzar de gli uomini il volere
non è sempre prudente. — Hanno poi detto
che di Leon sia tanta la clemenza
che umane preci facilmente ascolta.
Tu dunque (venerando) adora in Lui
la Divina potenza, e inginocchiato
bacia il suo sacro piede. E quando esposti
tu gli avrai supplicando i voti tuoi,
i miei vi aggiungi e a nome mio gli volgi
larghe preghiere. O che t'imponga tosto
di ritornar di Mantova a le mura,
o teco ad abitar ch'io venga a Roma:
poi che senza di te, son come nave
privata del pilota e che travolge
l'onda del mare procelloso; e poi
che a te fui data, d'ambo i genitori
orfana a un tempo, per me sei tu solo
lo sposo e solo i genitor tu sei.
Troppo è a me questa vita increscïosa,
ch'amo viver con te, con te morire.
A me che prego, quel benigno iddio

darà pardono, e saprà dirti: vanne
lieto e con buoni augurii: orsù t'affretta
rapido vïator, monta i veloci
cavalli e rompi ogni più lungo indugio
e divora la via. Te lieta aspetta
e t'accorrà la casa, di festivi
serti adornata, e sentirà il ritorno
del suo signore. Io scioglierò nel tempio
il voto, e inciderò sopra una lastra:
del salvo sposo pel ritorno, Ippolita!

Dello stesso

A UNA FANCIULLA CHE PASSEGGIA SUL LIDO

Non t'accostar di più, mia vita, al mare;
chè Numi accoglie troppo audaci l'onda
e turpi troppo. Essi vedendo a caso
sul lido errare incauta fanciulla
tentano di rapirla. Anzi sovente,
fatta una schiera, saltano a l'asciutto
e al fondo traggon le rapite genti:
ma se in mezzo a la preda, una donzella
grazïosa si trova, essa soltanto
non è subito data in pasto ai pesci:
ma tutti, con villani abbracciamenti
godon di lei che, misera, è costretta
suo malgrado a subir gli ispidi mostri.
Han bocca informe, brutto ceffo, sguardi
minacciosi: si copron l'aspre membra
di serpentine squame: han barba incolta
lunga e imbrattata d'alghe e verde limo,
e manda il sozzo crin putridi odori.
Da questi tu, sia che chiamarli pesci

o mostri osceni ovvero Dei ti piaccia,
guardati ben, se puoi. — Nè tanto a cuore
ti stia raccoglier le pietruzze pinte,
da perirne, con mio dolor supremo.
Piuttosto altrove andiam: vedi? qui a destra
l'ombra del verde suol riveste un antro:
scorre con gelid'acque un rivo argenteo,
splende la terra d'odorosi fiori
pinta, e sovrasta al fonte un denso bosco
di molti lecci, e con liquida voce
soavemente cantano gli uccelli.
Qui potrai riposar securamente
su l'erba molle, accanto al fonte, e il piede
niveo lavar ne l'acqua del ruscello.
Tu intreccierai per me fresche ghirlande
coi tuoi colori: ed io, di contro, serti
intreccierò per te coi miei colori.
E andrai di fiori e rosëe corolle
tutta ricinta il crine, ed ammiranda
per l'adornato sen. Quindi succinta
fino al ginocchio, imiterai le Ninfe:
e l'aura scoprirà, contro venendo,
il tuo marmoreo fianco. Allor, mia vita,
dei boschi i numi infiammerai d'amore,
e allora i fiumi stessi abbrucieranno
de le mie fiamme. Indi potrai più bella
e adornata anche più, tornare a casa,
e Ippolita n'avrà tacita invidia.
Ma il piè movi pian pian, senza rumore,
onde la schiera egual de le fanciulle
non vegga ove tu volgi. Ognun l'ignori,
chè se la turba ci seguisse, avversi
diverrebbero a te le selve e gli antri.
Lascia che quelle fatue fanciulle
rapiscano del mare i fieri mostri:
noi la prescelta via furtivamente
nasconderemo: chè se mai dal lido
qualche rumore udissi, o luce mia,
allora nel mio sen, ratta, t'ascondi.

Andrea Navagero

ALL'AURORA

O dea, consorte di Titone il vecchio,
che il giorno apporti col raggiante viso
allor che mostri le rosate guancie
prima del sole,

giova pei campi rugiadosi andare
mentre tu giungi, e respirar le nove
aure che sempre placide compagne
sono al tuo carro.

Già i campi abbrucia la crudele arsura:
tacciono già de l'aüre leggiere
gli spirti, e il sole rapido già versa
le ardenti fiamme.

Fin ch'è concesso, andate insieme, amanti:
fin ch'è concesso, andate, o giovinette
molli, e di serti varïati il biondo
crine cingete.

Or gli Amorini, abbandonati i dardi,
e stretti al fianco de la madre, e insieme
le blande Grazie recano i cestelli
colmi di fiori.

Pei gioghi alpestri, per gli orrendi spechi,
sempre agitando le latebre occulte,

move e le selve insanguina con varia
strage di belve

la chiara figlia di Latona: a lei
s'avvolge in nodo la dorata chioma,
e da le spalle pende la faretra
dorata e l'arco.

E insieme a torno van le Ninfe; ed ella
gode inseguir correndo i cervi sparsi,
e ferir gode col securo dardo
fuggenti i lupi.

Or Filomena dal cespuglio ombroso
canta con largo pianto; e i suoi lamenti
via per il bosco querulo ripete
l'eco giocosa.

Dello stesso

VOTI A VENERE

Pari nel dolce affetto, del campo vicino custode
Tirsi, e con Tirsi Nape, fedele amante,
a te rechiam, Ciprigna, li eterni amaranti ed i gigli,
serto già pronto per le tue sacre chiome.
Tu, per l'esempio, o Diva, fa' dunque che il fervido amore,
da età non vinto sbocci e fiorisca eterno.
Sia puro; e sia nel cuore d'entrambi candor sì perfetto
qual ne le foglie mostrano i gigli bianchi.
E al par di questi fiori che unisce una sola ghirlanda,
l'anime nostre dolce catena avvinca.

Dello stesso

DI CUPIDO ED IËLLA

Mentre per caso errando tra gli orti fiorenti, l'amata
  Iëlla intreccia gigli e olezzanti rose,
ecco che in tra le rose sorprende Cupido nascosto,
  e lo avviluppa tra gli intrecciati fiori.
Da prima lotta e l'ali fulgenti agitando il fanciullo
  contro, ostinato, sciogliere i lacci tenta.
Poi quando mira il seno di latte, di Venere degno,
  e il vago aspetto ch'anco gli Dei commove,
e quando sente i dolci profumi stillanti dal crine
  e quei che Arabia, ricca di mèssi, dona,
va', disse, o Madre: cerca per te novo figlio; chè questa
  sarà l'adatta sede del regno mio!

Dello stesso

A IËLLA

Possa io morir, se de la vita stessa
se de l'anima mia, s'anco degli occhi
dolce Iëlla, a me non sei più cara.
Possa io morir, se de la vita stessa
se de l'anima tua, s'anco degli occhi
dolce Iëlla, a te non son più caro.
Nè basta; aver vorrei cosa che fosse
di tutto ciò più cara, onde, o fanciulla,
essermi tu potessi anche più cara.
Tu pur vorresti aver cosa che fosse

di tutto ciò più cara, onde, o fanciulla,
essere io ti potessi anche più caro.
Deh fate, o Dei, che per lunghi anni duri
questa nostra concordia, e che giammai
possa il tempo mutar gli animi nostri!

Dello stesso

A PIETRO BEMBO

Bembo, quell'io che in cor m'apparecchiavo
a dir di guerra il fiero scoppio e l'armi,
or male audace, appena in questo breve
carme, m'aggiro.

Ch'amore irato e violento, spezza
gli alti ardimenti, come impone a Giove
giù da la mano il triplice deporre
fulmine acuto. —

E sia così: la sorte e la sua gloria
me segua, mentre il bianco volto e gli occhi
provo a cantar di Lalage, fulgenti
più che le stelle.

Nota è la blanda cetera di Saffo
e noto è Alceo, sebben con maggior plettro
cantò di Achille le animose geste
il sommo Omero. —

Pomponio Gaurico

LA FUGA DEL TEMPO

O de i mortali miserando fato!
O vita degna di lagrime in vero!
Oh in qual nascemmo doloroso stato!

Non così ratto il Mauro destriero,
non così lieve l'aura, nè tanto
presto volano i sogni, entro il mistero

intraveduti de la notte, quanto
ratta sen va la gioventù ridente
e de la cara età fugge l'incanto.

E l'ora fugge; e su di noi l'ingente
peso s'aggrava de gli affanni, e insieme
ci tormentano i morbi, e la cadente

vecchiezza curva il capo nostro preme.
O stolti umani! — È nostro sommo errore
pianger chi morte adduce a l'ore estreme....

pianger si dee la gioventù, che muore.

Pietro Bembo

CORO DI PASTORI

In coro t'invochiam pastori tuoi,
sia che il nome di Fauno, a cui le chiome
ornan le corna, a te suoni più grato,
o che di Pane preferisca il nome
od Incubo ti piaccia esser chiamato. —
Proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Già torna primavera, e il dì sereno
già riconduce il reduce tepore:
verdeggia il colle, e da l'aperto seno
già ti presenta le ginestre in fiore.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Ora è giovine il mondo ed or s'innova
l'anno: or la terra è pinta e puro è il sole:
Venere scherza, e l'alma Grazia a prova
chiama le suore ad intracciar carole.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Or le caprette su pei monti stanno
cogliendo il timo ed il cetiso: a frotte
a pascolar le pecore sen vanno,
provocando i mariti a dolci lotte.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Or giova, o Padre, che il favor benigno
tu ne conceda, e che gli sciolti armenti
a visitar tu venga, onde un maligno
fato il popolo tuo giammai tormenti.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Frena de' ladri tu l'empia genia,
scaccia i rei morbi, e fa' che l'aspra guerra
fa' che la fame sempre lunge stia
da questa a lei non conosciuta terra.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Securo il gregge stia ne' boschi cupì,
e de i cani ciascun l'opra abbandoni:
veggansi tra le agnelle errare i lupi,
e star co' le caprette anco i leoni.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Stia lontana ogni frode; ed il livore
sé stesso imbeva del suo reo veleno;
cessi ogni lite e, vinto, ogni furore
tema il tornar de l'animo sereno.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Candida pace imperi, e in ogni dove
sia di pomi e di frutti alta abbondanza;
come allor che più santo anche di Giove
sopra il mondo Saturno avea possanza.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Ci ascolti, o padre? o novi amor sui prati
cerchi, ed il nostro deprecar ricusi?
perchè ci vuoi fuggir? Siamo i tuoi vati,
e queste danze a te recar siam usi.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi o Dio, le cose nostre e noi. —

Sappiam che sia l'amore, e come in petto
s'infigga il dardo suo ben conosciamo:
pur tu sorridi a noi, mentre il subietto
del canto incominciato a te svolgiamo.
In coro t'invochiamo, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Rechi a le greggi il sole umidi venti
d'estate, e polve a primavera spinga:
nè la pioggia le poppe a loro allenti,
nè troppo calda la stagion le stringa.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Ma larghe onde perenni in vitreo fonte
con dolce mormorio discorran quete,
dove scendendo da l'ombroso monte
vadan gli armenti a dissipar la sete.
In coro t'invochiam, pastori tuoi,
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi. —

Questo preghiam pel gregge: — a noi pastori
deh reca eterna giovinezza in dono,
cui Venere che bacia i nudi Amori
e gli Scherzi e i Piacer compagni sono.
In coro t'invochiam, pastori tuoi.
proteggi, o Dio, le cose nostre e noi

Così non cerchin te donne obliose,
nè di grazie ti sien le Ninfe avare
quando riveggon del Liceo le ombrose
selve, e l'arcadi cime a te sì care.

Dello stesso

A LUCREZIA BORGIA

Fino da allor che il figlio di Giapeto
mista con fluviali onde la terra

da principio animò, colpì Natura
(in ogni nostro ben parca e tenace)
di legge tal le tenere fanciulle
per cui se l'una ne l'aspetto splenda
di preclara bellezza, a lei sia chiusa
ogni via de l'ingegno, e se taluna
mostri d'animo altezza e pronto ingegno
e core atto a trattar l'arti d'Apollo,
dono non abbia di bellezza alcuno:
e comandò che tutti i Numi al patto
aderisser volenti. E poi che molte
cresceano già femmine al mondo, il caso
sorvenne a sostener la data fede.
Poichè come sovente i tristi campi
han validi coloni, e i buoni in vece
senton gli ozii infecondi, in pari modo
le fanciulle non belle ebbero il vanto
di culto ingegno, e vane fûr le belle.
Tu prima, o stella mia, stella fulgente
di nostra età, tu prima e per bellezza
e per l'ingegno tuo, Lucrezia, splendi.
Con te lottar d'Agenore la prole
non potria per l'aspetto e non l'Argiva
Elena da l'Ideo pastor rapita:
pur tu, volta a gli studii e a l'arti dotte,
non consenti che in te l'alto splendore
de la bellezza, superi l'ingegno. —
Se il carme modular ne la favella
di Toscana ti piace, appari come
nata in Toscana terra: e se impugnata
la penna, scrivi e carmi e ritmi, è degno
ogni tuo scritto de le nove Dee.
E se il nablo o la cetera percorri
co' la tua mano eburnea, destando
con arte varia le armonie Tebane
o se ti giova distornar col canto
l'onde del vicin Po molcendo il fiume
coi dolci suoni, o abbandonarti a l'agili
danze in tempo movendo il facil piede,

oh come temo che de' Numi alcuno
questo vedendo a caso, a te si volga
per renderti sua preda e che t'innalzi
con lievi penne a l'etere sublime,
a le stelle mostrando un'altra Dea!
Tutto che fai, tutto che dici, è grato:
te precedon le Grazie e Beltà segue.
Te segue la Beltà: ma, s' io non mento,
a quanti, ahimè, la tua bellezza è danno:
chè meno il foco arde de l'Etna i gioghi
di ciò che il volto tuo, Lucrezia, incendia
chi lo rimira: nè il tuo volto solo,
ma l'arti egregie del tuo dotto petto!
Ah péra chi sol la bellezza adora.
Ed io che un dì de gli infelici amanti
securo mi ridea, sprezzando i regni
del dio crudele, e che le rotte navi
del mar dal lido rimirar godea,
or cado io stesso naufragando, al fondo. —

Dello stesso

EPITAFFIO PER RAFFAELLO SANZIO
DA URBINO.

È questi Raffaël: mentr' ei vivea
d'esser vinta da lui temè Natura:
e a la sua morte di morir temea.

Dello stesso

EPITAFFIO DI AZIO SINCERO SANNAZARO

Date a la tomba fiori: è qui racchiusa
di Sincero la fama, a l'immortale
Virgilïo vicin per tomba e musa. —

Lodovico Ariosto

SU LA CAGNOLINA DELLA FANCIULLA

Chi mai quel piccolo trastullo tolsemi,
mio gioco e gaudio? chi quella cucciola,
de la mia candida bimba memoria,
chi quella cucciola tolse a me misero?
ah chi, chi, perfido, furfante ed improbo,
sì vaga e tenera, sì carezzevole
cucciola tolsemi? Tra quei che rubano
sei certo il pessimo, tu che la cucciola,
de la mia candida bimba memoria,
per me delizia, conforto al tenero
mio amore, al supplice mio desiderio,
pigli con rapida mano e per l'andito
scappi celandola sotto la tunica!
Gli Dei ti diano malanni innumeri,
malanni innumeri le Dee ti dieno,
chiunque, o perfido, tu sia, se subito
tu non vuoi rendermi la bella cucciola,
de la mia candida bimba memoria.

Dello stesso

CASTAGNO

V'ha ne le selve un albero
che con sole otto lettere si scrive:
l'ultime tre sopprimile,
e vedrai che, fra mille, una ne vive.

Dello stesso

A FILIROE

Di ciò che appresti sopra le Galliche
navi e i cavalli Carlo, che a l'Itale
fortezze ruina minaccia,
d'aspro soldato con reo furore,

di ciò che l'oste fiero provvedasi
novellamente, cura non tengami,
s'io giaccio de gli alberi a l'ombra
d'acque che cadono al mormorio,

mentre le méssi dorate stancano
Coridon rustico. — Dolce Filiroe,
se brami il reciproco amore,
fa' che una vaga ghirlanda mista

di fior purpurei, da la tua candida
mano intrecciata, ricinga l'umido
mio capo: e, su l'erba seduta,
canta dolcissima su la cetra!

Dello stesso

Quelle piante che vedi in lunga fila
verdeggiare di fronde e far le veci
d'una densa spalliera, erano un bosco
che il destro lato ne impedia de l'orto
sia da la parte de la strada, e sia
da la parte di casa. — Inver sembrava

inutilmente procacciato il campo,
essendo a quel podere ampio ristretta
d'ogni intorno la vista. Un'infocata
ombra essiccante, il maturare ai frutti
non permettea, non il germoglio ai rami,
non il crescere a l'erbe. — Il compratore
Arïosto, a' novelli usi le volse;
e spera che se a lui piacciono tanto,
piacciano ancora a i dolci ospiti suoi.

Dello stesso

AD EULALIA

Come soave e bella, vezzosa e festevole giuoca
  Eulalia, figlia di Pasifile ispana!
Come la bimba imita, fedele, le mosse materne,
  guarda, sorride, chiacchiera, va, s'avanza!
Tutto fa al par di quella: già, vedi? anche a fingere impara,
  e da l'infanzia quali amerà presceglie.
O avveduta figliuola che imiti la madre! O avveduta
  madre che allevi saggia così la figlia,
onde allorchè la turpe vecchiezza soprendati, possa
  se non baldracca viver mezzana almeno!

Dello stesso

A PIETRO BEMBO

Io d'una donna sopportar tacendo
i colpevoli inganni? io sopportare
che un altro vinca su di me, rivale?

Ma perchè dunque non m'imponi, o Bembo,
soffrir che un ferro mi trapassi il petto,
e nasconder le pene? Il cor mi strappi
e gli occhi e ciò che di più caro esiste,
s'altro potesse esser più caro mai.
Farò che la smarrita anima mia
tutto sopporti, pur che a me rimanga
de l'amor mio la fede. Altri con cieco
ossequio a sè facili amor procacci
o gli aspri detti co' la morte schivi,
altri che può mirar tranquillamente
lividi segni sovra il collo bianco
de la fanciulla sua; che nulla cura
gli altrui vestigi sul suo letto impressi
pur che il loco primiero a lui rimanga
nel vile amore. Ah! me piuttosto fugga,
non mossa al pianto mio, Lidia crudele
mentre ad un tempo gli altri proci inganna.
Mancar del tutto è miglior cosa assai
ch'altri ammettere in parte. A Giove piaccia,
ma non a me. Teco e mancipii e mensa
ben dividere io posso e casa e vesti,
ma teco mai dividerò il mio letto.
Perchè pensi così forse tu chiedi
e credi forse che a le tue ragioni
ceder io possa facilmente. Ah pèra
chi di ragione usar può ne l'amore,
pèra chi può non follemente amare!
Ciò che convenga o ciò che non convenga
vegga chi calmo ha il core: io solamente
chieggo di rimirar la donna mia!

Dello stesso

EPITAFFIO DI LODOVICO ARIOSTO

Di Lodovico Ariosto seppelliscansi
l'ossa quì sotto a questo marmo gelido,

o sotto a questa terra, o dove voglia
il benevole erede, o più benevolo
de l'erede l'amico, o più propizïo
di tutti quanti il viator fortuito!
ché apprender l'avvenir non gli fu lecito,
nè tanto amava il suo vuoto cadavere
da preparargli in vita un'urna splendida.
In vita ei preparò questo epitaffio
che sul sepolcro suo vuole che incidasi,
(se pure avrà un sepolcro) onde lo spirito,
passato il tempo del prescritto esilio,
quando ricerchi rovistando il cenere,
qua, là, per tutto, le membra miserrime
che in terra abbandonò con lunghi spasimi,
fin che non trovi il suo mesto non vagoli!

Dello stesso

DE' SUOI VARII AMORI

Or mia cura è Gliceria, mia cura ora è Licori;
or di Lida mi attraggono, or di Filli gli amori.

Glaura le antiche faci rinnovella; Ibla move
quelle recenti e cedono ambe a le fiamme nove.

Spesso, o in diverso tempo o ad un sol tempo, io sento
che a l'amor mio sì fervido non basterebber cento.

Se qual son, donna, piaccioti, così tu m'amerai
o ch'or mi sii gradevole o se lo diverrai. —

Con quest'indole io l'aure vitali ho respirato,
e ciò che presto piacemi presto non m'è più grato.

Nè tal mente volubile ho ne l'amor soltanto,
ma in tutto; e in tutto d'esser mutevole è il mio vanto.

Spesso de l'alba al sorgere la mente mia non pare
più quella che sembravami del sole al tramontare.

Oh quante volte a battere prese lieta una via
donde il piè poi ritrasse, la mobil fantasia.

Quando, com'usa, il lungo crine mi fu tagliato
e per la prima volta la toga ebbi indossato,

essa ad apprender volsemi verbose leggi e al fôro
sì clamoroso indussemi a chiedere un tesoro.

Ma, già presso a raggiungere la desïata meta,
ecco che il piè, quell'improba, più innanzi trar mi vieta.

E me al Parnaso e a i limpidi de l'Aganippe umori
chiama ed a i prati morbidi atti a i virginei cori.

E di condurre il vivere coi cantici m'indice,
per quei boschi che a gli avidi di traversar non lice.

E già le schiere immagina e de gli eroi le imprese,
e le guerre, col sonito di tromba eterna rese.

Ma novamente " O stolida, dice, perchè m'affanno
in quest'opre che, inutili, premio al vate non danno? „

E con servigi e ossequio a tentar quella sorte
mi spinge che possente domina e regna in Corte.

Ma tosto che del Principe mal grato ebbi a lagnarmi
non soffrì che più a lungo dovessi là fermarmi.

E mi loda se cinto vo d'armi rilucenti,
se sul cavallo indomito m'ammirano le genti.

A questo atte ho le forze: sopporta ogni fatica
il corpo, e a trattar l'armi pronta è la mano e amica.

Nè indugio; e già il cavallo batte col piè la terra,
già pronti son gli idonei strumenti de la guerra.

Presto il giuro; e, del Principe illustre e pio, soldato,
attendo che terribile la tromba abbia squillato.

Ma già più non mi piacciono campi nè trombe: addio,
lunge da me, cruenti ferri del truce Iddio!

Dunque macchiar di umano sangue la man dovrei
sol perchè il bove assiduo migliori i campi miei?

Ed a la morte espormi, solo perchè Caronte,
immite ombra vedendomi, inorridisca in fronte?

e qualche spirto, vistomi da la beata sede,
mentre me de l'Eumenidi la crudel frusta fiede,

“ Ei, dica, de le Muse gli ozii soavi e l'arte
lasciò, per arricchirsi col reo favor di Marte „?

e narri a gli altri spiriti com'io ben meritai
quei supplicii terribili che non si calman mai?

Oh piuttosto a me piacciano gli antri e gli eccelsi monti,
e l'erbette che vivide rendon le irrigue fonti.

E in mezzo a Driadi giovani e a Satiri famosi
stanchi il labbro la fistola, nè il plettro in man riposi.

Mentre il pensier volivago altro desia, voi lunge
state, o Catoni rigidi, cui la fatica punge,

cui la vita è monotona, e la via stessa giova
varcar, sotto l'instabile cielo che tutto innova.

Me a la vecchiezza tragga quest'incostanza mia
se de gli studî il gaudio serbato ognor mi sia.

Misero me! che in questo solo non muto, quando
l'amore con assidui lacci mi vien legando.

Ed or Ibla, or mia cura Licori sia: l'amplesso
or di te voglio, o Fillide: Lida, te voglio adesso.

E sempre amo e un perpetuo foco è al mio cor tormento,
ami Gliceria o Glaura, od una oppur duecento!

Benedetto Lampridio

CONTRO LE ROSE CHE PUNSERO LA FANCIULLA

A voi malanni innumeri
dal cielo i Divi mandino e le Dee,
o de le rose inutile
custodia, o spine ree

che col pungente aculeo
avete il niveo dito a lei trafitto.
Quale ardimento l'anima
vostra agitò, spingendola al delitto?

Chè s'ella va pei viridi
boschetti di Fanciolo e per le ombrose
aiuole, intenta a cogliere
or qua or là le morbidette rose,

a voi nessuna ingiuria
reca nè vïolenza, o spine. E poi,
solo è signor del florido
giardino il mio buon Marco, e non già voi!

Quando a lui nota l'opera
vostra sarà, con anima serena
non vorrà sopportarla e senza darvene
la meritata pena.

Voi troppo osate. Ah sembravi
bello, ferir le vergini leggiadre?

Voi, scellerate e perfide,
tutti ponete al par: fino a la madre

d'Amor, voleste pungere
il piè divin: ma certo un'ugual pena
su voi cadrà pel crimine
d'oggi e per quei d'un tempo, allor che appena

toccar col vostro aculeo
osaste a lei la sommità del dito,
ond'ella de la tenue
scalfittura sentì solo il prurito.

Ma la mia dolce vergine
provò nel core alto timor. Di sangue
sì sparse a lei la candida
mano, e il volto si fé pallido, esangue.

E se lei che giacevasi
stesa su l'erba, tra le fide braccia
raccolta non avessero
le amiche, e su la faccia

stille d'acqua spruzzandole
non l'avessero in vita richiamata,
a quest'ora del Tartaro
certo la soglia avrebbe ella varcata

d'onde a nessuno è lecito
tornar. — Ma quando di alcun che, rossore
avrete? — Ite, ite al diavolo,
o di Fanciolo obbrobrio e disonore!

Giovan Giorgio Trissino

IN MORTE DI FRANCESCA ATTENDA

(**Parla il marito**).

Per te che degna eri di lunga vita,
o compagna gentil de i giorni miei,
l'officio estremo e ogni altra opra sgradita
de i dolorosi funebri compiei.

Ora t' innalzo il tumulo, dolente,
però che ormai non mi sarà più dato
rendere il giusto premio a te vivente
di tue virtù, sì come avrei bramato.

Addio, soave, addio, diletta sposa,
parte migliore de l'anima mia!
In eterno così non obliosa
di me, se il puoi, vagante ombra, tu sia!

Jacopo Sadoleto

LAOCOONTE

Ecco, da gli alti cumuli di terra
ove stava sepolto, e da le viscere
de l'immense ruine, ecco ritorna
finalmente a la luce il Laocoonte
che stette un dì ne l'aule regali
e fu, Tito, ornamento a' tuoi penati.
Divina opra de l'arte, e tal che uguale
non vide mai l'antichità. Sottratto
a le tenebre, alfin de la risorta
Roma pur torna a riveder le mura.
Di che prima parlar? de l' infelice
padre e de i figli o de gli avviluppati
in terribili nodi angui ritorti,
e del loro strisciar, de la lor rabbia,
de le ferite e del dolor supremo
ritratto al vero sul morente sasso?
Inorridisce l'anima, e dal muto
marmoreo simulacro una profonda
pietà, commista a trepida paura,
giunge nel petto mio. — Con lunghe spire
s'intrecciano i due serpi e in sinuosi
giri si snodan, ricingendo i corpi
con mille avvolgimenti: a pena gli occhi
valgono a sofferir la vista atroce
e i fieri casi. Uno scintilla e afferra

lo stesso Laocoonte e tutto quanto
e di sopra e di sotto a sè lo stringe,
e finalmente con rabbioso morso
ferisce i fianchi. — Si dibatte il corpo
avviluppato e torconsi le membra
e vedi in dietro ripiegarsi il fianco
da la piaga solcato. Al dolor fiero
e al fiero strazio ei geme, e indarno tenta
sveller gli acuti denti, e impazïente
scaglia la manca al serpe reo sul dorso.
Stendonsi i nervi: ei con supremi sforzi
lotta, raccolta inutilmente ormai
ogni forza del corpo; e più la rabbia
non soffre, e geme. Ma il serpente ratto
subentra e avvolge l'infime ginocchia
co' suoi nodi ritorti; e stan le gambe
divaricate e gonfian tra le strette
de le spire frementi ed i vitali
organi s'enfian pel compresso polso;
fa livide le vene il nero sangue.
Nè men su i figli incrudelisce, e ratto
ne l'amplesso li avvolge e le meschine
membra dilania; e divorato il petto
sanguinoso de l'un, che il genitore
chiama con alte grida, ei co' l'abbraccio
de le sue spire e col volume ingente
del suo corpo il sorregge. Intanto l'altro
non vulnerato ancor, mentre s'appresta
a svincolar dal piè l'orribil coda,
a l'aspetto del padre inorridisce
e in lui sta fiso ed il timor che in quella
incertezza l'assal, trattiene il pianto.
O voi, possenti artefici, che questa
opra compiste, già di lode eterna
cinti (se ben con opere migliori
nome eterno s'acquisti ed in più chiaro
modo poteasi confidar l' ingegno
a la fama ventura) è bello e giusto
pure, qualsiasi occasion di lode

si presenti, afferrarla e a le supreme
vette mirar. Voi di figure vive
ben sapeste animar la fredda pietra
e veri sensi ne lo sculto marmo
spirar; vediamo e i movimenti e l'ira
ed il dolor: quasi ascoltiamo il pianto!
Fu patria un tempo a voi l'eccelsa Rodi;
poi l'opre de la vostra arte, per lungo
tempo giacquero avvolte entro l'oblio.
In nova luce or le rivede Roma
e le festeggia, d'ammirate genti
densa le vie, però che d'un'antica
opra s'innova la bellezza. — Oh quanto
più nobil cosa è co' l'ingegno e l'opra
la fama conquistar, che alimentando
il fasto, le ricchezze e il lusso vano!

Celio Calcagnini

PERTURBAMENTO DE' BEI TEMPI

Questa stagione, a i giochi festosi, a gli scherzi, a le danze
pareva un dì propizia,
quando vagar pei templi, le reggie e i teatri potea
la turba de le maschere.
Allor toccare i facili seni, blandir con lusinghe
le fanciulle, era lecito,
allora insinuarsi di quelle ne gli animi blandi,
sotto mentita immagine.
Le quali anch'io, rammento, più volte ho schernito, passando
pel loro amante solito!
E senza inganno, come se conscio ne fossi, i segreti
tutti del cor dicevanmi,
ed io potendo a pena frenarmi dal ridere, pure
assentivo, astutissimo!
E se furtive notti potea procurarmi, giammai
mi ristavo dal chiedere
ciò che poi finalmente mi fu così dolce e gradito
a gli amici ripetere!
E, noi vedendo, allora da l'alto d'Olimpo ridea
di me sì arguto, Venere.
Ed ora invece e l'armi e i dardi e i guerreschi strumenti
da tutti s'apparecchiano:
tutti di freccie parlan, di schiere e vessilli: la strage
tutti, e il sangue, desiano.

O Dei! qual mutamento di cose! di tutte le cose
quanta vicissitudine!
Chi pria sol le delizie cercava di tenera amica,
e le chiome agghindavasi,
or le blandizie sprezza, disprezza gli amori, e s'insozza
di sudore e di polvere!

Nicolò D'Arco

DISTACCO DA L'AMICA

Per questa sua partenza, io lo confesso,
pazzo divento; e piango, ahimè, costretto
a distaccarmi da la donna mia.
Rido: il prometter suo mi fa superbo.
Ardo: fiamma crudel m'abbrucia il core.
Gelo: poi che il mio sol già m'abbandona.
Spero: in incerto amore ho certa fede.
E temo ancor, me misero, chè piomba
su me il timore e dice: è raro assai
che donna a lungo abbia in amor costanza.

Francesco Berni

IL FANCIULLO AMMALATO

E dunque te, mio povero fanciullo,
gli iniqui fati, i fati improbi, i fati
invidïosi d'ogni mia delizia,
colpîr? dunque vedrò cogli occhi miei
i tuoi funebri mesti, ed infelice
superstite sarò? potrò, infelice,
mirar tanto dolore e non disfarmi
in lagrime ed in morte? Ah dunque a questo
gli iniqui fati, i fati improbi, i fati
invidïosi d'ogni mia delizia
me misero serbâr, che mal mio grado
sopravvivessi al fior de gli anni tuoi,
struggendomi di te nel desiderio?
e vivo mi serbâr perchè consunto
da la péste crudele io ti vedessi,
e dovessi recar gli ultimi doni
a le dolenti tue funebri esequie?
dovrò vederti senza me, mia vita,
posto sul rogo, nè la stessa fiamma
in cenere dovrà teco ridurmi?
Non questo a me suaderan l'amore,
il dolor, la pietà: di morir teco
mi comandano insiem. Certo in tal modo
espierò il misfatto in te commesso,

chè ne l'ora suprema io ti lasciai!
Memore troppo de la vita e troppo
de lo stolto timor, gli obblighi sacri
del vero affetto infransi: e certo, io penso,
caro fanciullo, lo sentisti, e spesso
ne addebitasti il pauroso. Oh, quale
terra potrà bastantemente aprirsi
dinanzi a me? come espiar tal colpa?
Oh che ogni mal sul capo mio ricada!
non io, perfido, prego esser novella
preda a i supplizii: non la fine io chiedo
di questa vita, che sì come un tempo
m'era dolce, te vivo, or te perduto,
trista ed aspra sarà. — Péste proterva,
iniqua, maledetta, orrenda péste,
avara péste, d'ogni ben sepolcro,
non dunque osasti tu del mio fanciullo
fiera nemica, il volto rilucente
co' le tue macular livide note?
Certo io conobbi del color corrotto
i segni e vidi oscure esser le faci
d'entrambi gli occhi; e pur lieve cagione,
ignaro, immaginavo: ammaestrato
non era a tanto morbo il mio pensiero.
E tu compier potesti un tal delitto,
che ingrato abbandonassi il moribondo
e che immemore fossi? O Dei, qual morbo
deste a la terra! Altro ve n'ha per sorte
più crudel, più tremendo? e per cui fugga
da i figli il padre, da i parenti il figlio,
nè di sposi la fè salda rimanga?
Fin la natura odia sé stessa e fugge
sé stessa: e infranto si distrugge il patto
de l'umana amicizia: anzi ne i sacri
amanti incrudelisce il morbo fiero,
e ancor non so qual'altra abbia possanza.
Ed or così de la mia vita avaro
troppo mi rende, e memore non troppo
pur or mi rese del fanciullo mio.

E le mani arrecar, péste proterva,
iniqua, maledetta, orrenda péste,
su cuori sì congiunti hai tu potuto?
E dunque, o amor che tutto vinci, e a cui
tutto obbedisce, questo morbo solo
tu domar non potrai? Me sciagurato!
ben io potea domarlo: il sol volere
mancò: fanciullo, è sol di me la colpa. —
Io giacermi dovea sovra lo stesso
letto con te; recar questa mia bocca
su la tua bocca, e da la piaga orrenda
suggere il reo veleno, e quindi teco
morire insiem! non or mi sembrerebbe
che tutto m'agitassero le furie,
e di fuggir dinanzi al tuo fantasma. —
Oh con quali supplicii, i numi irati
per la mia crudeltà, pel mio delitto,
potrò placar? Non se a i delitti miei
sopravvenisser mille morti e mille,
espiarli potrei con mille morti. —
Ma tu, fanciullo, mi perdona e lascia
di punir chi t'amò, chè al cener freddo
non convien crudeltà. — Così la terra
lieve a le tue sepolte ossa sovrasti,
ed in eterno florida germogli.

Dello stesso

PER LA GUARIGIONE DEL MEDESIMO FANCIULLO

Godete, o lepidi compagni cari.
Vettori amabile, buon Carnesecchi;
ed a profondere non siate avari
l'onda di gaudio che il cor rispecchi,
con risa e strepito, con mille evviva!

E ogni altro lepido de' miei compagni
che de' miei gaudii gode, in giuliva
forma quest' ilare festa accompagni;
poi che a risorgere torna sì presto,
torna a risorgere quel fanciulletto
cui volsi un cantico pur or, sì mesto
mentre giacevasi steso sul letto,
da la pestifera febbre agitato.
Ei da le tenebre troppo pallenti
da l'ombre orribili d'Orco è tornato
a i rai del vivere, per lui fulgenti.
Godete, o lepidi compagni cari,
che de' miei gaudii godete al pari. —

Dello stesso

EPIGRAMMA

Tibia ove soffia la bocca vermiglia
de la bianca fanciulla, e che la dolce
anima suggi dal nettareo labbro,
qual sarà meraviglia
se il tuo blando cantar l'etere molce?
Essa è del suon, del canto, autore e fabbro. —
Dal labbro suo si parte
l'alito che ti dona e vita e voce:
e se solo una parte
di quel nettare sugger potess'io,
non m'arderebbe il sen fiamma sì atroce,
e sarebbe aura lieve al foco mio!

Benedetto Accolti

LICORI

“ Allor che in queste sedi e in questi pascoli
il mio Dafni abitava, e i sazii armenti
con assidüa cura a ber traea,
quelle che adesso languono morenti
pinte erbette da torno, alte s’ergeano
su da la terra verde, e risplendea
con onde lucidissime
quel rio che a stento giù da la collina
ora le repugnanti acque trascina.
Che s’egli tornerà novellamente
sotto le consuete ombre a scherzare
nè dormirà lontan dal petto mio,
sovra i dipinti prati alteramente
vedrai l’erbe gemmanti il capo alzare,
e scorrerà con nitid’onde il rio
di nove linfe molle „.
Così da l’alta sommità del colle
canta talor Licoride,
e de le belve la genia feroce
trattiene al suon de la sua blanda voce!

G. Gregorio Giraldi

AD AMORE

Sprezzi Licori qual neve candida?
la sua disprezzi grazia sì amabile?
e gli occhi lucenti e le labbra
onde la Venere Pafia vince?

Stringon catene le braccia morbide,
lampeggian gli occhi di fiamme fervide:
già dò supplicando le mani,
già la tua legge, Cupido, seguo

con gioia! O grata del cor protervia!
m'ama Licori di fiamma mutua.
O me quattro volte beato,
ch'io non invidio l'ambrosia a' Numi!

Paolo Belmesseri

ELEGIA

Se alcun nega ch'io pianga o ch'io percuota
co' l'aspre mani il petto, o nega ch'io
segni co' l'unghia e l'una e l'altra gota,

se pensa alcun che d'orgie abbia desìo
e le notti vi passi, e turpemente
di polvere cosparga il crine mio,

quegli a la madre misera e dolente
vorrà il pianto negar, quando sotterra
scendon del figlio suo le membra spente.

Ch'io son così distrutto in tanta guerra,
che più nulla speranza a me rimane
nè più conforto nel mio cor si serra.

Ecco: va sposa a un altro, in disumane
nozze il mio bene; e si convengon come
la lionessa al toro o l'orsa al cane.

Pur ella piange e stracciasi le chiome
mentre un canto di festa a torno suona,
e me, me chiama lungamente a nome!

Ahi troppo duro il padre! e men che buona
la madre sua, che in maritale amplesso
lei cotanto diversa a tal uom dona.

Ma non la forza lor, nè Giove istesso
gli animi unir potrebbe: è a me sacrata,
e separarci ormai non è concesso!

Pur, lungo duol m'accora, e inobliata
dura nel petto mio d'amor la traccia.
Dunque vedrò nel collo suo segnata

del morso altrui la nota? e le sue braccia
livide fatte da gli amplessi audaci?
E tu dunque dovrai, sol che gli piaccia,

dargli i tuoi molli baci e ciò che a i baci
suolsi congiunto dar? vedrò colei
che tanto amai ne' sogni miei fallaci,

tocca da un altro? — Ah no, ch'io non potrei
veder, tacendo, tanto male, e ignoro
ciò che il duol suggerisce a' pensier miei!

Chi gli orribili affanni ond'io m'accoro
può folle sopportar, racchiude in petto
di ferro un cor. — Piangendo, il suo martoro

Achille sopportò quando al suo tetto
fu Briseide rapita, perch'Ettorre
l'opra greca struggesse. Ahi nel conspetto

di Troja, spinta dal furor, già corre
di carene una flotta, e già si vede
di Pergamo cader l'eccelsa torre.

Ma a che di quegli eroi lontani riede
a gli esempii il pensier? Questo furore
certo il petto d'ognun percote e fiede.

Vidi lottar con rabido vigore
per le giovenche i tori: e la capretta
camusa, fu il gentil premio d'amore.

Col grifo or la cavalla, e l'agnelletta
col lupo, e co' la lepre il can si mesca
e co' l'irco la volpe; e nuoti in fretta

sopra la spiaggia verdeggiante e fresca
la coorte dei pesci, e in mezzo al mare
l'onice fiero a vïaggiar riesca.

E si veggan le vaghe erbe spuntare
nel ciel dipinto, e intorno a sè diffonda
la terra un lampeggiar di stelle chiare!

Ogni primiera legge or si confonda
e si sconvolga; imperin nove leggi
su l'Universo! — O tu, Diva gioconda

di Pafo e Gnido, e tu che il mondo reggi
sommo Cupido, a i voti miei deh siate
propizii, se il mertai, da i vostri seggi.

Che l'ossa a lui s'infrangano deh fate,
o che nel primo amor si muti in pietra!
Questo con preci lunghe, e disperate

grida, da voi la mesta sposa impetra;
e, assai di lei più mesto, anch'io con voce
di pianto il chiedo, al suon de la mia cetra.

Sarebbe, o sommi Dei, delitto atroce
non ascoltar sì candida fanciulla,
sposa degna di te, Gnidio veloce!

Pur tu, mia luce, in mente ascondi, e nulla
ridir di ciò che il tristo amor mi detta;
e quando su la mia deserta e brulla

vita discenderà la maledetta
ora che v'unirà, se alcuna cosa
egli otterrà, l'abbia da te costretta.

Da le carezze astienti, e a te ritrosa
rapisca a forza i baci, ed al suo fianco
solo per forza e riluttante posa.

Per forza ti ricinga il collo bianco
co' le braccia vellose, ed al suo piede
sol per forza s'accosti il piede stanco.

Memore allora de l'antica fede
ripensa a me, sì che la mia sembianza
ti renda aliena da le nove tede.

Fin che di ciò rimanga in me speranza,
fin che mi serberai nel petto amore,
anche in tal duolo che ogni duolo avanza

sempre ti serberò viva nel core!

Gerolamo Fracastoro

PSYCHE

(Dial. *De anima*).

Quì vieni, o dolce Amor, dolce Cupido:
la bella Psiche tua, te bello chiama,
la Dea chiama te Divo, e la fanciulla
chiede di te, fanciullo. Oh se, cotanto
simile a te, cupidamente t'ama,
non l'amerai tu pur cupidamente,
Amor, Cupido? Abbiam la patria stessa:
abbiam da Giove origine celeste:
e ugualmente volgiamo ora a la terra
ora a l'eteree plaghe, ed ugualmente
compiam simili ufficii. Il Buono e il Bello
con mirabili modi io dentro a i petti
stillo: tu i cor ferisci, ecciti i fochi,
e novo ardor v'aggiungi, onde l'umana
stirpe origina e cresce, e nozze stringe.
Misera me, che su me stessa usando
de l'arti mie, tenera troppo, e troppo
atta a sentirmi scuotere commossa,
dinnanzi a gli incantesimi del Bello,
quando ti vidi e ti conobbi, o bello
sopra ogni cosa, m'infiammai d'un tratto
per le tue faci e per amor di Amore!
Pur ciò mi giova, se d'uguali fiamme
ardi tu pur: fanciullo, alza le bende,
apri gli occhi su me: certo, a me bella,
o Amore, amor darai, certo, o Cupido,

tu avrai desio di me cupidamente.
Io stessa appresto a te la tenue benda
onde le tempie cingere, intessuta
d'oro e di molle seta, ove dipinto
s'apre il Narciso e snodasi il Meandro.
E vi figuro te che l'ampie terre
e l'alte nubi col tuo vol traversi,
e fendi i mari ondosi e al tuo comando
tutto assoggetti, gli uomini e le fiere
e i pinti uccelli e de l'oceano i mostri.
Nè perdoni a gli Dei: su l'aureo carro
lo stesso Giove imperator trascini
cinto di ferro gli omeri e le braccia.
E in mezzo la tua Psiche, in ceppi avvinta,
segue mesta e captiva i tuoi trionfi!

Dello stesso

INVERNO

(*Carminum liber.*)

A Giov. Battista Torriani.

Se del freddo Aquilon sopra le selve
il rigor crescerà, se le invernali
pioggie cadran giù da le dense nubi,
ne ricetti la casa e d'abbondante
fiamma per noi risplenda il focolare.
Somministri il pastore ingente faggio
o quercia da spaccare, e voi riversi
sovra le fiamme, o viridi ginepri
che diffondete dal lucente foco
soavi odori, e voi Palladie olive.
E scherzi innanzi al focolar, recando
a te le sue carezze e le parole

non ancor ben sicure, il piccol Giulio.
Intanto io leggerò per te, del grande
Virgilio i monumenti. Oh fortunati
se, per l'età che ancor ci avanza, il fato
ci consenta così passar la vita!

Dello stesso

DAL POEMA: *DE MORBO GALLICO*
(LIBRO I)

Ciò innanzi tutto sorprendea, che accolto
ne le membra il malor, spesso compiuto
quattro volte il suo giro avea la luna
pria che ne fosser manifesti i segni.
Esso di fuor non si rivela tosto
che ne l'interno entrò, ma si nasconde
per qualche tempo, e poi le forze acquista
col pasto a poco a poco. Intanto, oppressi
da insolito torpor, languidi e fiacchi,
a gli uffici attendean di mala voglia
e traean neghittosi il corpo stanco.
E de gli occhi il vigor s'illanguidia,
e smarrito cadea da l'attristata
fronte il color. La carie a poco a poco
or questa or quella de le oscene parti
ov'era nata, or l'inguine rodea.
Del male allor più manifesti i segni
faceansi: poi che allor che l'alma luce
del giorno era cessata e avea condotto
l'ombre silenti de la notte, e allora
che l'innato calor che suole a notte
ritrarsi e ricercar l'intime fibre
lasciate avea l'estremità del corpo

nè più scaldava le membra, ravvolte
tra i lenti umori, allor tendini e braccia
scapole e gambe con dolor tremendo
sentian dilanïar. Chè insinuato
il tosco contagioso in ogni vena
corrompendo gli umori e il nutrimento,
a secernere il mal Natura avvezza
a l'esterno spingea l'infetta parte
da tutto il corpo: ma perchè di crassa
sostanza e tarda e densa era e tenace,
molta a le fibre ed a le membra esangui
avviticchiata nell'uscir restava.
Indi grave dolor recava, stesa
fra le giunture: ed a l'esterno spinta
co' la parte più lieve e più disposta
al traspirar, l'estremità de i membri
toccava e il sommo de la cute. Allora
croste informi erompean da tutto il corpo,
ed il petto e la faccia orridamente
giungeano a deturpar. Specie mai vista
di morbo! — Avea la pustola, sembianza
di ghianda, putre d'abbondante marcia,
che, poco appresso, defluendo aperta,
facea sgorgar corrotto sangue e tabe.
Anzi, rodendo internamente, e ascosa
nel fondo, si pascea de' tristi corpi:
poi che sovente io vidi a lor le membra
de le carni spogliate, e squallid'ossa
e rôse labbra aperte in sozza guisa,
e fauci che rendeano esili voci.
Come spesso vedesti o dal ciliegio
o da l'arbor di Filli un denso umore
lento stillar da l'umide corteccie
e a poco a poco rassodarsi in gomma,
non altrimenti suole in cotal morbo
fluir per tutto il corpo un mucco denso
che si rapprende alfine in turpe callo.
Onde talun, la bella giovinezza
sospirando e l'età primaverile,

e insiem vedendo le deformi membra
con torvi sguardi, e gli arti deturpati
e i gonfii labbri, misero, più volte
dispietati chiamò gli astri e gli Dei!
Per le terre frattanto ogni animale
per le fatiche stanco, alfin cedeva
a i dolci sonni ed al sopor notturno.
Nulla quïete era per loro: il sonno
per lor fuggìa tra l'aüre, ed ingrata
rosseggiava per lor la nova Aurora.
A lor nemico il dì; nemica a loro
era l'immagin de la notte: a loro
conforto alcun di Cerere o di Bacco
non recavano i doni, e non le dolci
mense, non l'abbondanza o le ricchezze
de le città, de i campi, o alcun diletto,
benchè spesso a cercar nitidi fiumi
movessero, o a fermarsi in luoghi ameni,
o a chieder placid'aure a gli alti colli.
Ed anco alzâr preghiere a i sommi Numi;
sparser ne i templi gli abbruciati incensi,
ornarono gli altar di ricchi doni.
Non prestarono orecchio a le preghiere,
non si mossero a i doni i sordi Numi!...

Francesco Maria Molza

A VENERE

Alma Venere, o sia che star ti piaccia
di Cipro bella ne i frondosi liti,
o de l'Idalio suol movere a i verdi
prati, se te, se il figlio tuo per numi
sempre adorai, se a voi provenne onore
dal canto mio, benigna arridi, e lunge
da la fanciulla mia caccia la turpe
vecchiezza e i danni che l'età conduce.
Giunse (ahi delitto!) al limite supremo
di primavera questa donna, a cui
fu dato non invan di Driade il nome.
Tu, Dea, (ten prego) se di mia salvezza
cura ti prende, a la mia donna e tosto
reca soccorso. Ben tu sai, chè piace
ardere a i Numi ancor, come da i puri
occhi trar le fiammelle. — Ah prima i danni
del perder la beltà quella conosca
che nel cor freddo un'aspra selce chiude
o quella che non sa cedere al pianto
e a le preghiere, o quella a cui la compra
Venere giova a ingente prezzo: — turpe
magrezza a lei sformi le nivee membra
e si disegni squallida la ruga
su le guancie rosate. Ah ma la dolce
fanciulla mia di primavera eterna

possa goder, se a lei giovin la mite
pietà del core e i beneficii. — Onora
le Muse de' poeti ella si come
numi, e vuol che di sè parli la fama.
Ad aiutar con doni i sacri vati
apprese, ed a l'amante ella non chiede
la vil pecunia. — Or dunque a lei sul collo
svolazzi e ondeggi ognor la mirtea chioma
tutta stillante di rugiada Assiria.
Macchia non guasti il suo nitido fronte
o ch'io non sopravviva a tanto danno,
nè vegga entro quegli occhi oscure nubi
nè quel suo collo candido cosparso
d'oscuri segni. — Ahimè, folle, che prego?
Disperde il vento i temerarii voti,
e le preghiere mie Venere sdegna.
Già dal suo corpo niveo si parte
la bella forma, già il color rosato
abbandona il suo volto. Onde, o mia luce,
di Venere l'ebbrezze a me raddoppia,
mentre con passo tacito la curva
vecchiezza s'avvicina in fretta in fretta.

Dello stesso

SU LA RUINA DI ROMA

Se il cener tu vedessi, o Catilina,
de l'impero distrutto, e se vedessi
a tal ridotta la virtù latina,

se la rôcca Tarpea tu percorressi
col guardo e l'alto Campidoglio e i segni
de la vasta ruina ovunque impressi,

esclameresti: o Roma, a cui gli sdegni
fûr noti de gli Dei, qual man potea
condurti a lo sfacelo in cui ti spegni?

Oh quanto meglio la tempesta rea
de l'indomabil mio furore insano
t'avria travolto! — O Roma, io ti credea
degna di non morir per altra mano!

Claudio Tolomei

LIDIA A LIGDAMO

Mentre ne i prati verdeggianti Lidïa
sceglie i fiori rosati e i fior purpurei,
ed a quelli del par mischia i giallognoli
e i bianchi intreccia co' la man più candida,
io, disse, questi fiori intreccio, o Ligdamo,
per te, mio fiorellino: e a questi l'anima
unisco, o caro mio candido Ligdamo.
Tu accogli e prendi insieme i fiori e l'anima;
così dir potrai tu
che i fior son serto al tuo bel volto, e l'anima
serto è a la tua virtù.

Giov. Antonio Flaminio

IN MORTE DEL GALLO

Ahi! Ahi! morte immatura
il gallo a me rapì: l'ombra sua pallida
varca or di Stige la palude oscura.

Com'era sapïente
a predir col suo canto acuto e querulo
la nova luce ed il mattin nascente!

Del sol che s'avvicina
dà segno in ciel Lucifero: — un Lucifero
erami in terra il gallo ogni mattina.

Marc'Antonio Flaminio

INNO ALL'AURORA

(*Carminum*, lib. I).

Ecco: sorgendo da l'estremo lido
de l'orïente, il rugiadoso cocchio
guida l'Aurora bianca, in sen recando
fulgida luce.

Itene a l'Orco, tenebre pallenti,
itene voi che, ne la notte, i fieri
volti de i morti a me recate e i sogni
più spaventosi.

Garzon, la lira al vate porgi, e fiori
versa tu stesso mentr'io canto. — Oh salve,
tu, buona Diva, che la negra terra
di lume inondi!

Ecco per te fresche vïole e croco,
eccoti cesti di fragranti amomi:
sorge e a te reca l'aura blanda i nostri
dolci profumi.

Così le preci ti arrecasse e gli inni
che la mia Musa supplice t'invia,
già esperta i Numi ad onorar nel canto
divotamente.

Chi la tua luce celebrar potrebbe
con degno carme, o madre alma del giorno?

chi la tua forma, o d'ogni bella Diva
Diva più bella?

Quando nel cielo le rosate guancie
mostri e le chiome d'or, fuggon le stelle,
e dal fulgor di tua bellezza vinta
fugge la luna.

Eterna notte, senza te, starebbe
sopra i mortali: non avrien colori
le cose, e vano diverrebbe il culto
de l'arti dotte.

Il grave sonno tu da gli occhi pigri
scuoti (ed è il sonno immagine di morte):
tu ognuno appelli fuor del tetto, e mandi
lieto al lavoro.

Rapido balza il vïator dal letto,
tornano al giogo i validi giovenchi;
lieto il pastore co' le pronte greggi
move a la selva.

Ma de l'amata il talamo, piangendo,
lascia l'amante e te con aspri nomi
chiama, rapito al desiato amplesso
di dolce amica.

Ami pur egli de la notte il cupo
mister colposo: a me la luce è cara.
Fa' tu ch'io vegga per molt'anni, o Diva,
la bella luce.

Dello stesso

IANTE

(*Carminum*, lib. II).

Finalmente venisti, finalmente,
solo amor mio: venisti, e a me infelice
e la luce e la vita hai ricondotto.

Quanto al tornar di primavera esulta
la capretta lasciva, e quanto gode
l'orto assetato per l'estive pioggie,
tanto, o Mopso gentil, del tuo ritorno
Iante s'allegra. Senza te la vita,
caro fanciullo mio, più de la stessa
morte m'apparve dolorosa e trista,
e il dì, più lungo del lunghissimo anno.
Sia che la luce conducesse Eoo
o Vespero le tenebre, piangente
Vespero mi vedea, piangente Eoo.
Piangevano le selve: i molli prati
piangeano; e l'orto splendido, perduto
ogni suo vanto avea: l'intero gregge,
del suo padrone pel desio, periva.
Ora, con te, son ritornati in tutti
i dolci gaudii. Guarda: il pin t'avvolge
di lieta ombria; purpureo colore
mostranti i bianchi pomi: con arguto
murmure gorgogliando, ti saluta
l'onda fuggente: io stessa gli occhi al fine
saziare potrò nel tuo bel viso.
Sparirà la magrezza: anche il pallore
dal corpo sparirà: vivrò felice
per lunghi anni con te. Sia che ti piaccia
condur le capre a pascolar sul monte,
o i noti paschi e i patrii confini
abbandonar, checchè tu faccia, sempre
caro fanciullo mio, la tua fanciulla
teco starà, compagna in ogni terra.
Ho appreso ormai che sia l'attender tanto
l'indugiante garzone; ed aspettando
invecchia la fanciulla in una notte.

Dello stesso

SCHERZO

(*Lusus pastorales*).

Vedi come tra l'erbe leggiadri s'innalzano i fiori?
come gli arbusti sciolgon le verdi chiome?
come risplende il sole più fulgido? come le nubi
dal cielo e come fuggon dal suol le nevi?
Tale è l'immagin, tale di Lidia, se ride, è l'aspetto,
e così scaccia col volto suo gli affanni.

Dello stesso

SCHERZO

(*idem.*)

Vedesti mai su i candidi gigli le nitide goccie
scherzar, se cade tenue dal ciel la pioggia?
e stillar la rugiada da puniche rose, se spira
leggieri freddi la rinascente Aurora?
Tale è l'immagin, tale di Lidia, se piange, è l'aspetto:
di lei col pianto, m'arde il crudele Amore.

Dello stesso

SCHERZO

(*idem.*)

Tu che del Sirmïone abiti i lidi,
o di Catullo candida

Musa, ed insegni al bosco de gli aranci
dire il nome di Lesbïa,
ecco, io t'offro un altar, quì del Taburno
ne la vallata florida,
e tre di mèle e tre di puro latte
colmi spumanti calici.
Al modesto ma pio rito, ti chiamo
con voce supplichevole,
d'Iella a cantar sopra la tua zampogna:
ch'altra di lei più splendida
non v'ha pei campi, nè vivrà giammai
più degna de' tuoi cantici.
Ma tu i boschetti ameni e l'onde chiare
lascia, o gentil, del Benaco:
il Favonio anche quì lene sussurra,
anche quì molcon l'aere
con dolce suon gli uccelli: e i prati, lieti
son di bei fiori, e vitrei
fonti rinfrescan le leggiadre ninfe
de i boschi, allor che il seguito
vago di Cinzia da la caccia torna
quando il sole precipita.
Onde, o fanciulla candida, quì vieni,
e a me canta i tuoi cantici
per cui viva Iëlla infin che viva
la tua leggiadra Lesbïa.

Gabriele Flaminio

AMINTA

Presso a lasciar gli irrigui gioghi e i prati
di bei fiori smaltati,
ove con placid'onda il piccol Reno
corre, mesto il terreno
de' campi suoi traversa l'infelice
Aminta e così dice:
O fredde ombre, o salubre ruscelletto,
o paterno mio tetto
ch'eri il mio regno, fin che piacque al fato
stette con voi, beato,
Aminta e gli occhi avria bramato poi
chiudere in seno a voi.
Ma poi che, suo malgrado, i fati infidi
spingonlo a stranii lidi
e a trar sott'altro cielo il viver mesto,
oh almen sia manifesto
a voi come, se pure il corpo ei tragge
lunge da queste piagge,
nulla potrà da queste terre care
l'anima sua strappare!

Giulio Cesare Scaligero

ALLE GRAZIE

(Dalle *Arae Fracastoriae*)

A me chi gli spontanei
versi darà, senz'arte accomodati,
soavemente morbidi,
non con lunga fatica elaborati?

Come lieti germogliano
su i campi di Pannonia i grappi d'oro
de l'uva dolce, e crescono
rigoglïosi sovra i tralci loro,

come da l'Acidalia
rugiada tinta, che dal ciel si posa
su lei, sbocciando turgida
ne la bellezza sua splende la rosa,

così voi Grazie amabili
e tu Bellezza oltremarima, i numi
che ispira l'Apollineo
foco eccitate: e quì volgete i lumi;

quì prestamente gli agili
passi volgete, e i mesti fior gemmati
recate e i molli cantici
in lamentevol suono armonizzati.

Ah il Fracastoro, l'unico
il sommo vostro imperator perìa,
la letizia a la patria
chiudendo, e a l'avvenir la poesia!

Andrea Alciato

L'INVIDIA

(Emblemata)

Una squallida femmina
che masticando va carni di vipera,
che ha gli occhi infermi, e pascesi
del proprio cor: che di magrezza è pallida
e reca in man dardi spinosi. — Pingesi
in guisa tal l'Invidia!

Dello stesso

SOPRA LA STATUA D'AMORE

(*idem.*)

Che sia l'Amor già molti poeti hanno cantato,
narrandone le geste con nome varïato,

ma in ciò tutti d'accordo: che nudo e picciol, seco
porta l'ali e le freccie, e che negli occhi è cieco.

Tale è del Dio l'aspetto: ma, se a tanti scrittori
pormi di contro è lecito, ne mostrerò gli errori.

E perchè nudo andrebbe? Forse una veste manca
al Dio che de la terra ogni ricchezza abbranca?

E come, chiedo, nudo potè le nevi e i venti
schivar de l'Alpi e i prati fatti pel freddo algenti?

S'egli è garzon, chi Nestore vinse, garzon dirai?
del vecchio Ascreo non dunque gli inni leggesti mai?

Incostante lo dicono: ma se ha trafitto un core
da sè non lo abbandona il pertinace Amore.

Porta faretra e dardi: peso che inutil torna.
Può forse il giovinetto curvar le dure corna?

Tien ripiegate l'ali che alzar non puote al sole?
Ma de gli uccelli il petto ei trapassar non vuole.

Sul suolo striscia e sempre ferisce i cor mortali,
e, come pietra fosse, di là non move l'ali.

Se cieco passa il vivere, che giova a lui la benda?
Forse egli vede meno, benchè l'occhio non splenda?

Igneo, riversa fiamme nel cor, dicono ancora:
Ma come vive? tutto la fiamma arde e divora.

E perchè non si spense de le Ninfe ne l'acque
quando a lor ne i sensibili cuori guizzar gli piacque?

Ma tu, s'esser vuoi libera da tanti errori, o mia
fanciulla, m'odi: il canto dirà l'Amor che sia.

Esso è un giocondo affanno; ed il suo stemma vero
è una punicea ghianda sopra uno scudo nero!

Giacomo Bonfadio

DESCRIVE IL BORGO GAZANO

Allor che di Salò lascio le mura
e del Benaco i lidi, a destra un breve
e facile sentier traverso a i campi
floridi e opachi, mi conduce a un calle
caro a Cerere e a Bacco e a la Nutrice
de i frondeggianti olivi. [1] — Un altipiano
ben coltivato stendesi a la vetta,
e sul principio ha un piccolo castello.
Narran che un tempo Fadio Salamino
da la patria esulato e il fondatore
di Padova seguendo, in questo lido
la sua sede ponesse; ed infiammato
di vivo amor per sì bei luoghi, in questa
plaga fermasse co' le sue ricchezze
che dal tesoro avito avea ritratto,
onde ne venne di Gazano il nome. [2]
V'erano un dì sopra i vicini colli
e cittadelle e monumenti insigni
di magnanimi eroi: ma la vecchiezza
che ogni cosa distrugge, il tutto ascose
tra l'ombre oscure ne la sua ruina.
Quì può lo sguardo spazïar lontano

---

[1] **Pallade.**
[2] **Gaza = ricchezza.**

su i campi, su le terre sottostanti,
e sopra le distese acque del lago.
Da la parte di Borea, da quella
onde il sol leva i raggi e pur da quella
onde li getta in mar, vicini monti
girano a torno e fanno anfiteatro.
Spesso le boscajuole han qui veduto
sedersi Pane, de l'Arcadia iddio,
e la zampogna qui gonfiar col labbro
su le altissime rupi, e con giulivi
suoni le Ninfe a sè chiamar, le Ninfe
che d'intrecciati serti il crin ricinte
sole sen van pei luoghi de i pastori
ed erran per le selve, e tutto a torno
empion di giochi e di festosi canti.
Contro a le quali saltano le Najadi
da l'ime rupi, dove ad Orïente
il Clisi con sonanti acque fugaci
serpeggiando sen va per l'ampia valle.
Gli son compagne l'aure soavi;
e gli uccelli volanti in mezzo al cielo
con placide ali, tutta la distesa
vanno animando coi divini afflati.
O luoghi a me diletti, opra superba
de la lieta Natura, occhio d'Italia,
sacri a gli Dei, come riveggo lieto
le vostre fonti gelide ed i corsi
de l'acque vostre, e il suol fiorente, e il cielo!
E come volentier quasi a me stesso
vero non sembra ancor d'aver lasciato
l'onda Tirrena e di Calabria i gioghi
bianchi di neve, e d'esser giunto sano
nel vostro grembo verde a riposarmi!
Salve, antica Nutrice, e a voi salute
e gioja eterna, o amabili recessi!
E tu, Genio gentil del fido loco
e voi, Lari, per me siete ricetto
dolce, e a me sento amico il vostro nume.
Voi dunque alfin gli affanni miei lenite.

E te, mio caro Alcon, per quanto m'ami
te ammonisco e scongiuro, Alcone mio:
se bene i campi tuoi contro mia voglia
lasciai, se ben, lungi da te, la mente
di sè stessa una parte, egra, ricerca,
non ricordarmi l'Adige nè i tetti
de la venusta Coloniola: intero
qui trascorrer l'agosto a me conviene,
e spesso visitar gli amici cari
che raccogliersi un tempo al fianco mio
soleano, allor che giuocavamo insieme
ne gli anni primi. In abbracciarli, torna
viva la forza de l'amore antico,
sì che non posso senza grave affanno
separarmi da lor. Ma quando appena
comincierà la decrescente estate
a irrigidir gradatamente e Dori
a rider tornerà ne l'antro queto,
vaga una barca, via per l'acque d'oro
me condurrà sovra l'opposta riva,
del Gran Flaminio a le riposte sedi.
Là viemmi incontro: di Formello a gli orti
che ti son cari tanto e d'Amatunta
a i lietissimi campi andremo insieme.
E frattanto a Rodolfo il quale uguaglia
gli Dei superni e che risplende avvolto
entro il purpureo rilucente ammanto,
a lui, gran Padre, che la via del giusto
mostra, e che l'alma Roma onora e cole,
io l'are innalzerò sui patrii monti.

Gabriele Faerno

I DUE SOMARI

(Fabulae)

Due somari facean viaggio insieme
carco di spugne l'un, l'altro di sale:
questi passando a guado un fiumicello,
cade dal peso de la soma oppresso;
ma poi che il sale tocca l'acqua, tosto
in una spuma liquida si scioglie
sì che il somaro, libero dal peso,
esce da l'onde. — Allor l'altro recante
spugne, vedendo ciò, desideroso
di liberarsi da la grave soma,
dentro a l'acqua s'immerge a bella posta;
ma d'acqua si rigonfiano le spugne
e sì l'opprimon che sommerso giace
del fiume in fondo e vi perisce. — *A tutti*
un medesimo oprar non si conviene.

Elio Giulio Crotti

PRECI

O gelid'ombre de le selve altissime,
verdi rami su cui gli uccelli cantano
con vario carme, mentre l'aura mobile
bisbiglia in mezzo a voi del mite zeffiro,
ed apporta a i mortali i sonni placidi;
o vitrei fonti che con rauco murmure
snodate il corso via tra l'erbe morbide;
o valli risonanti che a le rapide
fiere apprestate le caverne orribili,
vuoti spechi entro cui veloci i Satiri
a le Ninfe talor le reti tendono,
tumidi monti e gioghi malagevoli
de i monti, dove le formose Driadi
son solite intrecciar danze volubili
mentre Diana guida i cori e battono
le sue compagne il suol col piede niveo
e dardi fuor da gli occhi e fiamme lanciano
con cui tutti gli Dei d'amore accendono
nel cielo e ne la terra; o dive amabili
de i boschi e de le selve, o Pani, o Fauni,
Numi de' campi, Ermione mia, su rapido
cocchio da la città fuggendo, affrettasi
a le terre paterne, a i campi floridi
che il Po lambisce co' l'onda fuggevole,
il Po che di ligustri erbe ricingesi.

Tra le belle fanciulle essa bellissima
reca l'eccelso onor del fronte nitido.
O divi tutti, o dee, che in campi floridi
per diletto abitate o in laghi vitrei,
voi conservate la mia fiamma e l'anima
mia! — Non offendan mai quegli occhi nitidi
del sole i raggi e quella faccia candida!
E mai gli spini aspri ed acuti impiaghino
i suoi teneri piè, le mani morbide:
e l'Aquilon si taccia e taccia l'Austro
e la procella dentro al cielo ascondasi.
Ma da ogni parte blandamente spirino
l'aure leggiere ed i sottili zeffiri:
rose e vïole a lei le valli arrechino
e nascano ne i campi i gigli candidi.
De gli uccelli i concenti a torno suonino
e Progne Tracia pianga il fato d'Itilo
empiendo il ciel col risonante cantico!

Onorato Fascitelli

A SABELLA ROMANA

FANCIULLA VEZZOSISSIMA

O de la tenera Sabella morbide
guancie, o purpuree labbra, ne i detti
argute, o eburnee manine, o candidi
denti, o vivissimi leggiadri occhietti,
di cui più limpidi, di cui più splendidi
esser non possono Beltà e Candore;
che Noto, rigidi, gelate, e Borea
rendete tepido col vostro ardore,
quelli che volgonvi gli inetti cantici
stolti mi sembrano: con miglior zelo,
di me dovrebbero cantar, che al Borea
o a l'Austro, ahi misero, m'infiammo e gelo!

Gerolamo Vida

DALLA *SCACCHEIDE*

Canto di finta guerra i simulacri,
e le schiere di bosso ed i burleschi
regni, per cui di giusta lode in cerca,
opponendo de l'armi i due colori
pugnan due re tra loro, il bianco e il nero.
Dite, o Seriadi Ninfe, il gran certame
non delibato ancor da i prischi vati.
Non segnata è la via: pure andar giova
dove l'ardor mi spinge: io già m'affretto
per la novella via, giovane audace.
Voi guidatemi, o Dee, per le scoscese
rupi, pei sassi inospiti, e l'occulto
calle mostrate a me; voi cotal gioco
primieramente ricordar dovete,
chè prime voi ne l'Itale contrade
diffondeste l'amor di tali studii,
memoria insigne e monumento eterno
di Scacchide, gentil sorella vostra.
Giunto era Giove d'Etiopia a i lidi
e a i campi di Memnone, ove gradita
de l'amico Oceáno avea la mensa,
quando a far festa per le desiate
nozze sue co' la Terra, intero il coro
de' celesti era sceso, e de l'immenso
mare la spiaggia risonava intorno

di plaüsi festosi. — Allor che tolte
furon le mense, a rallegrar le menti
de i convitati suoi con frivol gioco,
Oceano ordinò che s'adducesse
larga tavola in vario ordine pinta.
Sessantaquattro quadri in quella stanno
con ordin posti: e, d'otto in otto, i lati
chiudono da ogni parte in ordin pari.
Ha ciascuno ugual forma e ugual misura
ma diverso il color: chè volta a volta
si succedono alterni il bianco e il nero:
in simil guisa si scomparte il dorso
de la testuggin, che di sopra è pinto.
Indi Oceáno a gli ammirati astanti
disse: di Marte l'appropriata sede
e i burleschi vedete accampamenti.
Vedrete in questo campo avverse schiere
moversi in guerra con opposte insegne:
spettacolo simil, del mare in fondo,
godon guardare le Nereidi e tutta
del mar la gente abitatrice, quando
s'aquetano de l'onda i molli regni.
Ecco, in vero, color che imprenderanno
la guerra simulata. — „ E, così detto,
da l'urna rovesciò sopra l'incisa
tavola corpi simulanti i nostri
e schiere bianche e nere al tornio fatte,
doppia coorte, in numero ed in forza
pari: e sedici avean la veste bianca
e la nera altrettanti: han vario aspetto,
diversi nomi e facoltà diverse,
diverso ufficio: qui vedeansi i regi
alzar su l'alte teste ugual corona:
e parimente in guerra apparecchiate
de i re le spose: altri pedestri vanno
contro al nemico, altri a cavallo, ed altri
recan le freccie: e v' hanno anco animali
che portan, d'ambo i lati, armate torri
onde credi mirar gli Indi elefanti.

Già dispongonsi in fila ambo le schiere.
e le pronte coorti, ecco, nel campo
muovono, e vanno ad occupar ciascuna
la sua trincera: ne l'estremo punto
stanno i sublimi re, ne i quarti posti
entrambi, e d'ugual tratto anco lontani;
e corre fra di lor l'uguale spazio
di sei quadrati: e nel quadrato nero
posa il re bianco e in quello bianco il nero.
Lo spazio a lor vicino è riserbato
per le Regine, al proprio re ciascuna
prossima, a destra l'una e l'altra a manca:
sta quella nera sovra il nero campo
ed occupa la bianca il bianco loco,
chè nel primo quartier serba ciascuna
il suo colore. Indi vi son due baldi
giovani arcieri de la gente nera
ed altrettanti di color nivale
che fûr detti da i Greci Areifili,
poi che, su tutti gli altri a Marte cari,
sogliono provocar le fiere pugne.
Incontanente di costoro in mezzo
serrasi il Re, co' la consorte regia;
a i lati poi, fulgenti per gli elmetti
e per le vesti d'or, due cavalieri
i cavalli apparecchiano a gli aperti
certami aspri di Marte. Indi siccome
due cittadelle, ne l'estremo corno,
stanno di qua e di là due forti torri
posate in groppa a gli elefanti immani.
Finalmente, con doppio ordine, vanno
ad otto ad otto le pedine, parte
del re scudieri e parte de l'armata
Donna ministre; ed esse son che i primi
sfidan perigli de la pugna e vanno
ne le prime avvisaglie ed al certame
danno l'inizio. — In cotal guisa adunque
si compose sul campo ogni legione
distribuendo in doppio ordin le schiere;
e fiammeggiaron ne i colori avversi

ambo le squadre; come se de i Galli
le bianche turbe co' le bianche insegne
sospingessero i corpi assiderati
da l'alpino rigor, contro le genti
de l'Orïente e contro gli Etiopi
abbronzati dal sole e contro i neri
soldati di Memnone.....

Dello stesso

ALLA PACE

(*Carminum liber*)

O Pace, ovunque e a ognun nome dolcissimo,
di tutti i numi splendidi
splendida più, quanto mi cruccia l'animo
te, così tarda, attendere!

Dunque vivendo, o Dea, non il tuo giungere
vedrò, nè l'aureo secolo?
non sarà mai che i raggi tuoi discendano
sul mondo avvolto in tenebre?

E quando, a me che questo in van desidero,
vorrai tal don concedere?
Ah temo assai che la vecchiezza tremula
vinca il mio spirto languido,

pria che di feste le città sorridere
e di conviti splendidi
vegga, e i campi echeggiar da tutti gli angoli
de i più giulivi cantici,

e sol pei venti, e non per guerre, rendersi
pauroso l'oceano!
Oh che péra ogni dardo! oh che il mortifero
ferro, mai più si nomini!

Oh l'avarizia in mare seppelliscasi
  de i Regi, e il vano orgoglio!
Senza te, i pingui campi a pena nutrono
  l'agricoltor non languido;

ma per te n'ha ricchezze, anco se gli aridi
  sassi coltiva languido.
Cara a le Muse e a quei che il fóro trattano,
  de le città sei l'angelo:

te, quelli che oltre mar le merci inviano
  chiaman con voto pubblico.
Dovunque, i ricchi e i travagliati poveri
  a te le lodi innalzano:

a te le donne pie, già liete, e gli uomini
  si volgon supplichevoli.
Te ricerca ogni età, chè vecchi e giovani
  sono di te amantissimi;

e tu sola ce 'l dai, se un qualche gaudio
  può a' mortali sorridere.
Tu la salute e i sacri riti a gli uomini,
  e il vitto e il vin purissimo,

e i dì tranquilli e i dolci ozii e le lettere
  e i nuzïali talami
e i figli arrechi, e vita a i canti dedita,
  e avversa a i tristi gemiti.

E Marte udendo de' tuoi passi il sonito,
  via fuggirà più celere:
e cesseran furti rapine e funebri
  stragi e ruine orribili,

e vedovanze e stupri rei di giovani,
  e i ratti de le vergini.
Nè più s'udrà di tromba il suon che rapido
  chiama a la morte gli uomini

e il giovinetto, de la sposa candida
  rapito al grembo tenero.
Se questo e più vedessero quei Principi
  che in pria le guerre accendono,

si asterrebber da quelle o vi porrebbero
di giusti patti un limite,
nè avrebber più la gloria e la libidine,
ciechi, di tutto perdere!

Io, se starmi potrò lunge da simili
mali e tranquillo vivere,
io se vedrò di abbandonati ed ardui
scudi, pendenti i cumuli,

e de i ragni su lor le fila stendersi
e coprirsi di polvere,
e spade e lancie da le ferree cuspidi
fuse mutarsi in vomeri,

non sdegnerò di trar la vita povera
su la zappa curvandomi,
chè almen, disciolto da i terrori e libero,
si acqueterebbe l'animo!

Le fatiche alleviar potrei ne i cantici,
d'olive il crin cingendomi,
e pochi libri, a notte o quando infurïa
nel dì la pioggia, svolgere.

O Dea che, sola, il ben largisci a gli uomini,
qual nome darti o titolo?
qual potrò lode, qual parola esprimere,
degna di te, magnanima?

Salve, e scendi quaggiù: scendi, e co' l'aureo
volto, felici rendici!

Dello stesso

DALLA *CRISTIADE*

(LIBRO VI)

Or qui volgete il piede, angeli alati,
venite, o sparsa gioventù del cielo

e date il largo onor di primavera!
Qui riversate da i canestri colmi
le pallide viole ed i narcisi
ed i mesti giacinti, e il suo divino
corpo avvolgete in un nembo di fiori.
Ecco rimbomban d'ogni intorno i monti
di feminei lamenti, a cui da i gioghi
con più flebile suon l'eco risponde.
Diresti che ogni cosa il lacrimato
eccidio pianga. — Sopra il vivo sasso
siede la stessa Genitrice afflitta,
col core infranto e co' le chiome sparse,
ed ahi! del Figlio stringe il sanguinoso
misero corpo al seno: e col suo fiato
tenta gli occhi scaldargli e la ferita
che orribile si mostra in mezzo al petto.
Più non manda lamenti e non singulti,
ma, pel dolore esamine, si tace
fredda e al gelido sasso assai simile.
E l'altre a torno stanno e co' le palme
si percuotono il petto. Alcune il corpo
lavan con tepid'acque; altre le fredde
membra ricopron d'intessuti lini.
Questa, col crin diffuso a Lui rasciuga
le bagnate ginocchia, e si prosterna
su le ferite sanguinose: un'altra
le mani e i freddi piè copre di baci.
Tutte cedono al pianto, ed ogni luogo
empion di meste grida. A gran fatica
le ritraggon di là gli uomini, anch'essi
di lagrime rigate ambo le guancie.
Poi, confortando le meschine, il corpo
chiudon del Cristo entro marmorea tomba,
e parton, dette le preghiere estreme.
E intanto le compagne, al derelitto
tetto conducon la Divina Madre.

Luigi Alamanni

—

MELAMPO

—

Ecloga

(Una Najade, sola, parla)

Lagrimosa una Najade, piangea
Melampo estinto per morte crudele;
il can Melampo che il cignal feroce
dilanïò col dente furïoso
sbranandone le viscere di nero
sangue corrotto madide. La Ninfa
empiendo di clamor la selva e il bosco,
piangeva: e l'aria risonava intorno
pei lunghi pianti e l'eco de la valle
di lei rendeva il femminil lamento.
Mossa dal grave duol, raccolti i resti
lacerati del can, pei campi sparsi,
essa dal mesto cor trasse un sopiro
e ruppe in questi accenti: Ahimè, Melampo
morì rapito da l'indegna sorte,
morì quel cane onde la vita mia
era lieta e gioconda. Il cane è morto
un dì mia sola gioja, or mio sol lutto,
e di questo dolor sola cagione.
Pel qual godevo un tempo ed or costretta
sono a percuoter co' le palme il petto,
a stracciar crudelmente i miei capelli
d'oro e a rigar di lagrime le guancie.

Certo: a rigar di lagrime le guancie
ed a sparger insiem lunghi lamenti.
Voi dunque, o selve e monti e verdeggianti
cespugli ameni, e colli e gioghi e fiumi
liquidi e fonti, e voi, fiori e virgulti,
erbe, arbusti e salceti, e voi, robuste
quercie e voi pur, coniferi cipressi,
voi, pioppi, che le fronde in riva a i fiumi
spargete, e voi che su gli eccelsi monti
v'ergete, ontani, e voi dolenti uccelli
pel vuoto azzurro trasvolanti, e voi
cagnolini compagni, e terre e mari
ed anche voi, Numi del ciel, piangete
Melampo estinto per morte crudele.
Quel cane così buon, quel cagnolino
buono, non più riempirà col suono
de' suoi latrati l'aria, ed afferrare
non più potrà la selvaggina e, presa,
portarla. Egli vinceva ogni altro cane
che in questi monti vigili a le caccie,
quando stendeva il baldo petto al corso.
Non più potrà fermar le fuggitive
damme; non più cinto le tempie bianche
di fior, scherzar coi piccoletti nati.
Goda di ciò la turba de le fiere
crudeli! esulti la lepre nascosta
tra i vepri e le ginestre! e si rallegri
presso a le fonti, consolato il cervo.
E se ne allietin le pavide damme
ne i pascoli fioriti, e liete danze
ad intrecciar comincino le volpi!
Quel can morì, morì l'inclito cane
cui voltavano il dorso e volpi e damme
e cervi e lepri, che tentando in vano
sottrarsi a morte ed evitar fuggendo
gli atri silenzî de la notte eterna,
perian pel dente de l'esperto cane.
Ora io penso di trarre in pianto eterno
la mia vita infelice, e co' le palme
battere il petto lagrimoso e orrendi

gemiti trarre: e pianger, pianger sempre,
e odïare ogni gaudio e mai le tempie
di ghirlande adornar, mai ne le danze
lanciarmi e gareggiar per la bellezza
co' l'altre Ninfe. Non d'ornare il capo
e non di sopportar la dilettosa
fatica de la caccia, ho più desio.
Pérano i serti, un tempo a me sì cari,
péran le danze, e insiem la mia bellezza,
péran gli adornamenti, un giorno pompa
de' miei capelli, e de la caccia i grati
piaceri, poi ch'ho visto il mio diletto
Melampo, estinto per morte crudele!
Non tanto Progne de la suora il fato
commiserò: non tanto Filomela
si dolse de l'incesto, e nè pur tanto
l'infelice delfin, presso a la riva
del mar, compianse d'Alcione il fato,
nè dentro l'onde l'orca e presso il fiume
Strimone, i cigni, quanto piango io stessa
Melampo estinto per morte crudele!
Meco piangete, Najadi sorelle,
e voi, compagne de la stirpe nostra,
Napee, piangete: e da l'afflitto core
pianga ogni Ninfa e la Latonia diva
pianga del cagnolin l'indegna morte.
Piangano i Pani per le selve, e il Padre
Priapo, deposta la ricurva falce,
pianga la morte sua per gli orti erbosi.
E i capripedi Satiri e i bicorni
Fauni si dolgan, entro gli alti boschi,
e accolgano il dolor nel mesto core:
ed il clamor de' lunghi pianti loro
fino a le stelle si rivolga, essendo
Melampo estinto per morte crudele!
Ahi sorte indegna! Qual destino avverso
questo cane rapì, bello cotanto,
a cui dava ornamento il bianco crine
sparso sul collo, e il molle pel diffuso
su le candide spalle, e le veloci

membra; ed a cui la bianca faccia e tutto
il candore del corpo, in bel contrasto,
facea spiccar de i piedi la nerezza
e il color fosco de i talloni ornava?
Ma questa era per lui minima lode,
che la bellezza il suo valor vincea:
poi che di tutti il più valente egli era
per afferrar la selvaggina, e, presa,
portarla. Or dunque salve, ombra del cane,
assai più cara a me de gli occhi miei!
salvete o Mani taciti: salvete,
in eterno dirò per la mia vita!
Ahi, stracciate le chiome, o buon Melampo,
io stessa comporrò dentro un sepolcro
le tue membra raccolte. O Ninfe, date
frequenti rose a la sua tomba. Io stessa
recherò le vïole ed i giacinti;
e questo carme, per memoria eterna
farò sul marmo incidere: Quì giace
Melampo, estinto per morte crudele,
che per il suo candor vinse la neve
e l'aure vinse col veloce corso.

Giovanni Della Casa

ALLA FORTUNA

O Dea che, fatua, con piè volubile
corri, più mobile de i vaghi zeffiri,
de l'onde Joniche più infida e instabile;
te, se festevole le braccia schiudere
ti piace, e spargere ricchezze, e a i miseri
d'un tratto arridere, te figlia dicono
di Giove Massimo: te Ragion chiamano,
Scïenza, e tenera madre de' popoli;
e de la nobile Virtù sul nitido
soglio ti pongono. Ma se terribile
scuoti de' Principi le case, e dissipi
con ratto turbine, mentre al suol cadono
le torri, d'aurei tesori il cumulo,
te de la vacua Stoltezza dicono
compagna stolida. Tu, chi nol merita
(a i probi il titolo tolto) nobiliti:
con man sacrilega tu allenti i vincoli
de la Superbia ebra de' facili
successi: e ridere godi, vedendola
mal cauta correre dove desidera,
già presso il barbaro fronte a dimettere
compunta ed umile. Deh! i Numi vogliano
che tu, dimentica, sorpassi l'atrio
del luogo ov'abito, sia che terribile

entri pel Lazio recando ai popoli
spavento d'orride guerre, o che nunzïa
di pace agli uomini, sopra le mobili
penne che in vario color si tingono
voli per l'aere. Tal timor m'agita
che falsa e instabile o lieta ed ilare
i miei carissimi lari tu visiti!

Dello stesso

LODI DELL'ELOQUENZA

A CORNELIO MUSSO
VESCOVO BITONTINO

Non marmo Pario, non d'India avorio,
nè ciò che accogliesi ne' granai Libici,
nè d'oro lamina che chiavi ferree
gelosamente serbano,

può alzarci a i superi cori, o Cornelio,
o empirci i calici del dolce nettare
che a Giove Massimo dà l'Ideo giovine
per bionde chiome splendido.

Ché i doni subiti di sorte barbara,
al vento simili del mar Carpazio,
gli animi deboli tosto sgomentano,
e i forti si scompigliano

che più non salvansi da i flutti tumidi
quand'anche avessero de la Peliaca
nave il presidio, che il mare turgido
vinse e la forza Colchica!

Sol la scorrevole vena del Genïo
noi beatifica: sol, se propizïo

ride Mercurio, dal petto l'opere
poter produrre, e a gli uomini

stillar ne l'animo rivi melliflui:
così l'Odrisio poeta i rigidi
sassi coi cantici mosse e le rabide
fiere a scherzare e gli alberi.

Così de l'ardua röcca Tebaica
fattor si nomina quei, che a lo strepito
de la sua tibia, trasse le selici
onde le mura sorsero.

E così Nestore de i Duci gli animi
placò sott'Ilio quando lottavano
tra lor con rabido dissidio, simili
a i flutti de l'oceano

mossi da l'Euro contrario a Zeffiro.
Così tu, simile al cigno ch'esula
nel verno gelido, da le Meonie
rive, con ali rapide

t'alzi a le lucide stelle, e col sonito
dolce, de i Superi raggiungi l'aule,
sia che tu voglia da l'alto pulpito,
de le parole i fulmini

lanciare e a gli animi terrore infondere,
sia che co' l'agile mente tu penetri
tra i Cori superi e i venerabili
Numi e i misteri altíssimi

finora incogniti tu sveli a gli uomini
con divin calamo, qual di Prometeo
non usò l'agile man, che la fiaccola
rapì a le sedi eteree.

Tal forza ha l'animo, tal l'igneo spirito!
Nulla più nobile gli Dei concessero
a l'uom. Ma frenisi, nè, troppo indomito,
col peso suo precipiti!

Benedetto Varchi

SU LA VERGINE TOSCANA
CHE, PRESA DAI SOLDATI, PER SALVARE IL PUDORE DAL PONTE DELL'INCISA SI GETTÒ IN ARNO

L'etrusca Vergin, per serbare intatto
il suo pudor, de l'Arno entro le rapide
onde gittossi a un tratto.

Per ben tre volte del fiume dal fondo
ritornò a galla; ed altrettante impavida
sommerse il capo biondo.

Che dir? Solo una volta, e resa impura
morì Lucrezia: la toscana vergine
morì tre volte, e pura!

Dello stesso

A COSIMO DE' MEDICI

Colui che venne, vide e vinse, oh come
è minore di te, massimo Cosimo,
che vinci sol col nome!

Dello stesso

AL SOLE E ALLA LUNA

Queste vïole, o Sòle, Damone a te reca: e a te, Cinzia,
queste olezzanti reca purpuree rose.
Voi de i veloci giorni il corso affrettate: e il cammino,
ratti in obliquo tramite percorrete.
E quando Espero sorga, mi fermi a le valli de l'Arno,
ed a i verzieri de i Fiesolani colli,
dove a Lorenzo un giorno i gemini antri sacrai:
io là vorrei vivere e là morire.

Dello stesso

FILOSOFIA

Se disprezza del volgo i vani detti
e i vani insulti, se de i carmi ride
lanciati in danno suo; se a nessun soffio
si scote e a nessun urto, al par d'eccelsa
querce su i gioghi alpini, a te lo deve,
santa Filosofia, già da gran tempo
il Varchi, illustre per invidia somma!
Chè se piacere a i buoni è immensa gloria,
è pure una virtù spiacere a i tristi!

G. B. Giraldi Cintio

DI SÈ E DI DIANA, ALLE AURE

Aure che raccogliete i miei lamenti
dal petto usciti, e insiem quei che diffonde
Delia con lieta voce alti concenti,

o rapide portate a quelle sponde
le mie querele, o a me quaggiù recata
sia la melode che il suo labbro effonde.

In questa guisa o al pianto mio placata,
ella si farà mite, o da l'oppresso
core il duol caccierà, la voce amata.

Così Borea non alzi a voi da presso
de l'ali nere i maledetti voli
strepitando da torno; e così, spesso,

una candida agnella a voi s'immoli!

Dello stesso

A VENERE

Non ricercar ne' trivi il fuggitivo
tuo figlio, o Idalia Dea: se a me t'accosti

vedrai ch'ei regna nel mio cor captivo,
e senza che da me mai si discosti
ascoso infuria, e il campo a poco a poco
devasta e abbrucia, e aggiunge foco al foco.

Tu di qui lo richiama, o Citerea:
Baci non chiedo: s'egli si diparte
dal petto mio, la tua mercede, o Dea,
assai lieto sarò. Così di Marte
il core ognora a te si prostri e serva,
e cedan sempre a te Giuno e Minerva.

G. B. Amalteo

CORIDONE

Ecloga

Ecco, m'invitan novamente i campi
e i placidi recessi; e su l'agreste
zampogna godo meditare un carme
presso l'acqua ove mormora più lene
l'aüra, al rezzo d'un ombroso salcio,
e l'Adige con fresche onde trascorre.
Tu pur, Mandruccio mio, [1] stirpe d'eroi
e prole emula a i Numi, ora che il sommo
imperatore a te gli ozii consente,
de' pastori ti avvezza a le capanne
ed a l'ombra de gli alberi. Quì sparse
sopra la molle ripa are porranno
gli agricoltori, e statuir conviti
sapran di mense colme, a te recando
copia di puro latte e pingui agnelli.
Faran solenni pompe, onde de i Numi
tu non invidii le sideree soglie,
ma tu stesso de l'uomo arrida a i voti.
Or dunque vieni, e de la tenue Musa
gli scherzi non sprezzar; chè dove s'erge
di Trento avventurato alta la mole,

---

[1] Il Cardinale Cristoforo Madrucci, detto il Cardinale di Trento.

sì dicea Coridone a l'aër vôto:
Aure felici che volando intorno
ai côlti rugiadosi, e circondate
da gli zeffiri molli e da l'eterna
primavera, nutrite eterni fiori
ed ameni giardini, a voi con mirto
Idalio e con Penéa fronda un boschetto
dedica Coridone e presso a l'acqua
de la fonte muscosa a voi consacra
sette are, fatte di virente cespo.
Voi lenite l'ardor, voi col giocondo
vostro sussurro temperate il foco
de l'irraggiante sol. Così giammai
oscurino le nubi il vostro corso,
così la terra e il mar sempre v'arrida!
Già Nisa mia le selve abita, e cinta
d'una faretra osa varcare il bosco
e le ascose snidar celeri damme,
nè teme col clamor de le sue grida
cacciar l'ingente cervo. Ah quanta invidia,
Aure, vi porto: a lei che va, spirate.
Ella a i monti s'avvia, cerca le tane
inospitali, cacciatrice insigne
e per l'arco e per l'agili quadrella,
E, o sia che corra per la scabra costa
d'aerea rupe, o che con rete cinga
l'ampio varco de i boschi, a lei compagne
fide voi siete e al faticar consorti.
Ahi troppo audace! — Errar sola pei campi
e l'alta vetta superar dei monti
non è sicuro: quì il cinghiale irsuto
gli omeri aderge, quì la rabbia e il tristo
desìo di sangue molti mostri aizza.
Molte insidie son quì. — Di queste frodi
ben seppe quella Dea che intenta a côrre
novi serti e vïole a piè de l'Etna
Sicilïano, misera fu tratta
innanzi a le tremende ombre di Dite.
Ahi misera! temette i Mani e i tristi

regni: oh infelice! inorridì, mirando
da torno aprirsi de l'Averno i fiumi.
Tu pur, fiero Aquilon, rapisti un giorno
co' le bramose braccia Orizia errante
per i solinghi prati: Aquilon fiero,
torci di quì tue frodi e cessa il soffio.
Ma voi, leggieri e vaghi aliti, in cielo
regnate pur co' l'ali rugiadose
e l'iniquo calor di quì fugate.
Aure, io v'invidio: col suo blando canto
Nisa vi tiene e nel suo sen v'accoglie,
o in grembo a l'erbe o in vôto antro seduta.
Ivi del vostro amor va meditando;
e si destan le selve, e intorno stanno
taciti e intenti gli uccelletti, e il corso
fermano i fiumi, e, mentre canta, arride
con tutto il pieno suo fulgore il cielo.
Ora i giacinti col color frammisto
de l'acanto dipinge: ora la veste
gode adornar con nivei ligustri,
or con gracile ibisco intesser cesti.
Che se al sonno i languenti occhi reclina,
voi blandamente da l'estiva arsura
lei stanca confortate e con soave
moto su lei spirate ambrosii odori.
Aure, io v'invidio! de le opache selve
voi percorrete l'intime latébre
ed i recessi incustoditi; a voi
in qual poggio risieda ed in qual valle
Nisa, è ben noto. Ella a le dure caccie
s'accinge allor che Lucifero l'erbe
co' la rugiada mattutina asperge
e i campi echeggian de gli augelli al canto.
Ma prima di atterrir le selve e i boschi
co' l'arco teso, a i noti paschi invita
e al fiorente cetiso ella il montone
di corbezzolo cinto ambe le corna.
Montone avventurato! altro non havvi
più felice di te: quello neppure

che sul tergo dorato in mezzo a l'onde
gonfie Frisso [1] condusse e ch'or risplende
fra gli astri rilucenti. A te ghirlanda
l'edere fanno e il morbido amaranto,
ed ora i paschi con lascivo morso
radi assueto a i campi, ora del mite
vento i sibili aspiri e intento ascolti
de la selva commossa il mormorio.
Oh s' io potessi sovra niveo dorso
il tuo vello indossar, se anch' io potessi
dal fronte largo protender le corna
quando, col giunger de la notte, Nisa
carca di preda sanguinante, il piede
rivolge a casa e al noto ovil t'adduce!
Allor mi porgerebbe i bei giacinti
color del ferro ed i ridenti crochi,
allor potrei su le virginee mani
figger furtivamente i dolci baci
e lieto perseguirla in lascivetta
corsa, mentr'ella a la magion s'avvia.
Ma voi, figlie di Giove, aure felici,
io venerar saprò con lunghe preci
e con doni di fior, voi che volando
intorno ai côlti rugiadosi e cinte
da gli zaffiri molli e da perenne
primavera, nutrir sapete a torno
perenni fiori e giardinetti ameni.

[1] Frisso, fratello di Elle, il quale fuggito con lei, passò dall'Europa in Asia sopra un montone dal vello d'oro. Egli giunse felicemente in Colchide; la sorella, come è noto, perì nel mare che prese da lei nome di Ellesponto.

Dello stesso

IOLA

(*Elegiarum liber*).

Così l'erbe commiste a fior perpetui,
così, dolce pastor, l'ombre de gli alberi
ti possano allietar: sì che nè l'orrido
verno, le chiome de le piante, viridi,
strappi, nè i prati di color si spoglino:
prati che sono a i regni preferibili,
e tanto a te di pace e d'ozii recano.
Iola felice, ognor serba i gradevoli
beni de i campi, o sia ch'abiti i floridi
campi spessi di rivi, o che sdraiandoti
in cavo speco, d'ogni cura libero,
intuoni un canto, che a torno ripetano
gli echi e de le montagne i sommi culmini.
Iola felice, il fonte un sonno languido
arreca a te con carezzevol murmure;
e tu ferito da un amor dolcissimo,
godi de le tue fiamme i segni incidere
su i novi pioppi: e mentre crescon gli alberi
cresce insieme l'ardor sempre più fervido.
Teco le greggi ne le valli pasconsi
e ciò che ne i dì lunghi a i campi tolgono
rinasce in breve notte; e teco, a vespero,
a le ben note stalle esse ritornano,
e de gli astri al tramonto, allor che i pascoli
fansi di lenta rugïada madidi,
ritornan saltellando a l'erbe morbide.
Quì ti rallegran de gli uccelli i cantici,
quì spira con felici aure il Favonio.
Ah possa tu, dolce pastor, di simili
beni a lungo goder: nè il gelo offendere
giammai possa i tuoi boschi e i prati floridi;
ma i campi a te d'eterno april fioriscano!

Girolamo Amalteo

LA NAIADE

Zeffiri erranti, o voi che su le molli
ali scorrete con sussurro blando
pel vôto immenso, qua e là recate
questi cantici miei, col vostro fiato.
Io canterò quel che con roseo labbro
la Naiade predisse, che de l'Ida
ne le valli segrete il Re dei Numi
nutrì col latte di felice capra.
Ella spesso il cammin meco rivolge
per i deserti culmini d'aprica
rupe, ovver pei covili tortuosi
d'ombrosa valle, nè portar ricusa
il cesto, mentr' io vado a piene mani
cogliendo e colocasia e panacea.
Ed or de la peonia or de l'amomo
mi narra le virtù. Meco ella stessa,
al piè d'un alno verdeggiante assisa,
già profetessa, già dal nume invasa,
già conscia del futuro, a molcer venne
le orecchie mie con queste blande voci:
Or custodisca il Tron [1] la mia diletta
città, che lambe la Livenza bella
de l'onda col fluir: ma verrà giorno

[1] Questo Tron, forse, era un ambasciatore di Venezia.

che sarà visto tra i magnati d'Adria
e la gente togata, incoronato
d'aurato corno le canute tempie.
Allora torneran nitidi soli,
allora torneran felici tempi,
allor Venezia, più che sempre bella,
vinti i re d'occidente e i re de l'Indo,
deposto il ferro, avrà l'età de l'oro.
Finito appena avea la cara a i Numi
Naiade, quando da l'eccelso Olimpo
de l'amata Nutrice udì la voce
l'Onnipotente, e confermò, ridente,
i detti suoi col cenno onde ogni cosa
regge, e col tuon che segue al chiaro lampo.
Zeffiri erranti, o voi che su le molli
ali scorrete con sussurro blando
pel vôto immenso, qua e là recate
questi cantici miei, col vostro fiato.

Dello stesso

A LICINNA

Sentii morirmi vedendo il tuo seno,
ma poi rinacqui vedendo i tuoi occhi:
sentii morirmi vedendo i tuoi occhi
ma poi rinacqui vedendo il tuo seno.

Prima mi nuoce vedere il tuo seno,
ma poi mi giova vedere i tuoi occhi:
prima mi nuoce vedere i tuoi occhi,
ma poi mi giova vedere il tuo seno.

A me la vita, la morte è negata:
anzi nè vita nè morte è negata,
o sia che vegga, Licinna, il tuo seno,
o sia che vegga, Licinna, i tuoi occhi.

Cornelio Amalteo

PER GIULIA INFERMA

A Febo.

Così su la tua fronte scintillino i fulvi capelli,
e d'oro e gemme la tua faretra splenda!
Mira la giovinetta per morbo crudele languente,
mira, e le porgi, Febo, ten prego, aita.
Già la magrezza trista deforma le membra leggiadre,
e la bellezza fugge dal volto smorto.
Tu reca in cesti l'erbe, tu medici succhi ne' vasi,
tu quanto il corpo lasso conforti, reca.
Presso a le limpid'onde del chiaro fuggente Ereteno [1]
noi t'ergeremo di marmo Pario un tempio.
Là, cinto il sacerdote di veste Sidonia, gl'incensi
porrà di Sabe [2] sparsi sul foco sacro.
Là tenere fanciulle e là giovinetti, il tuo nume
innalzeranno con lieti canti a gli astri.
Ma tu dal core, o Giulia, bandisci ogni mesto timore,
poi che benigno Febo ti reca aita.

---

[1] Antico nome del fiumicello Retrone ch'entra in Vicenza e si getta nel Bacchiglione.
[2] Città in Fenicia.

Egli l'antica forza rendendo al tuo corpo, di rose
Pafie già sparge le tue venuste labbra.

Indi Giunon propizia, le tede apprestando ed il letto,
al chiaro sposo ti renderà consorte.

Allor lo stuol de i giovani, a l'aure gridando, Imeneo,
dirà, quì vieni: vieni, dirà, Imeneo.

Ed io ricinto il crine di serti Apollinei, dal caro
plettro con facil mano trarrò le note.

Nè vincerammi il vate Dircéo nel percuoter la cetra,
nè il Tracio vate me vincerà nel canto,

se bene erger di Tebe le mura fu dato a le corde
de l'uno, e a l'altro fermar col canto i fiumi.

Intanto i doni accogli che Apollo ti porge: li accogli,
e, supplicante, venera il sommo dio.

Bernardino Rota

A NISA

Quì, Nisa, quì t'affretta: quì pur sono tane di belve,
  s'ami le reti, le acute freccie, i cani.
E se desii piuttosto verdi ombre con fonti, quì sono
  l'ombre, quì il fonte riga scorrendo i prati.
Quì scovar lepri e correr pei gioghi secura potrai,
  e, pel sol vivo stanche, posar le membra.
Ma che desiro? adatta per gli antri non è tua bellezza,
  nè a vincer nata l'ire di Giove eterno.
Non per le selve oscure son atti i tuoi nitidi sguardi,
  non questa mano atta è a le dure spine.
O Nisa vieni, vieni, mia Nisa: timor non ti colga;
  non io seguirti vorrò per gli antri cupi.
Mi strussi in fiamme e in pianti: lo spirito dentro rimase,
  ed in mia vece detti mi porge Amore.
Detti mi porge Amore, che i fiumi potrebber nel corso
  volgere e gli astri sveller di mezzo al cielo.
Ma se de' miei lamenti pensiero nessuno ti tocca
  e se disdegni renderti a i patrii lidi,
l'anima mia, che gli occhi tuoi belli rapiron, mi rendi,
  così che almeno dato mi sia morire;
e che tu possa a dritto gioir di mia morte, se bene
  neppur io creda che al cener mio perdoni.
Ombra ferita, allora seguirti vorrò, e ne la tomba
  trarrò, per l'alta tua crudeltà, lamenti.

Dello stesso

A NIGELLA

Che tu mandar sia solita
purpurei fiori a me,
e invece io fiori candidi,
meraviglia non è.

I doni tuoi rosseggiano
del sangue del mio cor;
e i miei resero candidi
le lagrime d'amor!

Matteo Toscani

INCOSTANZA DEGLI AMANTI

Gli occhi son stelle ed è la fronte specchio,
son porpora le guancie, ambra le chiome,
avorio i denti, e stilla miel la bocca:
cinnamo il labbro, il collo è bianca neve,
pomi le poppe, infin che al desioso
amante è cara la gentil donzella.
Ma quando spiacque a lui, flaccido è il seno,
lurido il collo, il labbro ha tristo odore,
fiele la bocca, ebano i denti, i crini
serpi, di piombo sembrano le gote,
cenere il fronte e son tenebre gli occhi.

Ippolito Capilupi

VECCHIEZZA

(*Carminum liber.*)

Che a me nitida splenda la casa, e che l'orto fiorisca!
Spumi il Falerno chiuso ne i brevi nappi,

e a la non compra mensa l'antico compagno contento
le lodi innalzi de le passate cose.

Che il sonno mai lo sguardo mi veli a la luce, nel mentre
che l'opre egregie svolgo del patrio vate.

E il piccolo nipote, scherzandomi in grembo, m'abbracci
teneramente, dandomi a mille i baci.

Che il letto a me riposo conceda ne l'ore notturne,
e lieti canti diami l'augello a l'alba.

Da me lontani fuggano i morbi insanabili, e stia
da la mia casa lunge il dolor, l'affanno.

Nè mai questa mia mente divenga obliosa del bene,
e l'alma fede salda nel cor mi viva.

Se tanti doni al vecchio darà de l'Olimpo il Signore,
non le ricchezze desierò de i regi.

Angelo Di Costanzo

A FLAMINIA

Se il nome tuo, Flaminia,
togli da fiamma, oh come
a l'opre tue rispondere
sa degnamente il nome.

La fiamma arde; e più fulgida
la tua beltà che fiamma,
non solo il cuor de gli uomini
ma fin le pietre infiamma.

Pur quella in acqua spegnesi;
tu, più crudele assai,
a le mie lunghe lagrime
vinta piegar non sai!

Dello stesso

AD ISABELLA PRINCIPESSA DI MOLFETTA
(MOGLIE DI FERRANTE GONZAGA)

Qual se pe' lieti gioghi, sul cocchio, a le vette de l'Ida
da i bianchi cigni Venere diva è tratta,
l'aere su i verdi prati diffonde odorose rugiade
e il suol beato rose a la Dea germoglia,
così, ne' suoi dominii tornando, la bianca Isabella
la via rischiara col folgorar de gli occhi.
Fioriscon l'erbe, i prati s'allietan, s'acquetano i fiumi,
e innanzi a gli occhi erra, senz'armi, Amore.

G. B. Pigna

A LIGIDA

Se tanto Ligida m'abbrucia il core,
se con sue fiaccole sì m'arde Amore,
se in foco liquido struggomi tanto,
donde tai gemiti? donde tal pianto?
donde di lagrime si riga il volto
e muoio in frigide onde disciolto?
O vita, ahi misero, troppo durata!
O morte, ahi misero, tanto invocata!

Dello stesso

AD AMORE

Era assai, che dal Ciprïo
fanciul, lungi viveami;
e avevo appreso i rigidi
suoi dardi a disprezzar.

Or, mentre di Cupidine
l'armi non curo, Ligida
me ferisce, de i limpidi
occhi col riguardar!

O de la dea progenie,
di Pafo e de l'Idalïo!
de l'infimo e de i lucidi
mondi, tu genitor!

Gli inferi Dei t'onorano,
gli Dei superni t'amano;
le tue saette Apolline
teme e Plutone ancor!

Nè sol di Dei, ma d'uomini
signor, di fiumi e pelaghi
e monti, e pesci, e aligeri,
d'aria, di terra e ciel!

Or, poi che tutto cogliere
puoi co' tuoi dardi, Ligida
che troppo di te ridesi,
tocca col tuo flagel!

Pietro Angelio

(BARGEO)

—

VOTO A DIANA PER L'IMPRESA CACCIA

Se olezzin l'are tue d'arabi incensi,
se il dorso, o Diva, t'offrano le fiere
quando movi a cacciar pei boschi densi,

se de la notte tacita al cadere
latrino i cani a te, quando ti piace
di questa terra andar tra l'ombre nere,

fa' che l'incominciata opera audace
possa da noi compirsi, e che l'impresa
strada possiam continuare in pace;

sì che, da tempo l'arte nostra appresa,
varchin con piede ardito i cacciatori
ogni balza più scabra e più scoscesa.

Non io su l'ara tua spargerò fiori;
non io sotto la vôlta trionfale
del tuo gran tempio appenderò tesori.

Ma infiggerò d'un grosso aspro cinghiale
sovra le porte la recisa testa
e i corni de lo Scitico animale.

Deh benigna vêr noi ti manifesta
diva Dïana. — Il tuo Cosimo in caccia
move; le reti studïoso appresta,

e corre il lido de la preda in traccia.

Dello stesso

AD AMILLA

Quì teco, Amilla mia, mentre tornavi
sola a la fonte, un giorno io quì, soletto,
rivolgerti potei detti soavi.

Quì da le verdi ramora protetto
d'un mite olivo, tuo malgrado, i baci
ti diedi, acceso dal cocente affetto.

Quì, mentre a me di presentar ti piaci
i dolci grappi (oh ancor me ne sovviene!)
io spinsi nel tuo sen le mani audaci.

Ed ora, ahimè, ch'io muoja quì conviene
abbandonato e solo: e vuol la sorte
che il loco testimon d'ogni mio bene,

sia testimone pur de la mia morte.

Dello stesso

A GERONIMA

Nè, pel cantar, verrebbero
con te, fanciulla, le Sirene a gara,
nè penserebbe Venere
di superar la tua bellezza rara.

Poichè quando percotere
gode le corde il pollice veloce,

o quando in vêr l'altissime
stelle s'innalza la sonante voce,

cessan de i venti gli ùluli,
fermansi i fiumi; e quegli a cui ridente
rivolgi gli occhi fulgidi
gela e mutasi in pietra immantinente.

Dello stesso

DAL *CYNEGETICON*

(LIBRO I)

Descrizione dello schioppo.

Inoltre v'ha, costrutto col tremendo
ferreo metallo, un ingegnoso ordigno
che del supremo Olimpo imita il rombo,
quando da l'alta rôcca il fulmin Giove
scaglia, e le nubi squarciansi con atra
caligine e nel suol tutta tremando
l'ignara terra attonita rimane.
Noto non era al secolo felice
de gli antenati: nè fu detto mai
che Vulcano dar forma a un tale ordigno
tentasse sotto l'antro de i Ciclopi,
nè che l'arte de gli avi ad inventarlo
giungesse. — Aletto or da la Stigia sede
questo reca a i mortali egri, di strage
terribile ministro. E più che il tronco
de l'arme ha lungo lo spiraglio interno;
con certezza maggior coglie il nemico
visto su i monti, se di polver secca
pieno, da la sua bocca il piombo erutta
tu avendo in prima suscitato il fuoco....

Adamo Fumani

AVVICINANDOSI LA VECCHIEZZA
SI CONSACRA TUTTO A DIO

Già la vecchiezza candida
di rughe il fronte rigami:
già da le membra languide
lentamente fuggendosi,
il vital foco involasi.
Che importa a me, se fervida
la carità del Massimo
Signor vorrà continua
me di sua fiamma accendere?
Dunque, o beata, o vivida
fiamma celeste, a splendere
su me, ne i giorni singoli,
segui: deh! segui, pregoti,
e finalmente abbruciami,
e finalmente dissipa
vene, ossa, nervi e viscere,
e sangue e core e l'intime
midolle e mente e spirito.
Sì che di te tutto ardami;
sì che qualor le frigide
mani afferrar volessemi
la morte, io di qui, libero,
e avvolto ne la fiammea
fiamma de l'Amor lucido,

possa innalzarmi e giungere
a le regioni eteree;
dove tra i consanguinei
astri, di me non memore,
te sola ami e il tuo imperio;
anzi, arderò in perpetuo,
fatto scintilla piccola
del tuo massimo incendio!

Torquato Tasso

A MADONNA GIOVANNA D'AUSTRIA

Elena, per bellezza, ed è Lucrezia
per gli onesti costumi e per la fede.
È, per la forza del parlar, Cornelia,
ed è Calliope per l'eletto ingegno,
e Cinzia pel fulgor de gli occhi vivi.
Così Giovanna, insiem tutte raccoglie
e le Donne e le Dee, dappoichè sola
per le doti di lor fulgida splende.

Dello stesso

ALLA STESSA

Il folgorar di tua virtù preclara,
l'origin diva di tua stirpe, e l'alta
gloria di tua bellezza aveanmi spinto
a cantare di te: ma men trattenne
alto timore, nel veder che nulla
risplende al par di te: da l'opra allora
io desistei, si fe' muto il mio labbro.
Oh, se possibil sia, ti canti Apollo!

Tarquinia Molza

A UN FONTE

Può questo fonte addurre dolcissimi sonni, se volge
l'acque sonanti con mormorìo soave.
Ma di vegliar c'impone e il sonno discaccia, se l'aspra
sua vitrea gola con rauca voce suona.

Della stessa

SULL'IMMAGINE DELLA BEATA VERGINE
DIPINTA DA SAN LUCA

O Bologna, per chiari ingegni illustre,
ora illustre sei più, poi che la vera
de la Vergine effigie in seno accogli;
che tanto al vero espresse il magistero
sommo di Luca, ch'Ella stessa, a pena,
chieder d'esser potrìa più simigliante.
E pur, da ciò ti vien gloria maggiore
che de la Madre per voler, t'è data
questa sublime Iddia. — Recale adunque
per tanto don le grazie, e ne i dubbiosi
eventi Lei securamente invoca.
Chè se volle di sè questa Memoria
dolce lasciarti, argomentare è giusto
che sempre arrider voglia a i voti tuoi.

SECOLO XVII

Antonio Querenghi

ALLA VILLA ARGENTINA

I.

A la villa marmorea le ciglia
volgi ammirando e al bosco, al fonte, al prato?
Oh ben maggior sarà tua maraviglia
se appressarti al padron ti sarà dato.

II.

Quì boschi e gelid'onde in vitrei fonti;
quì a i vostri giochi, o Muse, adatta sede.
Perchè abitar le rupi e gli aspri monti?
Già volge a questi lari Apollo il piede.

III.

Questa casa che al ciel bianca s'eleva
del vago nome d'Argentina è degna:
Ma converrà che nome d'ôr riceva
poi ch'uom sì dotto in essa alberga e regna.

IV.

O santo vecchio che fra noi ne vieni
per dar riposo a l'affannata mente,
tanti ti aggiunga il cielo anni sereni
quante cure in città premon la gente.

V.

Gli orti leggiadri e i biancheggianti lari
venerati da ognun sempre saranno.
Questi così, tanto a Camillo cari,
i posteri in eterno onoreranno.

Gaspare Murtola

NINNA-NANNA

(La nutrice chiede alla sua bambina migliaia di baci)

Isabellina,
bimba bellina,
un poco baciami.
co' le vezzose
tue labbra, roride
come le rose.
Che fai, mio core?
che fai, mia bella,
mia colombella,
occhio d'amore?
Baciami: ah un bacio
poco è per me;
due non mi bastano,
non bastan tre.
Cento tu dammene
molli, e poi cento
qual mél dolcissimi;
nè bastan cento.
Migliaia darmene
tante dovrai
che non si possano
numerar mai!
O dolci! o teneri!
Il cor rapisconmi!

O piccinina,
bimba bellina,
o bimba candida
gentile e bella,
delicatissima
e ricciutella,
molle, carina,
Isabellina.

Maffeo Barberini
(URBANO VIII)

LODI DE LA CAMPAGNA

I campi ormai da la città ci chiamano
a gli ozii de la pace e al puro gaudio.
Perchè stiam quì? la primavera innovasi:
a queste plaghe trasvolan le rondini
e strepitando van con voce garrula
nè piangon Iti;[1] la neve disciogliesi,
l'acre inverno sen va: fuga il Favonio
le negre nubi, e riscintilla nitido
de l'etra il cerchio, e queto il mar distendesi
a la nave schiudendo il sen ceruleo:
di primavera i doni in terra splendono.
I campi ormai da la città ci chiamano
a gli ozii de la pace e al puro gaudio.

I prati di novelle erbe verdeggiano,
e di fiori novelli i campi adornansi;
la vite porta già pampini e grappoli,
l'onda pura del fonte, andando, mormora:
e tra i germogli teneri de gli alberi
cantan gli augelli, e suona lene l'aura
come cetra d'avorio o coro musico.
I campi ormai da la città ci chiamano
a gli ozii de la pace e al puro gaudio.

[1] Figliuolo di Progne, mutata in rondine. — V. Ovidio, *Met.*, 6.

Oh come qui il respir de l'aperto aere
scende salubre al cor! come è gradevole
mirar de i colli il dorso aprico o i margini
de le montagne o il suol che l'erbe vestono
e i germi accoglie, mentre a l'onda simili
del rigonfiato mar le mèssi ondeggiano!
Per campi ameni come è dolce scorrere,
seder sul carro, o per il pian su rapido
cavallo andar! quanto vigore acquistasi!
quanto le membra il faticar fortifica!
I campi ormai da la città ci chiamano
a gli ozii de la pace e al puro gaudio.

Colà, volente, a i suoi diletti attendere
può la Musa pudica; e perchè a l'ardue
prove, in città, la mente sia più idonea,
di qui fugge ogni cura ingrata, e sperdesi
la turba de le liti. — Assai concedere
a i negozii fu d'uopo: a che l'indugio?
I recessi campestri al duolo e a l'ansie
sono del cuore umano ottimo farmaco.
I campi ormai da la città ci chiamano
a gli ozii de la pace e al puro gaudio.

Dello stesso

GARA MUSICALE

Come attira le orecchie intente, e come
le molce Aristo, allor che da la lira
trae co' la ratta man le dolci crome!

E Fabio, in gara, a superarlo aspira,
e guida il plettro meditando, e intanto
la corda, sotto la sua man, sospira.

Co' l'arco equino la carezza, e il canto
rendon gli emuli plettri. — Ah non risuona
sì blanda l'eco de le valli, al pianto

del soave usignuol che al vento dona
vario il gorgheggio. — D'ogni senso fuore,
al dolce suon la mente s'abbandona,

ed ama il cor languente il suo languore.

Dello stesso

DI UNA STATUA DI DIANA DORMENTE
PRESSO AD UN FONTE

Pria per le selve, co' le freccie e il corso,
godea le fiere perseguir Dïana,
mentre fuggendo a lei volgeano il dorso:

or presso a questa limpida fontana
le membra in dolce sonno avvolte posa,
mentre l'acqua gorgoglia e s'allontana.

Non la creder di marmo: sospirosa
l'aria respira: e, se ascoltar tu godi,
udrai che una favella armonïosa

suona sul vivo labbro. E che? non odi?
Gli orecchi inganna il murmure de l'onde,
che il suo garrulo suon, con dolci modi,

di lei sopita al murmure confonde.

Lorenzo Lippi

LAURO

Del lauro trionfale la folgor non tocca la cima.
Co' le sue fronde cinga il guerrier le tempie.

ROSA PURPUREA

Mentre, piangendo Adone, sen va Citerea per le selve,
fe' porporine col sangue suo le rose.

LA PALMA

Il póndo non l'accascia; ma in alto la palma risorge;
onde i vincenti ne fan superbo segno.

SU LA STATUA DI GIOVE

FATTA DA FIDIA

Scolpì la man di Fidia l'aspetto di Giove. — E il modello?
gli chieser. — Tale, disse, lo fece Omero!

Carlo Datti

A FERDINANDO

Vincemmo! — Eubea da un lato il suo naviglio
piange distrutto da la tua vittoria;
e d'Utica, da l'altro, e de la Libia
giace infranta la gloria.

Nè di ciò, Ferdinando, è meraviglia;
co' l'armi tue pugnammo e niuna impresa
a le nostre potea navi belligere,
te duce, esser contesa.

Quanto del suo favor, diletto Principe,
te la Vittoria consolar si degni,
mira: Ella stessa, o Ferdinando milita
sotto i tuoi forti segni!

Vincenzo da Filicaja

DA GIOVINETTO FU PRESO UNA VOLTA DALL'AMORE E POI NON PIÙ

Me pure il crudo Amore, ancor fanciullo,
mentre nulla io temea nè m'eran note
tali ferite, accese. Una donzella
acerba più che rugiadoso pomo
e bella troppo, amandomi perduta-
mente, mi avvinse co' suoi neri occhietti;
ed io godea d'essere avvinto e cari
più che la libertà m'erano i ceppi.
Ella del pari ed io così bevemmo
avidamente l'incendiaria fiamma
che in fondo al cor s'apprese. Erano accanto
le case, e spesso, da nessun serrame
impedite, a esular fuor de la casa
usciano le concordi anime nostre.
E dubbio era se l'uno o l'altra ardesse
più intensamente. — Alto silenzio intorno,
cauti sguardi, e nel cor chiusa una fiamma
superiore a l'età. Che più? fûr gli occhi
che perorâr la causa: ed amore
alta vittoria riportò d'entrambi.
Mezz'anno ci arse con diversa face:
poi, mal mio grado, men partii. Che dico?
Ahi mento! di me sol l'esterno aspetto
partì, ma il cor rimase. E quali in vero

di tempo o luogo, balsami potranno
sanar la sanguinante anima mia?
Arte non v'ha che a medicar sì fatto
morbo riesca, e non si sana amore!
Già Procïone per tre volte in cielo
erasi acceso, quando Imen congiunse
ad illustre garzon la mia fanciulla.
Insieme arsi e gelai; nè come intero
io non perii, non so. Ma l'infelice
che non m'avea dimenticato, il forte
de l'anima martir, la grave angoscia
e il dolor disperato addusse a morte;
e fu compagna al suo sepolcro estremo
la teda nuzïal! — Qual de gli Dei
qual degli uomini allora, io, forsennato,
non incolpai! Quanti lamenti amari,
quante lagrime sparsi! Allor deposi
sopra la tomba sua le mie delizie,
ed il genio, e gli scherzi, ed ogni speme.
Guerra indissi a l'amore e da quel giorno
una selce mi sta perpetuamente
sul core adamantino. Ah inver neppure
se si gettasse tra le braccia mie
Venere stessa, nè se le tre dee
novamente lottar per l'aureo pomo
volessero, me giudice, giammai
sciogliere si potrìa l'algida bruma
del petto mio! — Perchè presso a la tomba
d'Achille ucciso, Pirro a morte trasse
di Priamo la figlia? Ingiusta pena
ed atroce. Ma s'io, pel troppo affetto,
lei misera perdei, non dovrò dunque
gli affetti miei scannar? Giammai non cadde
vittima più colpevole e più pura!

Dello stesso

A UNA RONDINE BIANCA

Mentre una bianca e tenera
rondin volteggia a spire,
senza compagne e garrula,
con vïolenza amabile
così m'incita a dire:

" Rondin qual neve candida,
di qual foco arda ancora
io vecchio, a te sia cognito.
Amo, e una fiamma indomita
le fibre mie divora.

Un dì vezzosa vergine
ben più degli occhi amai:
ed ora amo: e se un burbero
Caton quest'amor critica,
non mi vergogno ormai.

Mi critichi e rimproveri
e rida: eppure io voglio,
a le tue penne, o rondine,
legato nascondendolo,
mandarle questo foglio.

Tu, qual colomba, portalo
a la vergin fulgente
che in mezzo de l'Etruria
siede in sua solitudine,
presso l'Arno fuggente.

Te candida, ella candida
bacierà con affetto.
Più volte vorrà scorrere

lo scritto mio, chiedendoti:
come sta il mio diletto?

che fa quel mio carissimo?
Poi, del suo pane un pezzo
daratti, e l'acqua limpida
del suo bicchier. Tu mettila
de l'ala doppia al rezzo,

cortese ombra facendole.
Va': — chi sia la mia bella
nessun potè conoscere
finora, ma tu sappilo:
la Purità s'appella.

Benedetto Menzini

LAMENTO

Elegia

Quell'io che mi credea poter posare
entro securo porto, or novamente
son fatto preda al tempestoso mare.

Nè mi valse deporre umilemente
su i sacri altari i doni, e non gli Dei
placar de l'onde co' l'incenso ardente.

Ecco: tornano in lotta i venti rei:
quinci Aquilone e quindi Austro i marini
flutti sconvolge. E che? de' danni miei

giova dunque ir superbi a gli azzurrini
Numi de l'onde? La mia fragil prora
infrangete a gli scogli, ed i meschini

membri spargete a la marea sonora.
Ahi! ciò aspettare io mi dovea, partendo
dal limitar de la natìa dimora.

Quel giorno vide struggersi piangendo
la mia misera madre, ed al mio legno
lunghi perigli promettea sorgendo.

Quel giorno, appena da l'estremo segno
de l'orïente apparve, un velo nero
distese sul lucente etereo regno.

Non altrimenti al bacio de l'altero
fratel, s'avvolge pallida la luna
del ferrugineo manto entro il mistero,

onde trepidi i cor, de la fortuna
temono i danni, ed i futuri mali
già il timore ad ognun nel petto aduna.

Ben io comprender mi dovea da tali
foschi presagi, che sul capo mio
solo pendean vicende aspre e fatali.

Quegli infelice, che l'auspicio pio
da l'aspetto del ciel sempre non colse,
e ignora i segni del possente Iddio.

Pur li conobbi: ma il Signor mi tolse
l'equa mente in quell'ora, e a dar le vele
al turbinoso Borea mi volse.

Frattanto infuria la stagion crudele,
e oscilla il fianco de la barca mia
tra le procelle de l'onda infedele.

E in lidi ove de' mostri la genìa
s'accoglie, e tra le sirti alfin son tratto,
del vento e de le irate onde in balìa.

Nè a te bastò, Fortuna, in così fatto
modo avermi agitato, e con cotali
arti, me illuso aver vinto e disfatto.

Ecco, tu inciti de i pugnaci mali
a la battaglia la schiera vincente
che volge contro me gli acuti strali.

Nulla mi giova di ciò che il possente
per medic'arte Podalirio infuse
per gli ammalati, o Ippocrate eminente.

Ma su le membra pur vadan diffuse
l'ire del mal, se intatto a me il vigore
lascian del genio mio sacro a le Muse!

Vana speranza! — presso a le sonore
onde del Tebro ritentai soventi
trar dolci suoni co' l'antico ardore.

Ma appena (e narro il ver) su le frementi
corde posâr de la ricurva cetra,
si contrasser pel gelo i diti algenti.

Tal Niobe fu quando mutossi in pietra;
e tale il Tracio Orfeo, quando Euridice
tratta d'Averno fu ne l'ombra tetra.

Ma falso fu quello che narra e dice
la favola di Grecia menzognera;
e a me d'esser nel falso, ahimè, non lice!

Me a me stesso rapì la sorte fiera,
me a me stesso rapì de l'inclemente
fato l'ira crudele. — Oh quale io m'era,

e quale ardore m'accendea la mente
allor ch'io m'aggirai su le tue sponde,
o ricinto di lauri, Arno fuggente!

Allor le forze, facili e feconde
m'eran pei carmi generosi, e il core
mite avrien reso de le fiere immonde.

Or da l'estinto tizzo anche un bagliore,
misero, chiedo; e a l'opra desïata
nega il foco d'Apollo il suo fulgore.

Ma non si dice che a gli ingegni è data
nemica sorte, e che gli illustri eroi
copre la notte cupa e desolata?

Lo credo in ver: da i prischi tempi in poi
quanti vi fûr per opere ammirandi
e di cui giunse appena il nome a noi?

Dicendo *appena,* errai; di tanti grandi
non sopravvive più memoria alcuna.
Ed io mi sdegno a i casi miei nefandi,

mentre tutto è in poter de la fortuna?

Lodovico Sergardi
(QUINTO SETTANO)

SATIRA VI

Al primo albor, mentre il patrizio esoso
russa ancora supino, e le reliquie
rutta de la sua cena, e la dorata
coltrice il sonno a i nobili suade,
dal letto alzai le membra e in bizantina
veste ravvolto, al plettro le Pimplee
Muse chiamai. Come accader mi suole
mi venne tra le mani un vecchio libro
di non so quali bagattelle, ed io
rannicchiato il leggea: chè per le brine
de la mattina e l'autunnal rugiada
freddo filtrava per le imposte il vento.
Quand'ecco Lupo, che d'amore infiamma
tutte le donne, e ch'è tra i ricciutelli
il più valente nel guidare un cocchio
con due cavalli, a me dinnanzi apparve,
al sen mi strinse quale amico e disse:
"E che? tu sempre in mezzo a i libri e insieme
al calabro Bione, [1] e colla penna
pronta e con carte preparate innanzi?
Oh credi a me: da tanto Filodemo [2]

[1] Cioè Filodemo.
[2] Gian Vincenzo Gravina.

non è che debba a te rapire il sonno
sì che tu perda il dilettevol tempo.
Anzi, la musa tua vendicatrice
e la Satira lascia, io te ne prego.
Egli or più non adopra i rei lacciuoli
de la lingua: lasciò l'arti nocive,
e non è più l'antico Filodemo.
Egli de i Numi onora i dì festivi,
e ne i giorni prescritti e di vigilia
s'è avvezzato a mangiare i pesciolini
ne la magra padella ed empie il ventre
di putre aceto e con avara gola
sospira innanzi a la macelleria.
E a conoscere apprende il limitare
d'ogni chiesetta, e snocciola rosarii
che al rigirar de le sue dita pie
suonano, e sembra il fraticel che chiede
l'elemosina vile, e col tintinno
de i cavi campanelli assal gli orecchi,
del vïandante quando move il passo
di Roma a i monumenti e a le ruine.
Senofonte ed Euripide ed ogni altro
che peggio puta de la greca feccia
e ch'egli pazzo un dì portar solea
per leggere dinnanzi a qualche altare,
cedèro a i sacri carmi ed a la mesta
Sionne: e spesso ei piange, allor che i salmi
narran la regia colpa, e loda i santi
di Davide sospiri: e più non pesa
il barbarico stil su la bilancia
de la magra grammatica, nè come
prima solea riprende i cento errori
de l'eloquio divino o i Numi sferza.
Finalmente col ciel si riconcilia
e spoglia il Fato del suo nome vano.
La sua diletta *luce universale*[1]
e la luce crepuscola condanna,

[1] Cioè la sua teoria sulla *Luce Universale*, teoria che indicava la luce come fonte di tutte le virtù.

onde credea nascesse a noi nel petto
il seme di virtù, come ne gli orti
de i zoccolanti nascono i legumi
che il sol carezza e il pingue concio afforza.
Restituisce alfine a Giove il senno
e i dardi fatti de' malvagi a i danni;
non forma più stopposi Dei, nè crede
che sien composti di squamoso gesso.
Da ciò provien che i molli zerbinotti
sfugge, e non move a l' umida taverna,
e sen ritorna, al primo vespro, in casa,
conscio di quanto, in un bicchier soltanto,
avea peccato! — De la notte a l'ombra
Citiso in van l'aspetta con gli scritti
pieni di molto cuore e co' l'effusa
anima in margin d'amorose carte!
Tu pur, mesta Quartilla, assai ten duoli
e, il cor ferito di soave affanno,
del tuo Signore invan chiedi l'omaggio.
E, ciò che più ti arrecherà stupore,
non altrimenti de lo specchio innanzi
s'orna la faccia, e il coltivato crine
che dava a lui d'un Satiro l'aspetto
non più col ligneo pettine tormenta.
E confessando d'esser giunto al verno
de l'età sua, ché molte verdi spiche
già vide biondeggiar, saggio e prudente
la malattia del vano lusso abborre.
Fugge, o Rullo, te pur, de la matura
uva raccoglitore, ed i tuoi canti
che osceno mosto rifluian, condanna.
Canti che un tempo ei stesso a i pastor nostri
tanto esaltava, e che voleva incisi
sovra i tronchi de gli alberi, e che bene
consonando d'Arcadia al noto stile
ed a la legge sovra il marmo scritta,
Creantor, solean dire, e *fuat* e *sunto!* [1]

[1] Le leggi d'Arcadia erano scritte nello stile delle XII Tavole ove appunto si trovano le forme *Esto*, *Creantor*, *fuat*, *sunto* etc.

Ed affinchè più manifesti i segni
del pentimento appajano, respinse
e co' l'insana mano ambi distrusse
i sogni di Lucrezio: e te l'alloro
non più protegge, o Pindaro, e Bacone
la trista alma esalò con simil fato.
Del Digesto i volumi ecco rivolge
e le Tavole legge onde puniti
sono i delitti: ed a le dolci Muse
così successe il clàmoroso Fôro.
Piacciongli il Dritto e l'aule di giustizia:
barbaro eloquio il legulejo impara.
Perchè ridi? vid'io Rapula[1] or ora
cercar di Filodemo il noto studio
e battendosi il volto a lui dinnanzi
dirsi meschina e vedova, chè tolta
l'era stata per furto una gallina.
Egli però, commiserando il caso,
di tergere le lagrime le impose,
confortandola a star d'animo lieto.
Tosto a mover la lite, il difensore
de l'involato pollo s'apparecchia,
cui favorisce e col suo dire appoggia
la seconda rubrica di Marcello.
Anzi, Basilio ancor ch'era accusato
d'un osceno delitto, egli difende
per evitargli la mertata pena;
e se ben osti de la legge Giulia
il chiaro testo, ei non so qual produce
glossa al codice greco ond'è negata
la reità: tormenta il grave caso
del magistrato l'animo, e rimane
ne la sua mente la sentenza incerta.
Nè queste inver piccole cose sono;
pur rimangono ancor del nostro eroe
argomenti maggiori: ei rinsavito
lascia le Corti e de' Patrizii fugge

[1] Nome di femmina perduta.

ogni consorzio, se ben Proculejo [1]
sospiri il vate illustre e averlo brami
nel numero de' suoi. Non più si cura
tinger di cocco le pelli, e le lane
con la porpora Assiria, onde consiglio
avea da Cinna e dal sottil Cucullo. [2]
V'hanno a Roma certuni, che i cappelli
purpurei danno e tolgono; ed ancora
li vendon se uno sciocco compratore
cada ne i lacci e per l'ambizïone
si gonfi. Se l'affar male resulti,
tosto la colpa a l'astro di Saturno
è data e a tutti gli altri astri del cielo.
Noi pure dal terror del minacciato
capestro assolse e de l'esilio. Giova
goderne: poi che sempre in bocca avea
lacci, littor, navi a far vela pronte.
Povero finalmente ei si confessa,
e di stirpe plebea, turpe, idïota,
diffamato da tutti ed atto appena
su lè spalle vendute a portar bara,
innanzi a cui non canta l'orfanello
nè la torcia risplende, ma che posa
fuor di porta Flaminia in su l'arena
del cadavere nero il grave peso,
che i tristi assi han racchiuso in tra gli spettri.
Dunque desisti dal ferir col canto
il novo Filodemo: a te non sorge
lode alcuna dal carme: ormai (tu 'l vedi)
ogni vestigio de la colpa antica
la virtù rilucente ha cancellato. „
Allora io volsi sorridente il volto
a le parole, e co' la man scotendo
le carte che per caso avevo innanzi,
o Lupo, dissi, come temo invero
che t'inganni la poca esperïenza!

---

[1] Uno dei Magnati Romani.

[2] Cioè non si vanta più di poter procurare la dignità cardinalizia co' suoi raggiri, e coll'aiuto di Cinna e di Cucullo, volgari intriganti.

Così fos'esgli savio! Ahi ma l'antico
del male abito avvinto ormai lo tiene
e per torto cammin va in precipizio.
Se bene Ei sia la favola del volgo,
non vedi come, d'atra polve asperso,
con Citiso e con Tito aneli al corso
mentre va col suo cocchio a Porta Pia
o per la strada Nomentana? Dove
Filodemo non è tra tutti il primo?
È dovunque, importuno: a recitare
provasi ed a sè stesso applaudisce,
ed ama di sembrar lepido e bello,
e consorte a le Muse. E che pur ora
ei non osò, mentre di Circe i boschi
coltiva, e co' la voce aspra tormenta
di Telegone i Mani?[1] O sante Muse,
lunge di qui ne andate, chè qui suona
la fessa conca,[2] e un rauco mormorio
frusta gli orecchi, e i toschi marmi stanca.
Pur tutto questo a lui sciocco potrei
spontaneamente perdonar, ma a patto
che non mi venda bagattelle in falso
codice prezïoso, edite or ora
sotto il nome di femmina olandese
che spanda oltr'Alpe di Bione il nome.[3]
E chi potrebbe sopportar ch'ei finga
favole quali crederebbe appena
Antulla ovver Cicerro ancor lattanti?[4]
O Ligurino, al nostro vate appresta,
te ne prego, l' Elleboro: ei delira.
In qual mese diè fuori il libricciuolo?
Poteva forse in così breve tempo
fare e rifar sì lunga via? Qual fama
avea, perchè la vedova a sue spese

[1] Allude ai colli di Tuscolo, fondata da Telegone figlio di Ulisse e di Circe.

[2] Simboleggia la voce rauca di Filodemo.

[3] Allude ad una edizione dell'*Endimione*, commedia di Alessandro Guidi, edizione falsificata da Filemone.

[4] Nomi di bambini, ricordati da Marziale (Lib. I, *Epigr*. 115, 117).

pubblicasse l'opuscolo? La carta
fragile, mostra la contraffazione,
e le note vernacole e la troppo
fedele ortografia, cui corrisponde
l'esatta cifra delle carte. Ah il freddo
non ti noccia del Reno, e fruir possa
de l'amor de la vedova, o felice
Endimïone, se ben se ne dolga
Dïana, e se ne dolga anche colui
che ne la notte lavorò col curvo
dorso i poemi elaborati, e troppo
or bramerebbe di troncare il patto
e di disperder co' la penna sua
Bione, a sé contro sua voglia unito.
Questo io non soffrirò, fin che la mente
sana mi regga; nè alcun altro certo
me la darà ad intendere. M'assale
il prurito di scrivere; e ch'io crepi
s'io non confricherò con salamoja
la testa di quest'asino, fintanto
che n'esca sangue e scorticata fumi
l'orrida testa! — Guarda, Lupo, (pende
da la man sollevata la cortina
e tutte in fila veggonsi le Muse)
guarda: e forbici e stregghie e lame e ronche
e dentro a un vaso, ove fermenta, aceto
commisto a sale, e i farmachi che in largo
cratere mescon le sacre Sorelle,
per Filodemo apprestansi, che ancora
suo malgrado berrà libando a Rullo.
Perfin lo stesso Apollo compiangendo
d'Arcadia il fato, onde non più i mirteti
corrompa di sua bocca il grave fiato,
accorre, e a me le forze e i giavellotti
somministra, per cui sul tiberino
lito perisca il calabro Pitone.[1]

[1] Paragona Filodemo al drago ucciso da Apollo.

SECOLO XVIII

G. B. Vico

CARME

PER LE NOZZE DI D. NICOLA LOTIFREDO CONTE DI POTENZA E D. GINEVRA GRILLO DE' MARCHESI DI CHIARAFONTE

Da questi sacri riti, o voi profani
lunge vi state: lunge
stia chiunque non punge
l'amore o vive in trista vedovanza:
lunge da questa stanza
a l'alte cerimonie e al rito sacra.
E voi silenzio fate
e ogni detto lasciate
uomini e donne cui risuona in core
di padre e madre il benedetto nome.
Al pudibondo Amore
questi riti di Venere ha sacrato
augure un Genio, nato
non dal volgo de i Genii. — Auspice a questi
lieti sponsali, o Venere formosa,
sei tu; tu, Dea, che desti
quando ridi, il sorriso in ogni cosa.
E tu pur, quì discendi
auspice, o Amor da la faretra d'oro,
tu che ogni cosa incendi.
Auspici entrambi a questi amplessi siate,

di cui non son più l'edere tenaci:
auspici entrambi siate
a tal lotta di baci
di cui libare io non potrei mïele
dolce e soave più.
Orsù, matrone, orsù!
Ecco: è compiuto il rito.
Presto Ginevra, nova sposa, madre
vedrete, e presto padre
Lotifredo sarà, novo marito.

Giovanni Antonio Volpi

DESIDERA VITA RUSTICA E TRANQUILLA

(*Carminum*, lib. II).

Se un giorno a me, rasserenato il volto,
Fortuna assentirà regger le vele
del viver mio, ch'or giacciono in sua mano,
non io desierò vincere i grandi
co' le ricchezze o aver libero impero
sopra l' Indico mar. Vorrò piuttosto
fuggir l'Invidia, e da ogni cura sciolto
svolger col bove mio poche saccate
di terra: ed or le rustiche zampogne
col mio canto uguagliare, or di gramigna
sopra un giaciglio riposar le membra.
E le zolle vedrò sotto il pigiato
vomer sorgenti, allor che al faticoso
lavor s'affretta il forte agricoltore.
Nè allor m' increscerà coglier le spiche
ne l'estivo calor, nè accôrre in grembo
i doni de l'autunno; e i fasci d'erba
raccoglierò, com'è il costume agreste:
questo a gli antichi Consoli fu gloria.
Nè, là, vergogna fia, quando per caso
manchi il fattore, estrarre il vin racchiuso
nel sordido barile: e là se splenda
de i più limpidi vasi a me la mensa,

gusterò volentier ne le stoviglie
i dolci ortaggi. Sederò cerchiato
da turba amica accanto al fuoco, esperto
ad ingannar del verno e freddo e nevi.
La contadina svolgerà dal fuso
de la lana le fila, e da la mano
addormentata scenderà il lavoro.
Allor mi piaccia a tutti empir le tazze
di abbondante liquore, ed esser detto
a sorte Reggitor del puro vino.
Felici quelli, a cui tanto è concesso!
quelli che non rinchiudono le cinte
de le città, nè il limitar di casa
da i passi frequentissimi consunto!
Questi non coglie la libidin vile
d'oro, nè il gonfio mar da i flutti infidi.
Ignote a lor sono le stragi; ignote
le trincere di Marte, e le vendute
frasi che suonan raüche nel Fôro!
Essi al par de gli Dei traggono gli anni,
se Apollo pascolò d'Admeto il gregge,
e la sorella sua cerca i recessi
del bosco occulto e insegue erranti belve.
E sorridi tu pur Cerere bionda,
tu che proteggi il parco agricoltore;
e sorridi tu pur, Bacco, ricinto
di pampini le tempie; e voi, bicorni
Satiri, e voi pur sorridete, o Fauni
Capripedi, e voi pur Ninfe leggiadre,
graditissima preda al dio d'Arcadia:
e quei che suol da i vigilanti ladri
difender l'orto, enfiato e minaccioso
co' la falce crudel, Termine, accanto
stassi a segnar del campo il confin dubbio,
e Pale sparsa del liquor del latte.
Dicesi ancora che Cupido alato
abiti in villa e su l'erboso colle
a pascolar conduca il gregge errante.
Diro fanciul, perchè t'inoltri sotto
le capanne che il fumo in nero tinge

e sotto i tetti, con virgulti fatti,
del misero colono? Ah quì dal petto
scaccia il lavor le insane cure, e invano
gli ozii quì cercherai propizii a l'arti
lusingatrici: è quì ben parco il cibo,
quì son le membra arse dal sole, e dense
d'estiva polve arricciansi le chiome.
Nulla farai: rivolgi altrove i dardi,
e petti cerca a' tuoi piacer più aperti.
Mille a te s'apron vie, dove s'acconcia
con arte la bellezza e dove i ricchi
giovani adesca un'adornata donna;
dove i bagordi affievoliscon gli animi,
e in mezzo a la città corre il Piacere.
Concedi a me di vivermi tranquillo
ne le selve secure, in fin che giunga
de la vecchiezza mia l'estremo giorno.
Ah ben ricordo che recente piaga
ed ignoto furor da un vago volto
s'insinuò ne l'intime mie fibre,
e quanti rei dolori ho sopportato
ne le mie notti insonni e quante fûro
le vie da me percorse, al pieno giorno.
Più mite ardea Perillo i chiusi bronzi,
più mite incrudelì l'ira de i lupi,
che il dardo tuo di mortal tosco intinto:
ahi troppo esso succhiò del sangue mio!
Sarò più cauto a i lacci: il previdente
augel, da lungi, per fuggir le reti,
sente l'insidia. — Oh a me sia dato, o Muse,
bere il licor del fonte d'Ippocrene,
e coglier serti sul Pïerio colle.
Nè de le belve gli antri inospitali
nè m'atterriscano i roveti, mentre
fugge scacciato Amor dal sacro canto.
Così tal vita trar mi sia concesso,
e giunga a i Numi il mio modesto voto.
Frattanto in me risiede alma speranza;
mi dice che il doman sarà migliore,
e i fati del doman ridendo aspetto.

Dello stesso

AL FONTE

PERCHÈ GLI RENDA L'IMMAGIN DI FILLI

(*Carminum*, lib. III).

Fonte che da la rupe volgendo i purissimi umori
movi pel bosco con mormorio sottile,
di Faüni capripedi delizia, delizia di Ninfe,
e in cui Dïana spenge l'estiva sete,
così te da l'arsura del cielo difendano i pioppi
e l'aura scherzi tra le vicine piante,
così l'acque tue chiare non turbin le pecore immonde,
nè mai le turbin le pascolanti capre:
ma tu, prego, riflettimi il volto di Filli che adoro;
ch'ella il mio petto d'amor crudele infiamma.
Suol essa a questo specchio disciogliere i biondi capelli,
e il capo cinger di varïati fiori.
Che prego? – Allor che il piede dal margin ritrae la fanciulla,
l'onda rapisce la sua fuggente imago.
Ma da quel dì che fisse su me quegli indomiti sguardi,
resta in eterno dentro il cor mio scolpita.

Francesco Zanotti

ALLA SUA FANCIULLA

Elegia

Dunque sempre dovrò servire a imbelle
donna, e sempre portarne il duro giogo?
A che mi giovan dunque e doni e carmi?
Ah! sol co' le minaccie e co' la forza
scuotersi può! — l'altre la forza scuote
e te pur scuoterà, dura fanciulla!
Crudel, perchè dileggi i voti miei?
Magici versi, se nol sai, m'apprese
Veja [1] e posso ridurti in ferro o in pietra.
E lo farò: poichè de la tua testa
l'oro che giova a me? che giova il seno
adornato di gemme? Oh péra il crine
péran le gemme e il sen, che a me di tanto
male furon cagione. Essi a vagare
costringon me tra le tenèbre oscure
offrendo il capo a le gelate pioggie.
Essi m'impongon di passar qui sotto
le notti intere, e di stancare il fianco
su le tue dure soglie. Oh soglie dure
da cui son sempre escluso! Oh vi flagelli
co' la grandine il cielo e co' la pioggia!
Ma voi tien chiuse de la rea Signora

[1] **Veia, Maga.** — V. Orazio: *Epodo*, Ode V, v. 29.

l'imperioso volere: essa è l'iniqua,
essa che a voi nega d'aprirvi. — O iniqua
apri le porte: non si può l'amante
cacciar così; per Venere, non lice!
E che faresti, se per ira ardente
e rapido e precipite venissi
nel tuo tetto recando uomini armati?
E li addurrò, se te piegar non posso
co' le lagrime mie, co' miei sospiri.
E li addurrò: da i cardini le porte
di bronzo svelleranno; e l'uscio infranto
cadrà con forte strepito: ed, entrato,
alfine allor t'inseguirò gridando;
le man ti porrò addosso, ed i capelli
ti strapperò: non ti potrà sottrarmi
la madre tua, nè alcuno: e allora, o iniqua,
t'infrangerò con rabide percosse.
E certo anche potrò, se mi vi spinga
il furor mio, precipitarti a basso
giù da l'alta finestra. Ah che mai parlo?
dove mi tragge il reo dolore e l'ira?
Ahi, vincer non si può co' le minaccie!
Perdona, per pietà: spesso ho invocato
io stesso a me tali sciagure: o donna,
pietà di me, perdonami, perdona!
Crederai forse il petto mio ricinto
di tanta crudeltà, che tanti mali
possa io veder? Non lo farò: ma, o luce
de gli occhi miei, le porte apri: qual lode
può, d'avermi scacciato, a te venire?
Non chiedo di poter con te la notte
passar furtivamente: io, sol vederti,
io poterti parlar solo ti chieggo.
Se questo ancor tu negherai superba,
non ti dirò nata da donna alcuna
ma generata sol da fiere tigri.
E pure ancor tu neghi! Oh più del ferro
più de le pietre dura! Oh sul tuo capo
ogni più reo malor versino i Numi!

Giuseppe Farsetti

ALL'AMICA

Pendulo dal suo labbro io tanti baci
colsi, quante contar può stelle il cielo
e quant'acque l'oceano; e se non fosse
venuta a disturbar la vecchia madre,
che nessuno di noi credea presente
e che perdano i Numi, io, maggior preda
assalendo, ottener n'avrei potuto
ciò che mi strugge con assidua voglia.
Or già medito entrar nel caro tetto
per tramar novamente i molli inganni.
Santa Venere, o tu che i dolci furti
ne le tenebre cieche avvolgi, o Dea,
facile a me ti presta; e, sovra tutto,
svelli dal limitar l'eterna madre
che tolse, inconscia, a me tante dolcezze:
oppur sia resa qual colui che vista
la Gorgone terribile, trasforma
le membra sue ne la medusea pietra.

Dello stesso

LE NOZZE DI DAMONE E NEERA

Spargi, o Imeneo, le rose:
quì vieni, orsù, prendi le freccie d'oro
prendi le faci rutilanti e l'agita.
Ecco: Damon, decoro
de le selve, e Neera
casta, o Imeneo, t'invocano
co' la blanda preghiera.
Gareggiar co' la sposa
non può Cinzia da l'aureo
volto, o l'amata Venere
da le chiome di rosa.
Spargi le rose, o Imene, e, tu che il puoi,
stringi di nozze i vincoli:
sacro, felice e fausto
è questo giorno a noi!

Dello stesso

DI CLELIA CHE CANTA

Incerto se la terra abiti, avvolto
in membra umane o se m'innalzi a i Numi,
a poco a poco io libo ogni soave
modulazione de la voce tua

che da me s'allontana, o Clelia, uscendo
da l'anima anelante. E, come quegli
che da scagliata folgore atterrito
vacilla e il core a mala pena acqueta,
non altrimenti lo stupor mi coglie
ne l'udire il tuo plettro e le sonanti
corde de la tua lira, ove sì ratte
corron le dita. Oh taci, Apollo! — oh taci
tu che innalzasti le Tebane mura!
Tutto dice di Clelia il divin canto.

Dello stesso

È INTENTO A PIÙ AMORI

Non una, a volta a volta, non sola una fiamma m'abbrucia:
  è spesso doppia: triplice è spesso, o Giove!
Chè mentre Filli adoro, d'amor per Licori mi struggo,
  e più mi piace la grazïosa Imera.
E mentre amo Leucippe, m'è Delia carissima, e insieme
  Lidia m'è cara da le dorate chiome.
Ché solo a me non grate riescon le donne mature,
  o quelle a cui nessuna grazia è in volto.

G. B. Casti

LA FANTASIA DEI POETI

Pose a ciascuno il suo confin Natura
e Dio: ma pure il vate solamente
con leggi o freni moderar non cura.

D'osar ciò che a lui piace è largamente
data al poeta facoltà: la via
che vuol, trascorrer può liberamente.

Quando s'accende in lui la fantasia
e, da l'ardor de l'Apollineo foco
rapita, infuria come per follia,

ogni ostacolo frange, ed ogni loco
rapidamente valica, e ogni cosa
ch'è impossibile a gli altri, osa per gioco!

Or eccita del mar la furïosa
onda, or, ne placa i flutti, ora a lontani
lidi si volge in corsa vorticosa.

Or corre a i campi torridi Africani,
ove del sol la vampa, ardente in cielo,
essicca l'erbe e rende aridi i piani;

ora le genti sottoposte al gelo
di Borea mira, che l'inverno stringe
perpetuamente in nebuloso velo.

Or sopra i rutilanti astri si spinge,
or scende a l'imo; or va dove il sol muore,
or dove al novo suo cammin s'accinge;

or trema senza alcun liberatore
tra le vindici Dive, or scherza e gode
tra le vaghe Amadriadi allegre in core.

De le sedi del Tartaro il custode
apre stupito la trifauce gola
se de' poeti ascolta la melòde.

Tutto è lecito al vate: onde la fola
de gli uomini che un dì nacquer da i denti,
e de gli eroi nati da i sassi. — Invola,

se vuol, sé stesso de le umane genti
a lo stato il poeta, e in bianco augello
si muta agevolmente e sfida i venti.

Se v'è da riparar qualche cervello
da grave danno, il ripararlo appunto
è l'ingente lavor, l'opra di quello.

Con ardimento cui nessuno è giunto,
al ciel s'innalza e sul cavallo alato
ha presto de la Luna il ciel raggiunto.

Chè ciò che dal cervello è a noi sfumato
colà trasvola, e là gelosamente
entro fiale di vetro è conservato.

O maggiore o minor, sicuramente
ivi ha ciascun la fiala che gli tocca;
ma quella de i poeti è certamente

la più grande di tutte, e più trabocca!

Melchiorre Cesarotti

INNO ALLA GRAZIA

O dolce de le Aonidi
sceglienti fior, compagna,
sceglienti fiori lucidi
che il sacro fiume bagna;

o sia che il nome Ellenico
di Carite, più grato
siati, o il Roman di Grazïa,
quì volgi il piè beato.

Quì, quì, con fausto augurio
rivolgi il piè giocondo,
di giacinti purpurei
ricinto il capo biondo.

Quali, quali de i Superi
a te vantarsi uguali
potrieno, o giocondissima
tra le cose a i mortali?

Tutto, o Dea, che col candido
piede toccar ti giova,
si fa d'un tratto florido
di primavera nova.

Tutto, o Dea, che la candida
tua mano a toccar vada,

si fa d' un tratto madido
di nettarea rugiada.

Quando il volto purpureo
mostri alzando la testa,
scacci le nubi e avvolgere
sai tutto in aurea vesta.

Con te, di quei che vogliono,
Suada entra nel core:
senza i tuoi vezzi è sordida
la voluttà d'amore.

È il vero ingrato ed arido,
aspro il Pudor: la stessa
Virtù spiace, se il nobile
tuo culto non professa!

Te in prima, o Dea, te a l'ultimo
celebrerem col canto:
e tu, benigna, avvezzati
ad ascoltarci intanto!



SECOLO XIX

Angelo Maria D'Elci

IN MORTE DI MARIA SANTINI

AL PADRE NICCOLÒ.

Elegia

Ah! spargi, de la figlia sul cener, le lagrime, o padre:
da l'imo petto gemiti, o padre, effondi.
Conviene al duolo il pianto (piacere concesso a chi soffre)
nè mai di duolo fiavi cagion più giusta.
Con te si spenge, o Vergin, di eletti costumi un esempio:
de la tua vita tronco è l'oscuro stame.
Che ti giovò la serie de gli avi, il pudor, la bellezza,
l'immensa gloria de la possente casa?
Orba, la casa or piange: t'è dato per dote un sepolcro:
e nuzïale talamo è a te la bara.
Ma vien de la tornante figliuola l'immagine al padre
non revocata da la palude Stigia.
Ed ei che al collo tenta di avvincer le braccia a Maria
piange che l'ombra sfugga a le vacue mani.
Qual pur dïanzi ell'era, davanti a' nostri occhi, allorquando
d'ogni bellezza splendeano a lei le membra,
tal giunge; e associando col mondo le sfere celesti,
a lei nel volto fulge immortal decoro.
Candida vesta, intorno volgendosi a i rossi coturni,
appare indizio del verginal pudore.
Mirabile è l'aspetto, con grazia infantile adornato,
col crin ritorto, e co' le chiome sciolte.

Tale era allor che al tetto movea de la casta sorella,
o de la Santa Croce al vicino tempio:
Non gemiti, non pianti; ma cura del Padre la spinge
in terra a scender da le celesti sedi.
E: “ di far forza (disse) deh cessa a le porte stellanti,
padre: or ti parlo breve, nè più ritorno.
Godo immaturamente del ciel, de l'aspetto divino,
te in attendendo, padre, e le spoglie mie.
Oh, se vissuto avessi sommessa ad un fato peggiore,
qual sarei stata dolce desio d'amanti!
A me Natura diede, confesso, ben tenero il core,
e già in mio danno scoteva Amor le faci.
Non degna ero d'affanni: la sorte a pietà de' miei mali
mossa, da quelli mi liberò con morte.
Ahi! se veduto avessi superstite, o padre, te spento,
stato sarebbe per me il morir più acerbo.
Nè in te mancai, carissimo capo, felice Vittoria:
dirà il mio marmo che degna suora io fui.
E tu, padre, quei baci che a me dar solevi, a la suora
ora li aggiungi; nè più stemprarti in pianto.
La figlia tua ricorda: di te resto memore sempre:
nè Libitina valse a rapirmi al padre.

Carlo Mutti

LA MORTE DI ARONNE

(Dalla *Giudeide*, **Libro IV**).

Voi pure, o monti sul confin sorgenti
di quella regïone ove sepolte
furon l'ossa d'Aronne e dove eterno
vive il suo nome, al popolo Giudeo
deste perpetuo lutto e rinomanza.
Poi che mentre i Giudei, popolo errante,
colà pongon le tende, Iddio, compiendo
ciò che avea destinato, annunzia giunta
l'ora estrema d'Aronne. E perchè appena
morto, vi fosse un successor, comanda
che a l'alta dignità sacerdotale
il figliuolo d'Aronne eletto sia
e del morente genitore indossi
le sacre vestimenta. Ecco: in omaggio
al voler del Signore, il morituro
vien condotto di Edom su le montagne
a cui le vette altissimo vestia
già de' tepidi raggi il sol nascente.
I primati tra i vecchi al pellegrino
vate fanno corteo, cogli occhi molli
di lagrime adempiendo al duro officio.
D'Aronne al fianco il figlio Eleazaro
sta, fra tutti mestissimo, e la morte
piange del padre non ancora estinto!

La gente accorre da ogni parte, ignara
del novello mistero, e su pel monte
numerosa s'accalca: e ciò che il rito
chieda e qual pompa per sè voglia, al vecchio
va domandando, e ciò che udì ripete
a gli altri, ed altro a udir torna a vicenda.
Mosè frattanto con tremante core
e con mano tremante il venerando
corpo d'Aronne d'ogni veste scopre.
E Aronne, conscio del suo fato, a terra
tien gli occhi immoti, e con parole umili
a i decreti di Dio pur si rassegna.
Indi i paterni vestimenti indossa
Eleazaro, e al popolo dinnanzi
la pontificia dignità riceve.
Risuona da ogni parte alto clamore
de la folla che approva il divin dono;
e il novo sacerdote entra nel tempio
ed offre il primo sacrifizio a Dio.
Incontanente al denudato Aronne
per le membra dolcissima serpeggia
nova quïete, e placido il suo spirto
già disposto al morir, l'aure abbandona.
Nè fu quello malor che internamente
ne sfacesse le fibre e a trista morte
già lo votasse; ma sopor celeste
che il tolto spirto a l'invecchiato corpo
collocò ne le sedi alte del cielo!

Luigi Clasio

DA I *LUSUS PASTORALES*

L'adulta vite che di rossi grappoli
carca, da 'l suol fiorito
lieta s'ergea levando al ciel, non ultima
tra le compagne, il capo redimito

di chiome verdeggianti, or che le tumide
uve a lei toglier volle
il vignajuolo, in orrido
aspetto i tralci denudati estolle.

Pur così nuda ed orrida
è cara al contadino
che già il pingue considera
mosto novello nel ricolmo tino.

Quale al Mirto recarono
le belle fronde conservate, onore,
se nulla diè l'inutile
pianta a l'agricoltore?

O voi che i campi coltivate, a l'albero
il vostro amor s'apprenda
non quando sia sol per bellezza amabile,
ma quando in abbondanza il frutto renda.

E l'albero che incurvasi
sotto il peso de i frutti
s'anche deforme sembravi,
sia, contadini, a voi caro su tutti.

Ippolito Pindemonte

DUE FONTI

Due fonti, Elisa, hai presso a te: discende
da la collina verdeggiante l'uno:
(pinta di fior la terra intorno splende).

L'altro ne la convalle, ove più bruno
fa da torno il terren la quercie oscura,
sgorga tra i sassi e va: nè fonte alcuno

porta del primo d'essi onda più pura
nè più fredda de l'altro: ambi il sentiere
s'apron pel bosco, in mezzo a la verzura.

È ver! — Ma versa a me dentro il bicchiere
versa, Elisa, il Lieo: gli aridi prati
godan l'umore de le Ninfe a bere!

Dello stesso

AL COLLE CHIAMATO OLIVETO

O tu fra tutti i colli circostanti bellissimo,
cui biancheggiar concesse co' le sue piante Pallade,

onde il nome ti venne che rimarrà ne i secoli;
quando atra cura, come sovente accade, assìdesi
sul cor, pari a la nube che posa sul tuo vertice,
sai che cosa conforto mi porge e allevia l'anima?
Non i libri stillanti de la scïenza il nettare,
non la fedel mia cetra che vuol la man percuotere;
non, quando il dì s'innova, l'andar per l'ombre tacite
o sopra eccelsa rupe, onde per primo cogliere
io possa del nascente sole il dorato raggïo;
non il rivo che corre romoreggiando querulo,
non de gli uccelli i canti lieti, non i festevoli
colloquii de gli amici e l'incruento battersi
quando a la palla ostile corre la palla eburnea
e la spinge pel verde campo e la chiude in carcere.
E, ciò che, se pur credi, ti stupirà certissimo,
non la voce nè il volto di Elisa che m'è prossima;
ma il sol radduce e in fuga scaccia l'oscura nuvola
quel vin che, ben serbato, ne la gran tazza splendido
rosseggia generoso, frutto de le tue viscere,
o tu, fra tutti i colli circostanti bellissimo!

Dello stesso

AD UNA FANCIULLA CHE SI FACEVA MONACA

Parla la sua chioma.

Qual fato empio, qual mano crudel, da la cara cervice
  me sì leggiadra lussureggiante chioma
sì presto, ahimè, disgiunse? Qual colpa, qual tristo delitto
  a un tal supplicio potè condurmi, dite?
Forse perchè mi porsi ben docile al foco ed al ferro,
  e a cento nodi sempre potei piegarmi?
Pur tu m'avesti in cura da i dì de la tua giovinezza,
  e da i primi anni culta con lungo studio,

spiravo i dolci unguenti dal crine acconciato, e cosparsa
io m'era sempre di profumata polve.

Perchè il voler mutasti? perchè da la forbice scissa
sarò rapita da i turbinosi venti?

Non altrimenti un tempo, ricordo, si dolse la chioma
che fu recisa di Berenice al capo.

Ma pure essa felice! che a splendere andò tra le stelle,
mentre mortale visse la sua Signora.

Ma io men vo dispersa per l'aure mortali, ed al cielo
già frettolosa move la mia Signora.

Filippo Schiassi

A TUTTI I SUOI CARI MORTI

Voi tutti in cielo accolti: io, qui lasciato,
a sopportar di questo viver rio
gli aspri dolori ancor son condannato!

O dolci anime! ah quando il desir mio
di rivedervi sarà fatto pago?
quando con voi sarò beato anch'io?

Dello stesso

A CLOTILDE TAMBRONI
MAESTRA DI LETTERE GRECHE

Forse a te manderò, che de le femmine
sei luce, e onore del Liceo Felsineo,
su tutti dotta ne l'idioma Ellenico,
e avvezza a coltivare i fior più splendidi
e le Grazie gentili, e avvezza ad essere
quanto ne l'eleganza havvi di nobile,
forse a te manderò l'opra mia piccola,
sgrazïata non sol ma trista e lugubre

che non olezza d'altro che di funebri
tombe, e non altro che i morti rammemora?
E pur la manderò: chè ardito rendemi
l'insigne tua pietà, la tua saldissima
religïone, onde ben posso credere,
o Clotilde, che tu che de le femmine
sei luce e onore del Liceo Felsineo,
non vorrai disprezzar l'opra mia piccola,
sgrazïata non sol, ma trista e lugubre
che non olezza d'altro che di funebri
tombe, e non altro che i morti rammemora.

Alessandro Manzoni

GLI UCCELLI ALLE ANATRE

Anatre fortunate a cui sorride
l'etere aperto, e a cui liberi stagni
s'apron con largo margine! — Quì dentro
noi chiudon reti di ritorto ferro
e ne impedisce il tetto insidïoso
mirare il ciel superno. Ahimè, vediamo
le fronde, e i campi che varcar non lice,
e gli augelletti a cui mischiarci ormai
dato non è. Se immemori per caso
ci vien fatto spiegare al vento l'ali,
da la ferriata de la trista gabbia
cade repulsa al nostro piè la penna.
Nè i giuochi a noi, nè i dolci amor radduce
la Primavera: non udiam chiamarci,
garrula turba, i nidi. Invece d'onda
che lieta scorre tra 'l romor del fonte,
stretto vaso ci porge acque stagnanti.
Esche crudeli! attratti da la vostra
dolcezza, in questo carcere dobbiamo
trarre i giorni ozïosi eternamente.

Luigi Grisostomo Ferrucci

L'UOMO

(*A Maurizio Bufalini, medico*).

O Bufalini, per dottrina insigne,
e valente a cacciar l'ira de' mali
co' l'acuto giudicio, or tu domandi
che cosa è l'uomo, e ridi, al par di bimbo
che di polvere un pugno a l'aria gitti
e guardi dove va. L'inchiesta è vana:
pur non di sprezzo è degna, almen s'è vero
ch'esser vi può d'un ragno entro la tela
tanto da fare impallidir Minerva.
Simile è l'uomo a bolla di sapone
che, dal soffio sospinta, in alto sale
leggiera, e tosto si risolve in nulla.
Deve il saggio Idumeo, di pazïenza
maestro, dir che cosa è l'uomo? È un vecchio
panno, ei dirà, che le tignuole han roso;
è una stipa, una foglia, un fior calpesto
là dove nacque. Per contrario il regio
Salmista i suoi miracoli racconta:
con fatidico carme a gli astri innanzi
lo pone e a pena dopo Dio, dicendo
ch'egli ha natura angelica, e signore
è d'ogni cosa, e sotto i piè si pone
quanti animali corrono pei campi,

volano in ciel, fendono il sen del mare.
Così tra opposti vertici si pugna,
e l'uom che opposte cose in sè racchiude
è pure il sol che in perituro corpo
di Dio la fiamma accolga, a Dio simile,
ma condannato a inevitabil morte.
Non dunque un mostro informe od un' orrenda
chimera egli è; ma ben piuttosto un' opra
meravigliosa, un laberinto arcano
di favella e d'ingegno, un nocchier prode
di sconquassata nave, ed un tesoro
racchiuso in fragil vaso. — Al nulla è presso
se paragoni a lui del ciel le luci,
e gli astri immensi ed il terraqueo globo:
pur co' la vasta mente abbracciar vuole
la terra, il mare e gli astri e il ciel; nè posa
e investiga di Dio gli alti misteri,
e dal gel de la grandine protegge
le mèssi biondeggianti, e il fulmin guida
a cader senza danno, e i monti squarcia,
e più veloce de gli alati uccelli
col fuoco del vapor per terra e mare
ogni spazio divora e in aer s'alza
rapidamente e lieve, a un globo appeso.
Anzi, col volo del pensier sormonta
gli astri del ciel: mira l'eterne pene
e i premi eterni, di virtù sovrana
ardendo, e il Dio supremo e il Redentore
con trepidante cor venera ed ama.
Ed a Lui, ben che sia l'Onnipotente
del cielo e il creator de l'Universo,
de l' impossibil la potenza nega.
Cittadino del mondo, a i più lontani
luoghi l'andare a la scïenza impone
coi segni impressi; e col desio di studii
e di saper, riempie entrambi i mondi.
Specula infine la divina forma
co' l'occhio indagator; la dona a l'arti
dolci, di cui la Poesia regina

guida la schiera, di portenti illustre,
madre ferace de l'ingegno a l'opre.
Ma volge al nulla l'uom, quando le note
cose a le ignote, a le dubbiose e arcane
vuol comparar, meschino sfrondatore
de la Natura ed ape spigolante.
Gli insegni la testuggine a formare
la casa sua: da la formica apprenda
la previdenza: il filugel gli insegni
nel carcere racchiuso a seppellirsi.
Di contro assurge, e a gli astri innumerati
co' la falange de gli studii impera;
de l'ardente cometa egli prevede
il ritornar: segna il maggior suo giro,
e nota in pria del Sole e de la Luna
gli opposti moti; e sa qual via securo
fender de l'onde, a le procelle in mezzo.
Con fredde pompe il foco orrendo spegne:
ne la prescritta via dirige i fiumi,
e l'orbe astringe ne l'eterne leggi.
Pure Atride non è di forti spalle,
e non è Atlante: ha gracil corpo, e membra
esili: e pur la mente sua divina
lo fa gigante, e sembra emula a Dio
come, in notte, fiammella emula al Sole!
Ahi che a minima febbre impallidisce,
e nudo nasce e bisognoso a darsi
da ogni male difesa: e può la morte
venire a lui dentro una tazza infusa,
o nel morso d'un serpe, o de le fiere
per la turba molteplice. Ma pure
di Macaon co' l'arte, audace i morbi
caccia, coppiero di salute, e tragge
da lo stesso velen, l'opra mutando,
farmaco a l'egro corpo. E con insidie
o co' la forza gli animali astringe
domi e vinti a servirlo in vita e in morte.
Che più? ciò ch'egli mira, audace afferra
e conserva e difende co' la forza

del suo voler, co' la pietà, la fede.
Egli è un martire là dove l'appella
lo spettacolo reo dato a le turbe:
resiste a preci, a premi ed a supplizii,
pari del mondo a i cardini: e se questi
sveller dovesse alcuna forza, ei resta
saldo ne la sua mente. — E noi dedurre
da ciò possiam ch'eccelse cose attinge
l'uomo da l'alma, ma dal corpo assume
le meschine e le misere. Siccome
quei ch'è dannato a prigion cieca, affretta
con ratto vol del viver suo la fine
tacitamente, insin che sciolto a pieno
dal peso de la carne, a gli immortali
destini suoi con desiderio vola!

Michele Ferrucci

PER UN MONUMENTO AD ARMINIO

Quì dove rosseggiarono
di roman sangue l'ampie valli, quì
dove il Duce con triplice
legïone perì,
quì, dopo tanti secoli,
risorgo io de' nemici empii terror,
Arminio, del Germanico
nome vendicator!

Luigi Salina

SU L'ARROGANZA DI MOLTI GIOVANI

Vanno gridando i giovani:
a noi del mondo alfin diensi le redini;
da troppo tempo i popoli
seguon de' vecchi le sentenze e gli ordini!

O grazïosi! o lepidi!
Sarebbe andato il mondo in precipizïo
se non avesse il fulmine
cólto Fetonte nel suo volo aereo!

Francesco Massi

SU L'ERBA SALVIA

Tu verdeggi su breve umile fusto
ma tu sei cara a gli orti
salubri; onde è ben giusto
che tu di Salvia il dolce nome porti.

È piccolo il tuo fiore,
ma diffonde da torno amico odore
che libera l'offeso
capo, di gravi nuvole dal peso.

Se a me configger ne lo spiedo giova
i grassi tordi, a me più grati assai
li rendi, e un sapor novo ed una nova
grazia co' le tue foglie a lor tu dai.

E se mi piaccia togliere la vile
ruggin da i neri denti,
per te si fan de i denti miei le file
più de l'avorio candide e lucenti.

Te non fiaccan del sole ardente i rai,
nè la pioggia che versa il torbo cielo;
te non offende mai
de le squallide brume il troppo gelo.

Così per quanto sola
tu stia, tra piante a te maggiori ascosa,
ben più grata tu sei de la vïola,
più nobil de la rosa!

Diego Vitrioli

SOPRA DUE SCHELETRI

CHE ABBRACCIATI SI RINVENNERO IN POMPEI NON LUNGI DALLE PUBBLICHE TERME

Perchè unite riposino quest'ossa, o vïatore,
e in dolce amplesso uniscaci dopo tanti anni amore,

sappi; nè a te conoscere dolga le tristi note:
forse, al mio dir, di lagrime tu bagnerai le gote.

Le pietre pur, se piangere potessero, le orrende
nostre lagrimerebbero terribili vicende.

Del ciel nel mezzo il nitido sole era giunto a pena,
e su Pompei l'altissima pace incombea serena.

Sosta tra l'armi il milite; sta il villico in quïete
pei campi: in mar distendesi del pescator la rete

subdola: i padri seggono in curia: il tempio è schiuso
e il sacerdote officïa — filan le donne al fuso.

Quando d'un tratto, orribile a dirsi, i fochi spenti
desta il Vesevo e vomita, boando, incandescenti

pietre: del monte al vertice s'innalza un pino immenso
di fumo, e l'aria avvolgesi d'un vapor nero e denso.

Ratti gli uccelli fuggono mettendo acuti stridi,
e del bosco abbandonano tosto i fronzuti nidi.

Privi d'umor s'asciugano gli stagni: per la china
più lento le sulfuree onde il Sarno trascina.

Levan dal glauco gurgite del fiume il capo biondo
le Ninfe, e tosto ascondonsi del gurgite nel fondo....

Allora, a costei voltomi, le dissi: o luce mia
da queste piaggie involati; di te cura ti sia.

Fin che gli Dei lo vollero, godemmo i giorni cari;
ora entrambi ci scacciano lunge da i patrii lari!

Fra tanto un lungo, orribile lutto s'effonde a torno:
sovrasta su la misera Pompei l'ultimo giorno!

A le porte precipita la folla, i suoi penati
recando e le reliquïe di casa, oggetti amati.

Che, amor non osa? Il vecchio padre taluno ha preso
su gli omeri; nè vïolan le fiamme il sacro peso.

Vidi fanciulle pallide, da lo sguardo sconvolto,
co' le mani virginee dilanïarsi il volto.

Questa impietrisce: accusano altre il destin; vien meno
quella e cade in deliquïo de la compagna in seno.

Errano le sollecite madri coi figli cari,
invocando chi gli uomini, chi gli dei tutelari.

Oh de i clivi vitiferi, de le fresche fontane,
de i prati un dì sì floridi di rose, or che rimane?

O gelid'acque! o splendidi templi sacrati ai Numi,
che da l'are innalzavano d'incenso a mille i fumi!

Ecco: di Giuno il tempïo giace ne la ruina
combusto, e l'ara d'Iside e il tuo tempio, Ericina,

dove i colombi innocui cercavano i riposi,
dove col fusto duplice fiorian mirti odorosi.

Qua, un giorno, i lieti cantici, le vaghe danze e gli inni
e i giochi ne i molteplici teatri. — Ora, un'Erinni

per l'urbe vasta vagola con bacchica follia
agitando le fiaccole per ogni piazza e via....

Nè per il mare è facile la fuga; è l'onda avversa,
chè di qua freme Borea, di là Noto imperversa.

Le preci addoppio: salvati, schiva la fiamma ria,
non indugiare, affrettati, salvati, o luce mia!

Ma volgendomi i languidi occhi ella imprende a dire:
Come? da i lidi patrii io, senza te, partire?

Se a te la fuga vietano le forze tue supreme
teco cadrò ne l'ignea ruina; e l'ossa insieme

staranno, e come conscia la casa fu del forte
amor, così fia conscia pur de la nostra morte.

Tre volte allor da gli orridi antri il Vesuvio urlò,
e la casa, sfasciandosi, su entrambi noi piombò!

Gioacchino Pecci

(LEONE XIII)

RAMMENTA I PRINCIPALI FATTI DELLA SUA VITA

(Parla la Musa)

Come felice e con che lieto aspetto
la vita apparve a te, là tra i Lepini
colli [1] ed a l'ombra del paterno tetto!

Poi te fanciullo Vetulonia accoglie
entro il suo grembo e, a farti pio, dischiude
la casa di Lojola a te le soglie.

Le case Muzie abiti in Roma poi; [2]
là, de gli studï a la palestra dotta
la tua giovine mente addestrar puoi.

Allor (rammemorarlo è giusto e degno)
Manèra [3] e di prelati una coorte
nobile insiem per fama e per ingegno

tua mente nutre e a te schiudendo l'onde
del purissimo fonte, i sacri dogmi
di Scïenza e di Fede in cor t'infonde.

Tu n'hai premio di lode; e, a tuo decoro,
premio a la fronte tua vittorïosa
sta su le chiome il conquistato alloro.

---

[1] A Carpineto, castello presso Segni fra i monti Lepini.

[2] Andato a Roma abitò nel palazzo dei marchesi Muti e nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici.

[3] Il Padre Francesco Manèra della Comp. di Gesù.

Poi ti rincuora e nova gagliardìa
t'infonde il *Sala,*[1] Principe ch'è vanto
de la romana porpora; la via

sotto gli auspicii suoi riprendi e affretti
con maggior lena e sempre entro la mente
volgi di sì gran vecchio i savii detti.

Di Partenope movi a i lidi ameni
e poscia a Benevento, onde con equa
legge gli Irpini tu governi e freni.

Poi nel suo grembo con festoso onore
te riceve Perugia, e l'Umbro fiero
t'accetta per suo duce e reggitore.

Ma più ti aspetta: e in fronte avendo i segni
del crisma sacro, ottemperando al cenno
del Pastor Sommo, vai del Belgio a i regni,

e là di Pietro e de la fe' romana
propugni i santi dritti a te fidati;
poi da quella brumal plaga lontana

riedi a l'Italia e giubilando in core
l'Umbria rivedi e la città che lega
con sua fiamma divina a te l'amore.

Indi governi la città gentile,
per sacro dritto, oltre trent'anni; e il gregge
nutri e come Pastor guidi a l'ovile.

Sei Prence alfin: la porpora Romana
alfin t'avvolge e sul tuo petto splende
di Belgi ordini equestri una collana;

e la tua grazia, a gara, i sacerdoti
cercan di Cristo e le credenti turbe
e de i giovani i cuori a Dio devoti.

Ma perchè ricordar caduchi onori
e caduche vicende? allieta e rende
ricchi sol la Virtù gli umani cuori.

[1] Il Cardinale Giuseppe Antonio Sala.

Segui lei sola mentre ratto vola
de gli anni il corso; chè la via secura
dischiudere del ciel dato è a lei sola,

fin che riposi il tuo corporeo frale
ne la perpetua pace, e voli ai santi
regni del ciel lo spirito immortale.

Così Dio ti secondi e a te sia guida;
e secondarti vogliano gli eventi,
e la Vergin benigna a i voti arrida!

Dello stesso

SUL VERSETTO DELL'*ECCLES.* XXXVI-10
Qui timet Dominum non trepidabit etc.

Dolce quïete al giusto. — Qual fonte che passa tra l'erbe
per lui la vita scorre di cure priva.

Tacito le mortali vicende contempla, e ogni lato
de i casi umani con equa lance pesa.

Urgan le avverse forze; la varia fortuna a talento
insidïosa muti il superbo volto,

la forte alma non tangon, che avvezza dispregia e calpesta
col piede invitto ogni caduca cosa.

Che temerebbe? è scudo Virtù, ch'espugnare non lice:
ne i paurosi casi è presidio Iddio!

Dello stesso

L'ARTE FOTOGRAFICA

Come, o fulgente immagine
nata dal sol, tutto il decoro accolto
in fronte, e l'igneo lampeggiar de i vividi
occhi tu rendi e la beltà del volto!

O possanza mirabile
d'ingegno! o inver novo prodigio! — Apelle
de la Natura imitatore ed emulo
non pingerebbe immagini più belle!

Giovan Battista Giorgini

LE ANATRE

(Risposta ai distici del Manzoni).

Oh via, cessate alfin d'empire gli orti
co' le ingiuste querele! — È in noi diversa
natura, onde diverso è il nostro fato.
Noi vacillanti del piè zoppo al peso
trattengon l'alghe e i guadi ove godiamo
d'insinuarci e d'innalzare il rostro,
o ver, scotendo gli omeri, di dosso
scacciar la pioggia lieve. A voi di contro
natura consigliò dar l'ali a i venti
e mutar sedi e vivere di preda.
Per ciò coprirvi d'un eccelso tetto
piacque al ricco signore ed intrecciarvi
gli eleganti presepii in cavo ferro
quasi indulgendo a gli usi vostri, mentre
vi rende in schiavitù. Pur tutti a voi
sono apprestati de la vita gli agi.
O sia che l'alta neve invada i campi
e gravi su le selve e gli invernali
astri col ghiaccio gelino le fonti,
o sia che la Canicola dissecchi
co' le mature fiamme i rivi, e dentro
gli ampii granai riposino le mèssi,
nè l'erba manca a voi, nè l'acqua pura.
Nè a voi toglie il custode unirvi in casti

abbracciamenti. I disonesti amori
che il libito ricerca, a voi son tolti,
chè meglio in fide nozze amor si stringe.
Il marito la moglie e la secura
moglie il marito mai non abbandona;
nè a voi mancan, così, teneri baci,
nè soavi sussurri a primavera.
Di fieno e seta avete molli i nidi;
nè i dolci figli con gridìo chiamanti
la madre (che atterrita intorno a loro
scende e su lor, stridendo in larghi giri
e minacciando) il nibbïo rapisce
dal vertice de i pini alti o l'immondo
ghiro dilania co' dentini acuti.
Abbattervi col piombo a nessun lice
nè da temere avete alcuna insidia;
ma ne i giorni festivi una gioconda
schiera di giovinetti e di fanciulle
leggiadre, insieme co' le madri, a voi
batton le mani, come a farvi festa.
Oh via, cessate alfin d'empire gli orti
co' le ingiuste querele; or via cessate
d'accusare gli Dei se tanta pace
largîro a voi. Colui che usar non seppe
de l'acquistata libertà, non pianga
se la perdè. Ciascun de' nostri stati
ha i premî suoi come ha le sue fatiche.
Guai non saper fruirne o starne privo.

Dello stesso

VANITAS VANITATUM

Come, allor che agitata entro un bacile
col mischiato sapon l'acqua rigonfia

e incanutisce in bianche spume, a gara
appuntano i ragazzi il cannellino
e, stretti i labbri, con leggero soffio
fan gonfiare la bolla; e gli altri intenti
stanno da torno e a poco a poco il globo
cresce e la tenue canna ammira il grosso
figliuolo suo che dal rotondo seno
sparge dolci colori e in alto vola
e seco nel fuggir trae capovolti
i tetti e i campi e sosta un breve istante
fin che, sì come da invisibil punta
tocco, si scioglie ritornando in acqua,
noi così de le cose il vano aspetto
seguiam; ma quanto più felice e saggia
de' fanciulli è l'età! Gioir ben sanno
essi, e noi no: quando s'inoltran gli anni
ci abbandonano il brio, gli scherzi e il riso;
e d'imprender ci sembra opere gravi
solo perchè scherziam con tristo core!

Stefano Grosso

SU LA COORTE DEGLI STUDENTI TOSCANI

CHE A CURTATONE VOLONTARIA MORÌ PER LA PATRIA NELL'ANNO MDCCCXXXXVIII

Di studïosi giovani
(son cinquemila appena) una coorte
cui la paura è incognita,
de' nemici trattiene audace e forte
le schiere innumerevoli
pure assuete a l'armi e a la battaglia.
A l'oste che si scaglia
su lor più volte, è noto il loro aspetto;
chè incontro a lui mostrarono
non il tergo, ma il petto.
Sprezzan essi gli affanni
e le ferite, e corrono
precipitando di sè stessi a i danni.
Che vale? I vinti vincono!
Voi stancaste il nemico e avrem vittoria
su lui doman: perpetua
sarà la vostra gloria!
Ma qual, ma quale a voi
fu la terra natale,
o fortissimi eroi?
Quella che vide nascere
pari in armi e in saper vate immortale!

Salve, o Toscana, o nobile
terra di cui più insigne altra non v'ha
per studii ed armi! — Dal tuo sen, d'Italia
nacque la libertà!

Dello stesso

A ULRICO HOEPLI
D'OTTIMI LIBRI EDITORE NOBILISSIMO

Quei canti che nel fior di giovinezza
e de gli studii nel fiorir cantai,
e quei che scrissi ormai
vicino a la vecchiezza,
spirando in me l'Ellena
e la Lazia Camena;[1]
e le sonanti epigrafi
che in grave e largo stil composi poi
a decorar le statue
o i tumuli d'eroi
o del Signore a fregïare il tempio,
seguitando l'esempio
del Felsineo maestro e del Chiarese;[2]
e ciò che nel vagliar de i grandi l'opere
ne i prosastici modi ho pur dettato,
esigui frantumi
d'ampio lavor che il fato
a me negò di compiere
e ch'altri compirà con fausti Numi,

[1] In questi e nei versi seguenti allude al suo volume *Inscriptiones, Carmina et Commentationes*, edito dall' Hoepli.

[2] I celebri epigrafisti Filippo Schiassi di Bologna e Stefano Morcelli di Chiari.

per te, per te viver potranno, Ulrico.
L'Anglo, il Germano, il Batavo,
il Goto, o dolce amico,
le quadre forme ammirano
de le picciole lettere stampate,
e le nitide carte
ch'hanno pario candore e che la pomice
fe' levigate. — Insigne opera d'arte!
Fin ch'io di me sia memore
fin che lo spirto viva entro il mio core
te canterò, con animo
grato, o d'Elvezia onore!
Onor d'Elvezia e Italico!
Te, che ne sei ben degno,
loda ogni terra; e plaude
a lo splendor del tuo felice ingegno.

Giuseppe Petriccioli

PARVA IN MAGNIS

Più tristo giorno vi fu mai? peggiore
notte mai sovrastò? Senza riposo
infuria la tempesta: il ciel ruina
diluvïando su la terra, e gli alti
culmini del Favale[1] e le profonde
del Sabato[2] vallee tremano a i tuoni.
Una caligin densa annebbia i boschi
e dal vento e dal gelo assiderati:
impedisce il cammin la macchia folta
ed ogni traccia del sentier si perde.
Ma le scôlte de i vigili, secondo
che il dovere prescrive, occupan tutti
i luoghi, a torno, agevoli a le frodi
e stan presso i crocicchi ormai ben noti.
Salve, o acconcia per me, grata caverna![3]
Tu che giammai di lieti echi risuoni,
tu ignota a le Camene e or or rifugio
di ladri, accogli ora il poeta. — Grazie
a te ne renderò purificando
le tue rigide rupi e l'aer tuo
col nume santo de le dolci Muse.

[1] Giogo dell'Appennino tra Salerno e Avellino.

[2] Torrente in quel di Avellino.

[3] La spelonca della Trinità, sotto il monte Favale, nella quale si erano prima nascosti il brigante Manzo e la sua masnada.

Il tuo corrotto albergo e la sozzura
tua redime il novello abitatore
mentre il suo nome su i tuoi sassi incide,
te, ne l'orribil notte, associando
al nuovo onore. — Ah il Nume or sia presente!
Vinti da fame, sbattuti da i venti,
sepolti da le pioggie, intirizziti
dal freddo, al par di moritura gente
cantiamo. E canti ognuno: “anche gli Dei
ne le selve abitâr „. Ma urlando, a un tratto,
s'avanza il cane, arriccia il pelo e figge
gli occhi su i dumi. — E che? Passa una belva.
Cede, turbata, a lo spavento immenso.
Lascia il timor, Licisca; e qui t'accuccia
mentr'io tento formare il canto. — “ *È tutta*
in ogni umano stato ozio la vita „.
Ah de lo stolto errore abbi vergogna,
di Recanati o altissimo poeta!
Tu che infiammato dal desio di gloria
acre scuotesti col tuo canto in faccia
a la rea gioventù le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri de gli avi nostri, ove potessi,
rivedendo la patria, col remeggio
de l'ali errar per l'aure del Giffone
librando il vol su l'alta cittadella,
e al secolo torcessi il volto irato,
allor volgendo in meglio il tuo consiglio
e fatto giusto e pio, vedresti come
sappia di sale il nostro pane, e quali
sien gli ozii nostri, e quali in noi gli intenti,
quali in noi le fatiche e qual la sorte.
Colui chi è, che, qual Titano, eretto
su l'alte cime, sa l'acciaio e il foco
conciliare? Egli è Flegreo [1] che sfida
folgori tante, e tanti luoghi orrendi
percorre e gli antri del Vesuvio, quando

[1] Il Prof. Palmieri.

con immenso fragor rimbomba il monte.
E in faccia a i globi de le fiamme, e avvolto
tra le faville, ne l'oscuro nembo
de la volante cenere, de i vasti
baratri in mezzo a la ruina, attende
queto a gli studii e in fondo al core esulta.
Co' gli stromenti suoi l'erebo e il cielo
stanca, ed agita il caös, speculando
come de l'orbe l'intimo vigore
e lo spirito interno ed il magnete
e le masse roventi ed il rinchiuso
vapore e de la terra i moti interni
le ammassate materie, i cupi rombi,
le mefitiche bolle, il caldo zolfo
e l'alma luce, per eterna legge
vadan congiunte e pugnino tra loro;
mentre le fibre gracili del ferro
e le spire metalliche, vibrando,
mandan convulsi fremiti, e la punta
de l'ago è attratta da prodigi occulti.
Il mister studiando e tutto in certo
ordin ponendo, ei la cagion de i fatti
ricerca e statuisce, e i dubbii solve.
L'altro, [1] pieno del Nume, i larghi spazii
scruta del cielo, e a sè coi vetri appella
da l'alto polo i firmamenti: a pieno
ei de i pianeti il moto e le vicende
e la mole conosce e il peso e i giri
amplissimi per l'etere; o del sole
esamina le macchie e di Saturno
il doppio anello e il volto de la luna,
e tutto, come se in rassegna passi
l'avito suo retaggio, a parte a parte
limpidamente enumera e descrive.
Questi [2] le membra in silice converte
che l'aspetto ne serba; e l'altro [3] crea

[1] Il Padre Secchi.
[2] Il Prof. Paolo Gorini.
[3] Il Prof. Albini.

novelle carni a l'alimento umano
o rintegra l'età, mentre trasfonde
entro le vene un novo sangue; ed altri [1]
le rotondette pillole ne i fiacchi
stomachi introducendo, ottien che l'arte
li afforzi e compia del calor l'ufficio.
Altri [2] da i sassi antichi in nova luce
fa ritornar gli oracoli corrosi;
quei studïar si piace i vaghi fiori;
altri, [3] in dolci armonie, canta d'Aida.
Questi, sospeso sul volante globo,
qual Dedalo novello i vasti spazii
de l'aere traversa, o studïando,
o ver spiando le nemiche schiere;
quegli, or scendendo de la terra in seno
ne trae, novello Sterope, il carbone,
ed or scendendo in seno al mar, novella
Pristi, ne trae gli arborei coralli.
E d'ogni intorno ferve l'opra, e tutte
s'odon sonare le città d'incudi.
Di chi meravigliose opre compia
s'alza a gli astri la fama; il suo pensiero
trasfonde l'inventor ne i suoi trovati
ed in tal guisa l'operare insegna
a l'inerte materia: indi l'industria
moto le imprime. — Fondonsi i metalli,
e un fil che cinge con immense spire
tutta la terra e s'agita percosso
da la scintilla elettrica, le nuove
reca. Chiamato da gli ingegni umani
ansïoso il vapor move gli ordigni
e tesse e cuce e stampa ed ogni ufficio
con sollecita man rapido adempie
e taglia il bronzo e tempra l'armi; e l'asse
al carro impernïato, alto rimbombo
manda e sospinto da l'interno foco

[1] Liebig.
[2] Il Prof. Fiorelli
[3] Verdi.

ruota a guisa di turbine e s'affretta
e la forza a la forza ognor s'accresce.
Contro il voler de le procelle, spinge
le navi in alto mar; giunge fin anco
a traforar de l'Alpi le latebre.
Per insueta via, che numerose
zappe han dischiuso e dove in fra le strette
sponde si frange de l'oceano l'onda,
traversa il navigante il Rosso mare,
diretto a l'Indie; e ancor per insueta
via, dove prima sovrastava un'alta
catena di montagne, or l'infocato
asse, le rupi che la man de l'uomo
con lunga opra forò, varca fischiando,
e vincitor le gallerie trasvola.
Nulla spaventa l'età nostra, e tutto
s'agita nel lavor, per terre e mari,
fin ne le stelle; e popoli e sovrani
sforzansi ad apprestar senza riposo
per la pace e la guerra opre superbe.
Quei che con lena indomita sopporta
le fatiche e i disagi, e suda e agghiaccia
e degna fama ad acquistar provvede,
quegli, per sua virtù, sovrasta a gli altri,
e li tiene in dominio. — Ecco: già in armi
sorge il Tedesco per la patria! — in guerra
di qua fulmina l'Istro e di là il Reno,
miracoloso per erculeo sforzo.
La Loira di qua, di là la Mosa
e la Marna e la Senna e l'Alduasbe
volgono i flutti per la strage gonfii.
Ei le città de i Galli e le fortezze
svelle; le schiere abbatte e le disperde
come procella aquilonar che spazza
de l'autunno le foglie; e col suo turbo
scettri, imperio, ricchezze e insegne ed armi
e stirpi e tutto, rovesciando, asporta.
Tutto che in prima a Gallia appartenea
or del trionfo è monumento immane.
I plausi raddoppiano le genti:

salve, Germania! Oh viva! Oh viva! s'ode
rïecheggiar da torno, lungamente
pel redimito aer d'Italia e sempre
s'odono risonar Sedan, Sadowa!
Qual maestà! qual Cesare! quali alti
d'una gente principii! E ben che al mondo
rechi stupor di così grandi eventi
la non credibil fama, o generosa
stirpe di Federico, alta progenie
d'eroi, le cose che tu appresti e quelle
che da l'incominciata opera tosto
vita trarranno, fra le grandi cose
grandi e d'ogni altra massime saranno.
Qual frattanto sarà la cura nostra?
Con quali auspicii moverem? Che giova
l'andar per gli antri? Anche in meschine imprese
vuolsi l'opra e il lavor: cercar dovunque
il ladro! ahimè non aspettar che il ladro!
Ma ciò giova a la patria: certamente
di più non debbo desiare. Oh dato
a me che per la patria altro soffersi
e peggio, sia di celebrar coi voti
Italia, Italia sempre! e per lei sola
fatiche immense sopportar, pur anco
ne le cose meschine; assai felice
se a me, per premio, sol concesso sia
or che me preme il verno e l'ombra avvolge,
figger su questi sassi un santo bacio!

Mauro Ricci

A DANTE ALIGHIERI
IN MORTE DELLA SUA BEATRICE

Morì: de l'Arno l'onda mesta piange,
e piange l'urbe che pur or del canto
si rallegrava, e la fanciulla, tolta
da morte, invoca.

Sorgi, o poeta che a le nostre Muse
cresci il decoro, e del cipresso cupo
cinto le tempie, intuona il carme, in tutte
l'età famoso.

De gli occhi neri canterai la fiamma,
e il volto ornato dal giocondo riso;
tu canterai de la pudica il petto
fido a l'amore.

E poi che spinti da l'insana rabbia
te i cittadini caccieran lontano
da l'urbe ingrata ed esule n'andrai
da' patrii lari,

onde gli iniqui calpestar co' l'ira,
detta il poema che, spirando i Numi,
sveli i Tartarei regni e il limitare
del sacro Olimpo.

Dirai nel canto l'alma Beatrice,
mentre discendi al tenebroso Averno,
a te pei regni del perenne duolo
duce Marone.

Poi dove queti purgano i peccati
quelli che attende l'aula del cielo,
n'andrai cantando in novi metri, carmi
novi a l'orecchio;

finchè beato de' celesti suoni,
dove fulgente luce incanta gli occhi,
su in ciel, la donna, dal parlar soave,
vedrai beata.

Principe e padre de le nostre Muse
su, canta il canto più che uman, per cui
dovrà pur darti non caduca lode
l'Itala terra.

F. T. Moltedo

LA CATTEDRALE DI FIRENZE

Nè te per cui Firenze altera splende
pretermetter conviene: a la toscana
Vergine consacrata, i due possenti
artisti, pari nel valor, da tempo
t'hanno costrutto: si potrà più grande
opra altrove mirar, ma non più bella.
Sovra lo spazio largo onde la via
s'apre, si stende la marmorea mole;
e la cupola ardita al cielo innalza
del suo sublime vertice la punta.
Qual d'opra venustà! come da i varii
incrostamenti armonïoso accordo
formano i marmi! Rilucendo insieme
stan quelli bianchi che mandò Carrara
e quei che derivò da le sue vene
Firenze, da la verde oscura tinta,
e quei di Tiria porpora splendenti.
D'arte prodigio son le porte, e sopra
le porte (con lavor così sottile
forse mai fu co' l'ago un vel trapunto)
come de le mirabili figure
sembrano respirare i fini intagli!
Varca la soglia e co' lo sguardo abbraccia
la sacra sede: Iddio che il mar, la terra
e le stelle creò, tosto e dovunque

presente sentirai: da torno il loco
s'empie del nume suo: di reverenza,
di sacro orror, chi per il tempio move
sente commosso il cor: la voce è spenta;
e il vasto tempio, ne la sua penombra,
designa a lui la maestà del Nume!
Pur, deposta dal core e da la mente
la sacra reverenza, i portentosi
delubri ammirerai, se non t'accieca
l'immagin vana e il numero de l'opre
da cui restano gli occhi inebriati.
Non fasto quì, non quì splendor soverchio
d'oro e di quadri: i semplici portenti
del sacro tempio ognun tengono avvinto.
Filtrano a pena i luminosi raggi
per le finestre gotiche che in alto
si vanno assottigliando a sesto acuto.
Sacre figure, con Dedalea cura
tracciate, stanno su i dipinti vetri:
smorza i color l'intercettata luce.
In pria, sovra pilastri, a ugual distanza
otto grandi archi stanno in doppia fila:
quindi, nel mezzo, ove le doppie braccia
ricongiunte convergono, il sublime
tempio s'allarga e s'apre un vasto cerchio.
Succede un sinuoso apice dove
d'una montagna a guisa, alta s'innalza
l'immensa e cava cupola del tempio.
Un suono odesi: già con preci sparse
invocano il Signor trepide voci.
E come, allor che dal profondo gorgo
s'agita il mar, rimbombano con vario
fragor gli scogli e tutto a le incessanti
onde si mesce e si fa gonfio il mare,
non altrimenti pei ricurvi spazii
ben dieci volte ripetuta corre
e torna e va del popolo la voce
e dieci volte la ripeton gli echi.
O tu, di cose e d'uomini possente
madre, Fiorenza fatti cor: già leva

il capo alfin lo stesso Arno da l'onde
e del gran tempio trepido riguarda
gli aggiunti ultimi fregi. Or v'affrettate,
voi cui de l'opra durerà la fama.
La facciata risplenda; entro le nicchie
posin le statue vive attese tanto.
Ahi qual lugubre voce a l'improvviso
la città scote e fatal caso annunzia?
O venerando artefice che tutta
Toscana, anzi che tutta Italia piange,
tu muori! Ad animar col sacro spiro
le moli informi più d'ogni altro esperto,
eri pur or fra noi: tu che sapesti
finger Caino di fraterna strage
insanguinato e da terrore oppresso,
come finger sapesti i gloriosi
de la Croce trofei, tra l'assiepata
schiera d'uomini e divi; o, ripensando
l'empio misfatto, trascinare al pianto
col figurar la Madre alma spirante
sotto la spoglia del figliuolo ucciso.
O pietà somma! Il fato invido toglie
de la tua magistrale arte i novelli
prodigi a noi. — Perì. Ma s'anco ogni altra
cosa avesse a perir, tu resterai
mesta serrando sovra il seno il Figlio,
Vergine Madre e a gli Itali il rapito
scultor ricorderai. Che se la morte
pur l'avesse concesso, anche staresti
vincitrice col piè, nel primo assalto,
del contrito serpente. I duri sassi
già sentîr le pie mani: il vigor pieno
de la mente s'infonde anche una volta
per le marmoree membra: il gran lavoro
è apparecchiato: già l'inerte mole
a vivere s'appresta: il volto splende
di viva grazia già.... quando, d'un tratto,
cadder le mani e a lui che prega invano
chiude gli occhi la morte al sonno eterno!

G. B. Gandino

ELENA

Abbandonato il coniuge,
pel mar ch'era in procella
su Frigie navi narrano
venisse Elena bella.

Al suo passar, vedendola,
il capo suo Nerèo
alza da l'imo gurgite
e canta il fato reo:

“ Oh quante e che terribili
guerre con te su i flutti
rechi! e a l'Europa e a l'Asia
quanti dolori e lutti! „

Il vero ei canta: snudansi
tosto le greche spade.
Ecco: da l'alto culmine
Troja ruina e cade.

Non men bella, un' altr' Elena
ora, le patrie piagge
lasciando, a le incantevoli
rive de l'Adria tragge.

Questa, su navi italiche
a lidi itali affretta,

tra breve ora del Principe
regal, sposa diletta.

Lei ncn le stragi seguono,
lei non la guerra amara;
ma la quïete a i popoli
sempre sì dolce e cara.

Salve, o gentil, d'Esperia,
novo decoro e degno!
Salve! e con fausto augurio
vieni nel novo regno!

Una d'eroi progenie
te accoglierà giuliva,
e crederanno i popoli
giunta un' eterea Diva!

Pietro Rasi

A VITTORIO ROSSI

PER LE SUE NOZZE

(inviando tradotta in versi latini, la poesia *I bambini* di F. Galanti)

Carme polimetro.

Daran gli amici meritata pena
al Rasi, vate che con verso indegno
canta l'oggi sì lieto e l'avvenir:
ma dimmi: è forse in lui sì ricca vena,
è forse in lui così possente ingegno
che i sensi del suo cor valga a ridir?
E il metro orrendo di cui fece strazio
ben a ragione Orazio, [1]
meglio forse varrà de gli altri metri
con cui la grazia d'Imeneo s'impetri?

---

[1] Per la prima parte di questa poesia l'A. si è valso del metro Saturnio, di cui Orazio nell'Ep. I del libro II, v. 158 dice:

.........sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius

e che era reputato metro scadente, come quello che si fondava solo sul ritmo; onde Servio diceva:

metrum Saturnium quod ad rhytmum solum
vulgares componere consueverunt.

Il modello era il noto verso:

Mălūm dăbūnt Mĕtĕllī Naĕvīŏ Pŏĕtāe.

Dunque il metro cangiar devesi in pria;
e succeder gli dee quello che al canto
lieto meglio convien; chè a l'Elegia

non già s'addice solamente il pianto,
ma pur anco il gioir del cor festoso
che i voti suoi vide compiuti.[1] Oh quanto

giova cantar quest'Imeneo giojoso
in cui lo sposo de la sposa è degno,
in cui degna la sposa è dello sposo!

Ma chi saprà fin de i Celesti al regno
del marito innalzar l'alto valore,
per la dottrina insigne e per l'ingegno?

Io dirò che non men degna d'onore
è, pei meriti suoi, la giovinetta
ch'aman qual figlia Pallade ed Amore.

E canterò: ma su tropp'alta vetta
mira salir la musa mia, se solo
da le sue forze al vol l'impeto aspetta.

Pur se non può da sè spiccare il volo,
perchè non cercherà de l'altrui penne
munirsi, onde si possa alzar dal suolo?

Tu, dolce amico, in questo dì solenne
accetta e non sprezzar l'italo canto
che per opera mia latin divenne.

S'intitola: *I bambini;* e non soltanto
il caso, o amico, a l'inno il titol dà;
che un dolce nome ed un augurio santo

in quel titolo, in ver, racchiuso sta.

Corri, o Imene, Imeneo:
corri, e quaggiù con presto
piede discendi, tu che sei sovrano

[1] Dell'elegia dice Orazio nell'*Arte poetica*, v. 75:

Versibus impariter iunctis quaerimonia primum
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

de l'amor dolce e onesto!
Orsù t'affretta, e reca di tua mano
i desiati doni. Or dì: pensare
puoi forse che più chiare
nozze veder potresti?
A nascere s'appresti
sotto gli auspicii tuoi forte una schiatta
e mite insiem; che accolto
mostri nel roseo volto
l'indomito vigore,
e ne l'anima sia tutta candore;
chè da i forti e da i buoni
una schiatta deriva
simile a loro. — O Imene, evviva, evviva!

Dello stesso

ALLE NAVI

SALPANTI PER OPPRIMERE LA LIBERTÀ DI CRETA E PER COMBATTERE CONTRO OGNI DIRITTO LA GRECIA

Giambi.

Dove, o inique, correte? e perchè domina
de l'armi il furor rabido?
Poco sangue cristiano intrise i floridi
campi di Creta e Armenïa?
Nè già il diritto a vendicar de i popoli
stretto al giogo de i barbari,
e de i Turchi a fiaccar la rea superbia
e a dissipar l'orribile
pèste e l'obbrobrio vil del nostro secolo
i cannoni tuonarono:
ma perchè, del Coran secondo gl'improbi

voti, per man perissero
de i fratelli i fratelli. Oh angoscia! E l'Itale
armi di man non cadono?
Conscia del mal, chè non s'affretta Italia
a soccorrere i miseri?
Perchè sangue innocente ancora spargesi?
Così è: con illecita
forza il diritto sacro e inviolabile
di libertà, conculcano!

Giuseppe Mengozzi

IN MORTE DELLA FIGLIA

ADELE BOSAZZA-MENGOZZI

DOPO QUATTRO MESI E MEZZO DI MATRIMONIO

IN ETÀ DI ANNI DICIANNOVE

Quell'io che de le nozze le candide gioje cantai,
  or debbo a forza sciogliere ferali suoni.
Ch'io parli o taccia? il Vero, o un sogno ingannevole cruccia
  l'anima, mentre riga le guancie il pianto?
Ahi la figlia cui cinse le tempie di liete corone
  (a pena il quinto mese ora volge) Imene,
e a cui nel primo fiore la verde ridea giovinezza,
  giace da morbo precipitoso spenta.
Non a stornare i dardi del fato implacabile valse
  del padre il duolo, non de la madre i preghi,
nè la beltà, nè i schietti costumi giovâro o l'intatta
  virtù, nè il lustro de l'adornato ingegno;
chè fin gli arditi sforzi de l'arte e di medica mano
  frustrò del morbo la paurosa forza.
E, già morente, in alto tu volgi i grandi occhi e lo spirto
  nel soffio estremo fuor da le labbra esali.
E già lo spirto affretta con penne immortali a le plaghe
  celesti e il premio coglie del reo supplicio.
Che farà mai la madre, te spenta? che il vedovo sposo
  privo d'amore? che i tuoi fratelli e il padre?
Non dunque che una figlia rapisse il difterico morbo
  de la sua vita sul limitar, bastava?

Chè da le nostre braccia la tifica febbre ti strappa,
pria che d'Imene sieno appassiti i serti!
Ahi come breve è il gaudio serbato a la vita mortale!
come ogni rosa cinta è d'irsute spine!
Nè ancora ella infelice compieva i vent'anni, di speme
balda, d'aspetto, di vigoria, d'ingegno.
La quinta luna a pena splendeva sul talamo novo,
e lei d'un tratto cruda la sorte uccide!
Stolto chi desiando chiamarsi col nome di padre,
di comun letto stringere osava il nodo!
Ché tosto empia la morte s'appressa coi dardi letali
ed ogni ebbrezza rapida volge in lutto.
Oh meglio a lui gittarsi ne l'acqua profonda del fiume,
appeso al collo, con stretta fune, un sasso!
o darsi preda al tigre rabbioso o al feroce leone,
o d'un serpente sollecitare il morso!
o da l'eccelsa vetta di rupe scoscesa lanciarsi,
o ver da un trave darsi, oscillante, al laccio.
Felice quei che, solo, nel lieto deserto la vita
tragge e uno speco gli offre bastante albergo,
mentre il romor soltanto del mare e il ruggir de le belve
e notte e giorno rompono i silenzii.
Felice, a cui nè studii nè affanni tormentano il petto
se ben nessuna mai lo rallegri ebbrezza....
Ahimè dove mi tragge l'errore? quali empie parole
il dolor pazzo da le mie labbra spreme?
Forse non so che un Nume governa in eterno la terra
nè so che tutto è al suo poter sommesso?
Forse mentr'io lamento di questa mia figlia la morte
fu a lei la morte scudo a i terreni mali;
e mentre forse il fato serbavale lugubri giorni,
gioisce adepta su de' celesti a i cori.
O tu che sciolta l'alma da queste corporee catene
il regno eletto, angelo novo, ascendi,
gli occhi qua volgi dove s'attristano il padre e la madre
e l'uom che al pianto sforza un funesto amore!
A lor diffondi in petto la pace devota, lo strazio
a sopportare con ragionevol mente
fin che l'atteso giorno, a loro invocanti s'appressi
in cui del cielo teco godranno insieme.

E tu madre che a ciglio asciutto, percossa la mente,
stupita incurvi, senza far motto, il capo,
apri il varco a le lagrime (è degna la causa del pianto)
nè più s'impietri ne la tua mente il duolo.
Più incrudelisce in vero nel tacito petto l'angoscia
e il pianto allevia del franto cor la pena.
Nè mai te lasci, o cara, la dolce speranza che un giorno
vedrai la figlia novellamente in cielo.
Anzi, allorchè cadremo ne l'ultimo sonno, aspettanti
ambo le figlie ne l'alto ciel saranno.
Iddio consente: questo fia premio del piangere lungo,
purchè la Fede l'anime nostre infiammi.

Giovanni Pascoli

VEIANO

Carme.

A lo spuntar de l'alba, i suoi penati
inghirlandati da gli estivi fiori,
e il focolar cinto di rose e verde
di rosmarino osserva, e tutta mira
la linda casa, perchè tersa splenda
ogni sua suppellettile, con lunga
cura forbita; ed a placar s'affretta
Veiano i Lari, d'una pingue agnella
col sangue e insieme ancor col salso farro:
or l'infiammata briciola scoppietta
o crepitando da l'ardente brace
è divorata, ora il vapor disperde
vittorïoso gli ultimi profumi.
Poi che col novo ritornar de l'anno
reca grande allegrezza il dì festivo,
dacchè lieto si sta nel suo ritiro
campestre e, preso il suo congedo, vive
finalmente per sè, da le sue nari
cacciato il fumo reo del caldo sangue.
Adunque sia la consueta turba
da le fatiche liberata, e sia
pace e riposo: e stiano inoperose
e le falci e le roncole: le vacche
prendano ne la greppia il fresco fieno

e impunemente sovra i prati il dorso
rivoltoli il somaro: e voi, famigli,
voi circondate con allegra ebbrezza
la casa, e suonin le rinchiuse stanze
de i servi banchettanti: una villana
freni il clamore; e, del padron regalo,
co' la mano oscillante agiti i sistri
in mezzo un servo. — Già satollo i campi
varca in largo il signor: numera i capi
de le viti novelle e i conosciuti
piccoli grappi e le innestate piante
de i pomi sovra gli orni, ed i ciliegi
ch'egli stesso educava. — E finalmente
là dove i campi suoi densa ricinge
la siepe irta di pruni, aspira il grato
odor de la cicerchia serpeggiante,
e tacito fra sè le viste cose
passa in rassegna, e l'orto ed il virente
cespuglio e i fiori de le pingui olive
ed il salceto che di miel s'allieta.
Mira di qua le rupi tue, Vacuna,
vestite di tenaci edere, e quindi
mira la bianca villa arrampicata
sul vertice del colle, a cui sovrasta
co' l'ampio cerchio il pino. E quali (ei dice
tra sè pensando) quali bagatelle
mediti, Orazio, o presso a la sorgente
del sacro fonte o dove il pino e il bianco
pioppo de' molti rami associan l'ombra?
Forse dirò che tu le zolle e i sassi
movi a fatica, trascinando il fianco,
e per sudore madido? — Il cisposo
ecco riceve da la siepe, a un tratto,
lo sghignazzìo motteggiator d' un cervo:
Non a la zappa questa destra è adatta!
ognun l'arte che sa, trattar si piaccia!
Stanchi, a tal vita te recâr le Muse,
me le stragi ed il ferro: e meraviglia
dolce entrambi ne abbiam. Qui freme il pioppo
co' l'ombroso fogliame: la Digenza

qui col murmure lungo invita al sonno,
e qui suggendo i fior, del suo bisbiglio
fa l'ape risonar l'aere da torno.
Ma già lui stanco il sonno coglie, e gli occhi
preme e le vene a poco a poco, mentre
socchiude inerte i lumi. — Ecco nel sonno
gli fère un forte murmure gli orecchi
come di vento che le foglie spinge,
o qual, di notte, lungo scorrer d'acque,
o canoro brusìo di denso sciame.
S'apre innanzi il teatro in vasto cerchio:
e vede i gradi di togata gente
rigurgitanti, mentre salgon altri
con varïo romor le gradinate.
S'alzano: al tuo poggiuolo ecco t'affacci
Cesare sommo. — Splendono con grave
panneggiamento le purpuree vesti,
e col fiammante sangue i negri seni
muta la toga. Ecco, la tromba squilla,
dando il segnal: Veiano erra guardando
con tardi e circonspetti occhi da torno,
e stupefatto mira a mille a mille
fissi gli sguardi in lui, mentre le mani
ode schioccar nel mezzo de l'arena.
Il nudo ferro impugna, egli di Siro
competitor: del gran duello a entrambi
pari è la speme. E che? (seco ripensa)
forse ha imparato a rendere l'Averno
l'anime spente? Non già dunque un tempo
trasse costui di vita il brando mio?
Ed ora, ed or me lo riveggo innanzi
ne la lotta guardingo. E chi fu dunque
che novamente ne l'antica arena
mi trascinò? chi me disuso, al ferro
di Siro e a l'ira novamente espone?
Perchè pugnamo ancor coi ferri acuti?
Debbo invocare il popolo? o, già stanco,
riposo domandar? — D'uopo è pugnare.
E così detto, l'animo raccoglie.
In vano. — Un lungo orror le membra stanche

gli scuote: treman le ginocchia infrante,
pendon le braccia. Là vicino scorre
co 'l rauco suon de l'onde la Digenza.
Tese vêr lui le ricoperte mani
già Siro lo minaccia: egli, soltanto
sta in guardia, ancor de l'arte sua d'un tempo
non oblïoso; ma il fulgor del ferro
gli occhi abbaglia, e rintronano le orecchie.
Con dritti colpi Siro avanza: or preme
co' l'elsa, or co' la punta il suo nemico
cerca e simula e varia i colpi a prova,
e lui bramoso co' le mosse inganna.
Ecco, debil si sente e già non vale
l'avversa punta a ributtar co' l'arma.
Siro altrove lo chiama.... ed ei fremendo
piomba supino de l'arena in fondo.
Gridano tutti. — A caso una loquace
schiera d'uccelli avea fermato l'ali
sul prossimo cipresso. — Il vento fischia
tra le fronde del pioppo. — Egli, infelice,
gravemente sospira e tutto a torno
mira splender di mani e d'occhi intenti.
Qua il principe: laggiù stan le matrone
in ordin lungo: e, accanto, il petto anelo
de l'ansimante vincitore: e sente
il suo gelido acciar presso a la gola.
Poscia alza il dito: a torno tutti stanno
con rovesciati pollici. — Veiano!
grida così del vinto entro le orecchie
il vincitor: Veiano! — Ed ei si sveglia.
Olà! così di tutta la campagna
col tuo russar tu le cicale avanzi!
T'alzi? — così con lieto labbro parla
il Venosino Orazio: alzati, ignavo!
Ma gli occhi egli stropiccia, e gli arti stira.
Trovansi a Varia; e ogni sentier del verde
Lucretile formicola di mille
agricoltori, che col rauco suono
la buccina stridente al trivio appella.

Vincenzo Ussani

A FILLIDE

(Scritto in Ferrovia).

Fumida striscia il vôto aere sereno
fende: a le stelle simile rifulge
duplice face: dal gran peso oppressa
trema la terra.

Vale, o mia Filli, e sii felice ovunque
viva; e rammenta; e al tuo pensier sopito
l'immagin torni del poeta, un giorno
cotanto amato.

Risplenda il sole o ne l'oceano vasto
stanco s'immerga; le tenèbre oscure
scacci la Diva che sul carro aurato
reca la luce;

incrudeliscan furïose in guerra
l'armi, o la pace domini sul mondo,
quest'amor sempre a me vivrà nel core
che non oblìa.

Luisa Anzoletti

A CESARE CANTÙ

FESTEGGIANTE LA DOMENICA DELLE PALME

Premono i fati: in novo ordin di cose
s'infiamma ognun: fraterni patti in core
sognano già le genti desiose.

Pure, fra tanto, il secolo che muore
prepara aspre battaglie e l'odio stesso
che infuria, osa usurpar nome d'amore.

Felice te cui sempre fu concesso
del tuo semplice e pur sì caro ostello
a insane brame vïetar l'ingresso.

Ecco: le madri e i figli il ramoscello
recano a te del sacro olivo, come
fa la colomba; e a te d'un ben novello

recan l'augurio e plaudono al tuo nome.

INDICE

SECOLO XV.

SECOLO XVI.

SECOLO XVII.

SECOLO XVIII.

SECOLO XIX.



ERRATA-CORRIGE.

Pag. 39 v. 32, dei — *del*
„ 39 v. 46, tutto — *tutti*
„ 89 v. 45, ma — *me*
„ 105 v. 285, spirto — *spirito*
„ 122 v. 14, giacciano — *giacciono*
„ 129 v. 36, gindice — *giudice*
„ 158 v. 9, soprendati — *sorprendati*
„ 198 v. 14, oltremarima — *oltremarina*
„ 272 v. 218, alcnn — *alcun*

Altre pubblicazioni dello stesso Autore



Fantasie Musicali - Rus. — *Livorno, Giusti, 1885 (esaurito).*

L'avvenire della musica e la musica dell'avvenire. — *Pisa, Mariotti, 1888.*

Ghirlanda Nuziale. — *Pisa, Mariotti, 1889 (esaur.).*

Nascituro. — *Pisa, Mariotti, 1890 (esaurito).*

I Pirenei. — *Poema drammatico di Victor Balaguer, tradotto in versi e annotato. — Madrid, Fè, 1894.*

A Giuseppe Verdi *(Ode). — Pisa, Nistri, 1895.*

Il Canzoniere dei bimbi. — *Firenze, Sansoni, 1897.*

Storia della Musica. — *Livorno, Giusti, 1898.*

